A

432

rivista anarchica

nuovi regimi autoritari • qualità dell'aria • migrazioni • il lupo e la montagna • pericolo nucleare • **femminismo/ruoli di potere, sulla 194, lo stigma dell'aborto, anarco-femminismo, 2 libri, manifesti femministi, detenute, Anarchik** • reportage/sgombero a Roma • repubblica bavarese dei consigli/una mostra a Monaco • sociologia/le dimensioni sociali del sottosuolo • Venezuela/dittatura e iperinflazione • Salerno/street art • giustizia, privacy e dignità • ribellione indigena in Messico • copyright e copyleft • vaccini culturali • USA/soprusi alle frontiere • recensioni/un medico in Chiapas, xenofemminismo, Giuseppe Pinelli, il caso Camenish, Bianciardi e il risorgimento, Carlo Tresca, antimilitarismo al sud, il '68 • carcere • musica • pensiero e libertà • no poteri buoni • racconto • "A" 100 • 3 lettere



mensile • € 5,00 • marzo 2019 • anno 49 • n. 2 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 5,00 / **abbonamento annuo € 50,00** / sostenitore da € 100,00 in su / alle persone detenute che ne facciano richiesta "A" viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: una copia € 7,00 / **abbonamento annuo € 70,00**.

I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
022896627
0228001271
arivista@arivista.org
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le annate rilegate

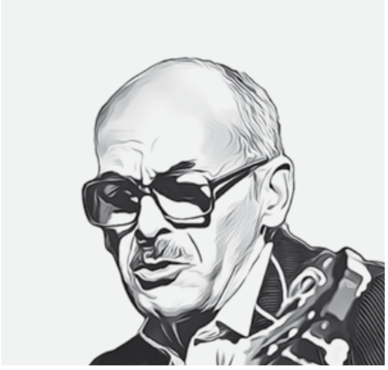
Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio online

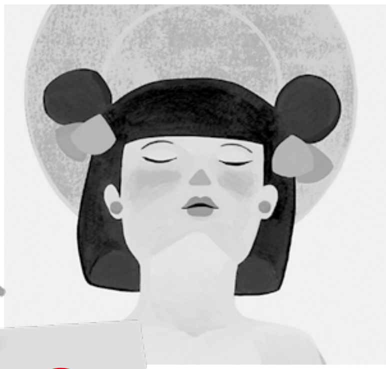
Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti arriva...

Il **n. 431 (febbraio 2019)** è stato spedito in data **25 gennaio 2019** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.







A 432
marzo 2019

sommario









Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all’USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
Malaga (Spagna) - 8 marzo 2018

foto di Daviles/Depositphotos.com

Dalla parte delle donne

La copertina e un corposo dossier di venti pagine, curato da Carlotta Pedrazzini, caratterizzano questo numero di "A". Già sullo scorso numero avevamo dedicato la quarta di copertina all'appuntamento dell'8 marzo, giornata internazionale di lotta delle donne. Da tempo si è aggiunta la proposta di uno sciopero delle donne, in Italia promosso da Non Una Di Meno, movimento femminista – significativamente aperto anche alla partecipazione maschile – le cui attività e il cui dibattito "A" ha seguito e segue con interesse, con resoconti di loro assemblee nazionali e anche un dibattito sulle nostre pagine sul loro "piano femminista".

Nel nostro quasi mezzo secolo di vita, ampio (ma mai sufficiente) spazio abbiamo dedicato alle donne e al loro protagonismo, che così profondamente hanno marcato la società. Il femminismo, con tutte le sue sfaccettature tra di loro anche contraddittorie e conflittuali, ha provocato profonde trasformazioni non solo a livello macro-politico ma soprattutto – e qui sta la sua importanza rivoluzionaria – nella concreta, quotidiana esistenza delle persone, nei comportamenti e nelle relazioni.

Il collettivo redazionale di "A", da anni paritariamente composto da femmine e maschi (come quasi sempre dal febbraio 1971 a oggi), ha prodotto nel tempo decine di copertine e di dossier sul femminismo, l'anarco-femminismo, il ruolo della donna, la vita e il pensiero di donne intellettuali e militanti (la più "gettonata": Emma Goldman).

Saremo presenti, come cooperativa Editrice A, in un unico stand con le amiche/amici, compagne/i delle edizioni BFS di Pisa, alla Fiera dell'Editoria delle Donne (Roma, 8 – 10 marzo) e in quella sede presenteremo questo numero di "A" che hai tra le mani.

La scelta dalla parte delle donne fa parte del nostro dna. Per noi è irrinunciabile, fondante l'intero nostro approccio libertario.

■

Nuovi regimi autoritari

di **Andrea Papi**

Comunicazione pervasiva, notizie false, continue prove di forza. I nuovi autoritarismi hanno caratteristiche inedite e specifiche che vanno comprese e approfondite.

«Se i poliziotti non possono usare le manette, che fanno, offrono cappuccio e brioche?». Ennesima bravata verbale dell'attuale ministro dell'interno e vicepremier, commento "ministeriale" all'episodio di cronaca riguardante il tunisino morto a Empoli l'11 gennaio scorso in seguito a un fermo di polizia. Fa il paio con quella fatta il giorno dopo quando, in seguito alla morte di 120 migranti vicino al porto di Tripoli (che deliberatamente aveva ignorato la richiesta di soccorsi) dopo aver attribuito la colpa agli scafisti e alle ong, in un post su facebook ha commentato: «Il "cattivo" sono io. Mah… Si scordino la solita manfrina del porto in Italia o del "Salvini cattivo". In Italia no».

Questa tipologia di linguaggio, oltre a essere oltremodo sgradevole, denota un'alterigia che manifesta tutta l'arroganza di chi è fiero di possedere il potere. È il modo di procedere "salviniano", spietatamente e deliberatamente decisionista, privo di problematicità,che entra immediatamente in conflitto con chi esprime critiche. E non è casuale.

Non sono solo parole

Per il "nostro" vicepremier è senz'altro un modo di esprimersi abbastanza spontaneo. Ce lo propina però con tale convinzione e fermezza che ci fa supporre che, non solo ci si riconosce, ma quasi sicuramente lo coltiva e lo "perfeziona". Non a caso è uno stile comunicativo altamente diffuso in quasi tutti i luoghi di aggregazione popolare, tipo bar, stadi, ecc. Psicologicamente tende a trasmettere le proprie impressioni in modo diretto e univoco, ammantandole di spavalderia e, a seconda dei casi, di prepotenza, tendendo a rendere acquiescente chi lo riceve. Ha cioè lo scopo d'imporsi senza lasciare spazio a repliche che non siano di scontro. Non vuole dialogare, bensì aspira a conquistare supremazia. Il suo linguaggio è uno strumento di sopraffazione.

Purtroppo non si tratta solo di parole. Se il tutto si esaurisse nell'oralità "spaccona" ed esibizionista, potremmo semplicemente annoverarlo tra le farse della commedia dell'arte. Sciaguratamente però ci troviamo davanti ad una sfacciata coerenza "tra il dire e il fare", rara per la dimensione politica italiana. Accanto alla presuntuosa verbale arroganza, siamo costretti ad assistere a prese di posizione con conseguenze così sgradevoli da far suscitare sentimenti di spregevolezza.

Oltre all'ormai usuale e stereotipata "chiusura dei porti", che impedisce anche a navi battenti bandiera italiana di "sbarcare in patria" se portano con loro esseri umani raccolti dai flutti del mediterraneo, dobbiamo assistere ad atti che sanno di "pirateria istituzionale". Mi riferisco, per esempio, all'intervento delle forze di polizia del 22 gennaio scorso a Castelnuovo di Porto, vicino a Roma.

Senza preavviso, alle 7.30 del mattino, sono stati radunati nell'edificio centrale e senza nessuna spie-

gazione 535 ospiti del CARA (centro di accoglienza richiedenti asilo). Ne è stato selezionato un certo numero – uomini, donne o bambini non ha importanza – per trasportarli in località ignote. Il nuovo decreto sulla sicurezza di marca salviniana li giudica indegni di ricevere un'accoglienza umanitaria. È stato così distrutto lo status esistenziale di migranti che, usufruenti in questo centro di una preziosa solidarietà sociale popolare, a fatica avevano trovato il modo di ricominciare a vivere dignitosamente. Anche in questo caso il ministro dell'interno, fautore del fatto, ha dichiarato con gran disinvoltura di "aver agito come un buon padre di famiglia". Ogni commento è superfluo.

Quest'episodio fa il paio con lo smantellamento nell'ottobre dell'anno scorso a Riace, comune della Calabria di 1800 abitanti, di un particolare modello di accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo politico. Un'esperienza che era riuscita a integrare pienamente, fino a farli risiedere stabilmente nel piccolo comune, 450 tra rifugiati e immigrati, portata avanti dal sindaco Mimmo Lucano con grande successo e riconoscimenti internazionali, al punto che era diventato un simbolo mondiale per la qualità dell'accoglienza. Lucano è stato arrestato, poi costretto a non risiedere più a Riace, mentre quell'esperienza è stata definitivamente smantellata e annullata. Sempre in nome della sicurezza si è creato un'altra volta una situazione di grande insicurezza.

Stato di polizia e volontà di controllo

Due episodi divenuti simbolo di un modo di procedere securitario e di ordine prettamente poliziesco, capace di annullare ogni afflato umano, ogni esperienza di valore. Entrambe le esperienze erano di grande qualità e pienamente riuscite. L'odio autoritario di origine ministeriale non ha saputo far altro che distruggerle. Difficile non vedere una preoccupante analogia col 1922. Dopo essersi appena insediato, oltre a distruggere le sedi delle redazioni dell'*Avanti*, quotidiano socialista, e di *Umanità Nova*, quotidiano anarchico, come primi atti distintivi il fascismo distrusse le sedi e le esperienze delle cooperative e delle Case del Popolo, cioè i luoghi autogestiti di aggregazione operaia e popolare.

Al di là delle specifiche di casa nostra, nella fase che stiamo attraversando è importante capire che questo tipo di comunicazione "rampante" è un metodo ampiamente diffuso nella rete. Impazza letteralmente nei social network. Da diversi anni stiamo assistendo a una serie di azioni verbali violentissime che tendono volutamente a umiliare, oltre con gran facilità a vilipendere e calunniare, chi non è d'accordo con ciò che si propaganda e persegue. Al punto che sta perdendo di valore ciò che corrisponde al vero. Ne acquista invece la capacità di sostenere le prove di forza. C'è addirittura chi ha cominciato a parlare di post-verità. Dall'inglese *post-truth*, indica una condizione psichica e mentale secondo cui, in una discussione relativa a un fatto o una notizia, ciò che è avvenuto veramente viene considerato questione di secondaria importanza.

Che si sia consapevoli o meno, un tale costume ha una sua logica. Ha tutta l'aria di essere la risultante di una istigazione pilotata. Tutto fa pensare che dietro ci sia una ferrea e malefica volontà di controllo, di potere a tutti i costi. Stiamo vivendo dentro un paradosso che continuamente si rinnova.

Mentre sul piano teorico internet e qualsiasi motore di ricerca potrebbero rappresentare un aumento di informazioni e un notevole avanzamento verso l'acquisizione di conoscenze, succede qualcosa di molto diverso nell'uso sistematico che ne viene fatto, determinando una gran confusione. In rete viaggiano miliardi di notizie, suggerimenti, dati, indicazioni, delucidazioni completamente fuori dalla realtà, consapevolmente false, spesso formulate con competenza e maestria, con gran facilità raccolte ingenuamente da persone che le fanno proprie, convinte di avere imparato qualcosa di nuovo. Hanno lo scopo di deviare l'attenzione facendo credere ciò che non è, addirittura che non può essere. A parziale conferma lo scandalo delle *fake news* denunciato dal New York Times nell'ottobre del 2017: la piattaforma di annunci pubblicitari di Google se ne serviva per veicolare pubblicità attraverso i siti di *fact-checking*.

In una dimensione culturale dove, sempre di più, la realtà di cui ci si convince è quella narrata indipendentemente che corrisponda al vero, questa manipolazione sistematica fatta di racconti falsificati ad arte corrisponde a una bomba di grandissima potenza. Permette a poteri occulti di squalificare ogni tipo di opinione pubblica, nel tentativo di controllare e dirigere il pensiero di chi viene soggiogato inconsapevolmente.

Nuovi autoritarismi che avanzano

È il nuovo autoritarismo che sta avanzando, carico di adepti e consensi. Diversi amano definirlo "nuovo fascismo", mentre personalmente trovo che non sia giusto qualificarlo in tal modo. Anche se analogie ed evocazioni ce ne sono a iosa, ugualmente non mi sembra adeguato appioppargli questa nomea. Il fascismo si definì storicamente in un modo specifico, e continuare a usarlo per catalogare qualsiasi recrudescenza autoritaria può risultare addirittura fuorviante. Non aiuta a comprendere fino in fondo che ciò che sta avvenendo rischia di essere addirittura peggiore. Stanno infatti prendendo piede a poco a poco molte delle cose che qualificarono il regime mussoliniano, ma senza un golpe, senza una sospensione formale delle libertà, completamente all'interno della democrazia e, ciliegina sulla torta, in suo nome.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Manca l'aria

di **Alberto "Abo" Di Monte**

La verifica e la comunicazione della qualità dell'aria sono nelle mani di enti pubblici e media. Solo imparando a produrre e interpretare i dati possiamo pensare a politiche ambientali efficaci.

L'allarme giornalistico risuona, periodico e atteso, alle orecchie indifferenti degli abitanti della *city* lombarda: "a causa dello sforamento continuo per cinque giorni della soglia di legge..." oppure "Milano è in violazione della normativa europea, dopo il superamento dei 35 giorni di sforamento previsti" e così via.

In materia di PM10, per dirne una, l'Unione Europea ci offre una tabella di agevole lettura: nelle 24 ore, la concentrazione tollerabile di microparticolato è di 50 $\mu g/m^3$, nell'anno la sua media deve stare sotto i 40 $\mu g/m^3$ e il numero massimo di superamento della soglia è di 35 giorni, sempre calcolati su base annuale. Oltre queste soglie di sopportabilità delle cosiddette "polveri sottili" entra in partita la Corte di giustizia e, onde evitare la messa in mora e la conseguente figuraccia, le città si attrezzano sul breve termine con misure di blocco (parziale, totale, domenicale, a targhe alterne...) delle auto. Sul tempo lungo, incentivi all'acquisto di auto e caldaie meno inquinanti si avvicendano a politiche di ammodernamento del parco mezzi per il trasporto pubblico locale e restrizioni all'uso dei mezzi più vetusti nelle aree centrali.

Come si accerta l'inquinamento?

Flashback. Piuttosto di precipitare sui rimedi istituzionali e la loro utilità, come accertare in maniera puntuale e georeferenziata la consistenza del problema? L'accertamenteo della presenza di inquinanti in atmosfera (sì, perché oltre al PM10 la verifica della qualità dell'aria è complicata dalla persistenza di molti altri inquinanti, su tutti PM2,5, NO2, SO2, CO, O3, C6H6) è effettuato da una trama di enti che ha al suo vertice l'Agenzia per la protezione dell'ambiente, a livello regionale l'ARPA, quindi le agenzie locali presenti sul territorio, ad esempio a Milano è attiva l'AMAT (Agenzia mobilità ambiente e territorio, che fa capo al Comune). La sensoristica installata a tappeto dentro e fuori le mura delle città, ci restituisce un'impressionante mole di dati *real-time*, presto corredati di bollini verdi, gialli e rossi, a significare la pericolosità di quanto attraversa di notte e di giorno i nostri temerari polmoni. Le basi di dati vengono infine pubblicate online e "restituite" in forma di open-data alla cittadinanza, in ossequio alle linee guida di trasparenza e partecipazione sancite dalla Convenzione di Aarhus nel lontano 1998.



Fin qui il ripassone dei fatti noti. Ora tentiamo un'ipotesi di ordine diverso. Diciamo che una cornice istituzionale di questo tipo, unitamente alla sua consolidata narrazione *mainstream*, piuttosto di avvicinarci coralmente alla ricerca di soluzioni radicali ci abbia avvicinato all'ineluttabilità di un fenomeno troppo impalpabile per essere compreso, contrastato, superato. Diciamo, sempre per tentare un esercizio di stile, che se l'approccio sperimentato sin qui ha premiato soluzioni interne al primato della ragione economica (accelerando il tasso di sostituzione di macchine, mezzi, fabbriche...) un diverso sistema di pensiero possa germinare altre e nuove ipotesi di lavoro, per rispondere ad una sfida dal costo di vite, ambientale e sanitario assolutamente insostenibile.

Impare a produrre (e comprendere) i dati

Immaginiamo dunque di mettere in campo un progetto tanto ambizioso da ribaltare la logica della produzione, analisi e diffusione dei dati, non con l'orizzonte di sostituirsi né di contestare la validità dei dati oggi disponibili, ma di valorizzare questa acquisizione, di riappropriarcene, di farne quindi strumento autoprodotto per la nostra vertenza per un'aria che valga la pena di essere respirata. Imparare a produrre, registrare, liberare e leggere i dati può esorcizzare la loro scomoda onnipresenza? Forse no, eppure ci può donare una sbirciata dentro la macchina del fatto quantitativo, una vista comunque utile a posizionare il fatto all'interno di una cornice politica.

Da dove si comincia? La piattaforma da cui voglio partire è tedesca e risponde all'indirizzo https://luftdaten.info/ Qui sono collezionati i dati in tempo reale rilevati da oltre 6000 sensori concentrati in europa continentale, ma disseminati un po' ovunque nel mondo. A margine della mappa principale, e dei dati che vi si possono leggere ed estrapolare, torniamo prepotentemente al piano di realtà con una *call* che "convochi" gruppi di base, individualità, spazi sociali, che insistono sul territorio ampio di una città o di un'area metropolitana per tessere la trama dell'analisi qualitativa dell'aria che condividiamo. Attorno alla collezione pubblica dei dati prodotti, senza alcun abbandono fideistico nei confronti del fatto quantitativo e tenendo in considerazione le opportune variabili che sono proprie dei fenomeni complessi, possiamo provare a porre sul banco da laboratorio la qualità delle politiche pubbliche in fatto di mobilità, riscaldamento, qualità dell'aria nel contesto urbano.

Probabilmente abbiamo bisogno di questo anche per convincerci alla disamina dello storico dei dati già liberamente disponibili, nel caso di Milano, dal 2004.

Attorno a questa prima lettura temporale possiamo sviluppare ulteriori *layer* d'indagine, quali alert automatici in caso di sfondamento per più giorni delle soglie di attenzione o di particolari picchi, piuttosto che info-data interattive che stimolino altri a produrre nuovi ragionamenti e pratiche in direzione di una più ampia campagna di sensibilizzazione e azione sul tema dell'aria da respirare, nella più ampia cornice dei cambiamenti climatici e dell'apporto che scelte politiche e stili di vita danno alla giustizia sanitaria così come al surriscaldamento globale.

Oltre questo primo step è forse necessaria una riflessione più ampia sulle prospettive dell'azione climatica e della definitiva rottura della cornice semantica dell'antropocene e della sua distorta assegnazione di comuni responsabilità "di specie", in un mondo che non offre pari opportunità di scelta e di vita. Su questo apparente puntiglio semantico si sono espressi in molti e più preparati del sottoscritto.

Nella prefazione al volume *Antropocene o capitalocene?* di Jason W. Moore, così si esprimevano E. Leonardi e A. Barbero: "evidente, quindi, che Antropocene non sia solo il nome di una nuova epoca geologica, ma anche quello di un inedito regime di governance dell'ambiente globale. Occorre dunque prestare attenzione critica al rischio che il concetto venga fagocitato nel vortice post-politico della tecnocrazia globale."

L'orizzonte possibile? Ad esempio, quello della candidatura meneghina alla COP 26, la Conferenza dell'ONU sul "climate change", che si terrà tra 500 giorni circa. Una candidatura, attenzione, che è irriducibile alla sola agenda della città turistificata ed eventificio, piuttosto che alla *legacy* di medio termine dell'esposizione universale più contestata di sempre. Il sindaco Beppe Sala si è dapprima posizionato alla vice-presidenza del network internazionale di città "resilienti" dal nome *C40cities*, quindi ha abbracciato la guerra ai motori diesel al cuore della sua politica per implementare la *congestion charge* della città adottando "area b"; oggi tende la mano al treno delle COP perché il dente duole nel solco che si è creato tra il forte attivismo propagandistico e l'esito delle politiche pubbliche sin qui messe in campo per contrastare la persistenza di sostanze inquinanti in città.

Il baratro della crisi ecologica

Nel linguaggio comune l'ora d'aria evoca il tempo che un detenuto può passare a fare movimento al di fuori dello spazio angusto della cella che gli preclude ogni altra libertà. Ogni ora di libertà va agognata, pretesa, conquistata se necessario. Eppure il saldo della nostra libertà non si può dare sul mero calcolo delle ore, quanto sulla nostra capacità di piegare il discorso pubblico in direzione di quella che gli anglofoni definiscono la "extinction rebellion", la ribellione alla soluzione unica del baratro verso cui la crisi ecologica ci sta rapidamente spingendo.

Alberto (Abo) Di Monte
@abuzzo3

Punire i poveri

di **Davide Biffi**

Questa è la logica del governo pentastellato/leghista. E della gigantesca operazione mediatica che la sottende. Una cosa è certa: bisogna reagire, unire le forze sparse, salvare il senso di umanità.

Come zittire, combattere e rispondere al ministro dell'interno e al governo legastellato ad ogni grugnito sul tema migranti?

Dobbiamo semplicemente continuare a narrare le cose non piegandoci alla retorica oggi dominante di chi ci governa a colpi di tweet e leggi indecenti. Dobbiamo smontare una per una le menzogne del governo e di chi lo sostiene. Almeno i migranti sapranno che gli italiani non sono tutti come chi li governa e lo sapranno anche i nostri concittadini, che non siamo tutti come chi ha votato questa marmaglia.

Il decreto Salvini è stato convertito in legge senza battere ciglio o quasi. Non è stato modificato l'impianto generale del suo ideatore riassumibile con "punire i poveri", citando un testo di Loic Wacquant. I poveri e i rompiscatole che manifestano. Di Maio sostiene i gilet gialli in Francia: con le novità introdotte dal suo governo, manifestazioni simili in Italia darebbero modo di applicare subito una serie di norme repressive che hanno concesso all'alleato leghista; ecco una delle contraddizione da svelare.

Il governo prosegue con la sua ricetta sul tema immigrazione: colpire i migranti con la legge, criminalizzare le ong gettando fango su di loro e lanciando accuse infamanti. Ong che nel Mediterraneo fanno quello che il governo non vuole: salvare persone. E intanto deride e denigra chi cerca di occuparsi dei fenomeni migratori, siano essi professionisti o volontari, accusandoli di buonismo e sciacallaggio.

L'obiettivo è continuare a mantenere alta la tensione sul tema migranti alimentando la percezione dell'emergenza e dell'insicurezza. Il tutto banalizzando e semplificando il confronto con un patetico noi/loro. Noi che facciamo rispettare l'ordine contro loro i barbari; voi buonisti in malafede conniventi con i trafficanti, che fate i soldi sulla pelle di presunti richiedenti asilo e noi che invece vi cogliamo con le mani nella marmellata e pensiamo prima "ai nostri"; e così via.

Questo continuo stato d'emergenza è mantenuto attraverso i due potentissimi strumenti di fuoco di cui dispongono: la legiferazione e la propaganda via social media. Noi (perché sì, esiste un noi e un loro: "noi, quelli che *non* governano") cosa abbiamo in mano? Niente o quasi… La nostra forza deve essere quella della demistificazione, del disvelamento e dello smontaggio delle loro balle e contraddizioni. Questi raccontano un sacco di frottole e non si può tacere. E se non abbiamo i loro strumenti… dobbiamo inventarceli e unire le forze disperse, che ci sono.

La vera emergenza: come trattiamo i migranti.

Basta menzogne: si parla di emergenza migranti quando ci troviamo di fronte a poche decine di migliaia di persone ogni anno costrette ad arrivare via mare (non esistono modi legali per giungere in Italia!) che chiedono solamente di vivere decentemente nel nostro continente. Un continente di quasi 30 Stati, più di 500 milioni di persone, con grandissime ricchezze economiche e finanziarie, che va in crisi per l'arrivo di 3 milioni di persone in qualche anno.

Ma di cosa stiamo parlando, lo vogliamo dire?

La vera emergenza è come trattiamo queste persone! La vera emergenza è che gente come Salvini e Di Maio siano al governo! Ma il problema è la percezione, lo sappiamo. Intanto assistiamo al vergognoso scaricabarile dell'Italia e dell'Unione Europea sul recupero dei naufraghi e sull'annegamento di migliaia di persone (si stimano circa 30.000 in dieci anni: trentamila!).

Eccolo il copione che ci dovremo sorbire almeno fino alle elezioni europee della primavera 2019. Ogni volta che una nave o un gommone sarà in avaria nel canale di Sicilia col suo carico di umanità, sul palcoscenico vedremo agitarsi tutti gli attori della tragica farsa.

Una serie di capricci che vengono fatti passare come ragion di stato (Salvini: difendo "i confini della patria" – lui, l'ex padano!) sulla pelle di quei disgraziati (dal dizionario: persona che ha la sorte costantemente avversa. Come chiamare chi ne ha vissute di ogni genere, passando per la Libia, e poi si ritrova ancora in balia del mare?) abbandonati nel Mediterraneo in attesa che l'esibizione dei pavoni al governo si concluda.

Salvini è il degno erede del "celodurismo" bossiano: "qui non sbarca nessuno, sia chiaro!" tuona il maschio italico-padano. Forte coi deboli, debole coi forti. Poi si fa fotografare con criminali di varia natura e solidarizza con indagati e condannati vari e alza la cresta con i disgraziati. Che maschio!

E non sbarca nessuno per un po', anche se non è vero che i porti siano chiusi, perchè non è mai stato emesso nessun decreto del genere dal Ministro dei Trasporti (un altro pezzo da novanta!). E il fidato alleato 5stelle si allinea. Chiamano in causa l'Unione Europea, quando poi i loro amici "sovranisti" sono i primi a non voler riformare l'accordo di Dublino. Ecco la farsa!

Ognuno ha diritto di arrivare in un luogo sicuro

E si continua con la barzelletta della Libia porto sicuro in grado di soccorrere i naufraghi. Tutti sanno che la Libia sia un posto insicuro. Il punto ormai non è più nemmeno questo. Il punto è "noi non li vogliamo!". Quindi diamo soldi alla Libia (come alla Turchia, all'Egitto, al Marocco, al Niger...) per fare i guardiani dei nostri confini e fare la guardia ai migranti.

Questo è ormai accettato da gran parte degli elettori italiani. È accettato che si spendano miliardi di euro dei cittadini europei per finanziare questi stati al fine di tenere lontano dal cuore e dagli occhi i migranti. E lì devono restare i migranti, non venire in Italia. Lì non stanno così male, su dai!

Con buona pace del principio del non respingimento: cioè ognuno ha diritto ad arrivare in un luogo sicuro e fare una richiesta di protezione internazionale se lo desidera. No, noi li rimandiamo indietro prima ancora che possano chiedere protezione. Noi, terra del diritto e della libertà! Quei soldi dati a chi sa chi nei paesi di transito non possono essere investiti diversamente? Non possono essere usati per garantire a tutti i cittadini (e ai non ancora cittadini) quel minimo di garanzie per una vita dignitosa qui e ora?

Volendo, sarebbe possibile. Non è più tollerabile la retorica del "non ci sono i soldi". I soldi ci sono. Viviamo in un paese - e in un continente - con grandissime ricchezze concentrate nelle mani di pochi ricchi e ricchissimi. Allora basta bugie: i soldi bisogna prenderli, redistribuirli e usarli dove servono.

La vicenda di un subsahariano

Poche settimane fa ho incontrato un giovane richiedente asilo di un paese dell'africa subsahariana che dal 2017 vive in Italia, in un centro d'accoglienza gestito da persone per bene, attente e serie. Ad un certo punto mi racconta che lui faceva il saldatore nel suo paese e pure in Libia gli hanno fatto fare questo lavoro. In Libia non lo pagavano e sfruttavano la sua professionalità al massimo. Dormiva in una prigione, dove veniva prelevato per lavorare tutto il giorno. Poi tornava, mangiava quel poco che c'era, riceveva la sua razione di botte e violenze in base all'umore dei carcerieri. Poi è riuscito a scappare, come capita a tanti, perché in Libia è pieno di gente da sfruttare… via questo, avanti il prossimo!

Dopo due anni di Italia non aveva raccontato a nessuno che sapeva fare quel mestiere. Aveva paura di essere trattato come in Libia. Mi ha chiesto se poteva raccontarlo alla Commissione e mi è venuto un nodo alla gola, mi sono cascate le braccia. Perché non solo poteva raccontarlo, senza la paura che qualcuno lo potesse sfruttare in quel modo anche qui in Italia, ma soprattutto perché alla Commissione...non sarebbe importato un granché! Probabilmente quello che ha subito in Libia non verrà tenuto in gran conto dalla commissione, perchè a loro interessa capire il motivo della fuga dal paese di origine e l'attualità del pericolo in patria.

Chissà con quale timore e coraggio mi ha raccontato questo segreto. Certo, forse questo giovane è un caso, come si dice in gergo è "un vulnerabile", un fragile. Chi non lo sarebbe dopo un'esperienza così? E noi a questa gente cosa offriamo? Un iter lungo che spesso porta alla clandestinizzazione e all'emarginazione.

Raccontare non basta. Ci vuole un moto reale di condivisione delle vite e delle storie degli altri, dei migranti in questo caso. Attraverso la conoscenza, la convivenza, l'incontro e il dialogo possiamo sviluppare l'empatia e capire un poco di più le vite degli altri. Capire che no, non può funzionare così. Che la propaganda è solo una gabbia capace di condizionare i nostri pensieri e le nostre azioni.

Dobbiamo sbattere in faccia la realtà a tutta questa banda di ciarlatani che ci governa e di chi li sostiene in parlamento e fuori.

Davide Biffi

Perché vengono tutti qui da noi

di **Renzo Sabatini**

Non c'è nulla di più ipocrita dello slogan "aiutiamoli a casa loro". Decenni di "aiuti" avvelenati hanno impoverito il sud del mondo. Smettiamo di "aiutarli" e lottiamo per rendere i rapporti economici mondiali equi e liberi.

Cara gente bianca, nessuno vi chiede di scusarvi per quello che hanno fatto i vostri antenati. Vi si chiede piuttosto di smantellare il sistema di oppressione che essi costruirono, che voi mantenete e del quale, ancora, beneficiate.
(giovane attivista indigena in occasione dell'Australia Day, gennaio 2018).

Rifugiati politici, migranti economici, sfollati, profughi di guerra, rifugiati climatici: abbiamo perfezionato l'arte di classificare gli esseri umani in viaggio, allo stesso modo in cui gli esploratori dei secoli scorsi catalogavano piante e insetti in ogni terra nuova attraversata dalla modernità. Siamo gli entomologi dell'umanità migrante.

Oggi il destino di chi arriva in Occidente in cerca di una vita nuova dipende dalla categoria nella quale sarà frettolosamente inserito all'arrivo. Chi è partito per cercare migliori opportunità, come hanno fatto gli italiani nel corso di quasi tutta la loro storia, finisce nel novero dei cosiddetti migranti economici. Per loro è previsto il rimpatrio immediato, come è accaduto ad un gruppo di cittadini del Bangladesh sbarcati a Malta dopo una traversata perigliosa: separati dal resto dei naviganti, sono stati rimandati a casa in fretta. Nel loro paese non c'è la guerra, quindi non hanno diritto di venire in Europa. La pacchia è finita.

In Italia i migranti economici li abbiamo fatti entrare fino a che ne abbiamo avuto bisogno, negli anni ottanta e novanta. Erano in genere irregolari, perché arrivare con le carte giuste era quasi impossibile. Per la maggior parte si inserivano rapidamente nel mercato del lavoro, andando a ricoprire le mansioni di cui gli italiani non volevano più sapere. Dopo qualche tempo emergevano dal nulla burocratico grazie a provvidenziali sanatorie. Senza troppi drammi qualche zona ha cambiato volto, un po' come quei quartieri torinesi che negli anni cinquanta e sessanta furono "colonizzati" dai migranti del sud Italia, nello sconcerto degli autoctoni, che però lucravano affittando al nero, ai nuovi arrivati, cantine umide e soffitte decrepite.

Non vogliamo saperne troppo

Oggi rifugiati e *sans-papiers* si aggirano fra noi come ombre, sempre più precari e sfruttabili. Di loro le autorità si interessano poco, non si parla troppo del caporalato e delle terrificanti condizioni di lavoro degli stagionali. La questione evoca altre epoche e altre terre, storie di piantagioni e di schiavi. Neanche noi comuni cittadini vogliamo saperne troppo, forse non ci piace avvertire il senso di colpa, assaporare lo sfruttamento nelle arance che spremiamo e nei pomodori che mettiamo nell'insalata. Se dovessimo indagare troppo sul dolore contenuto in ogni cosa che acquistiamo finiremmo per non dormire più, credo. Troppi prodotti sono incrostati di sangue.

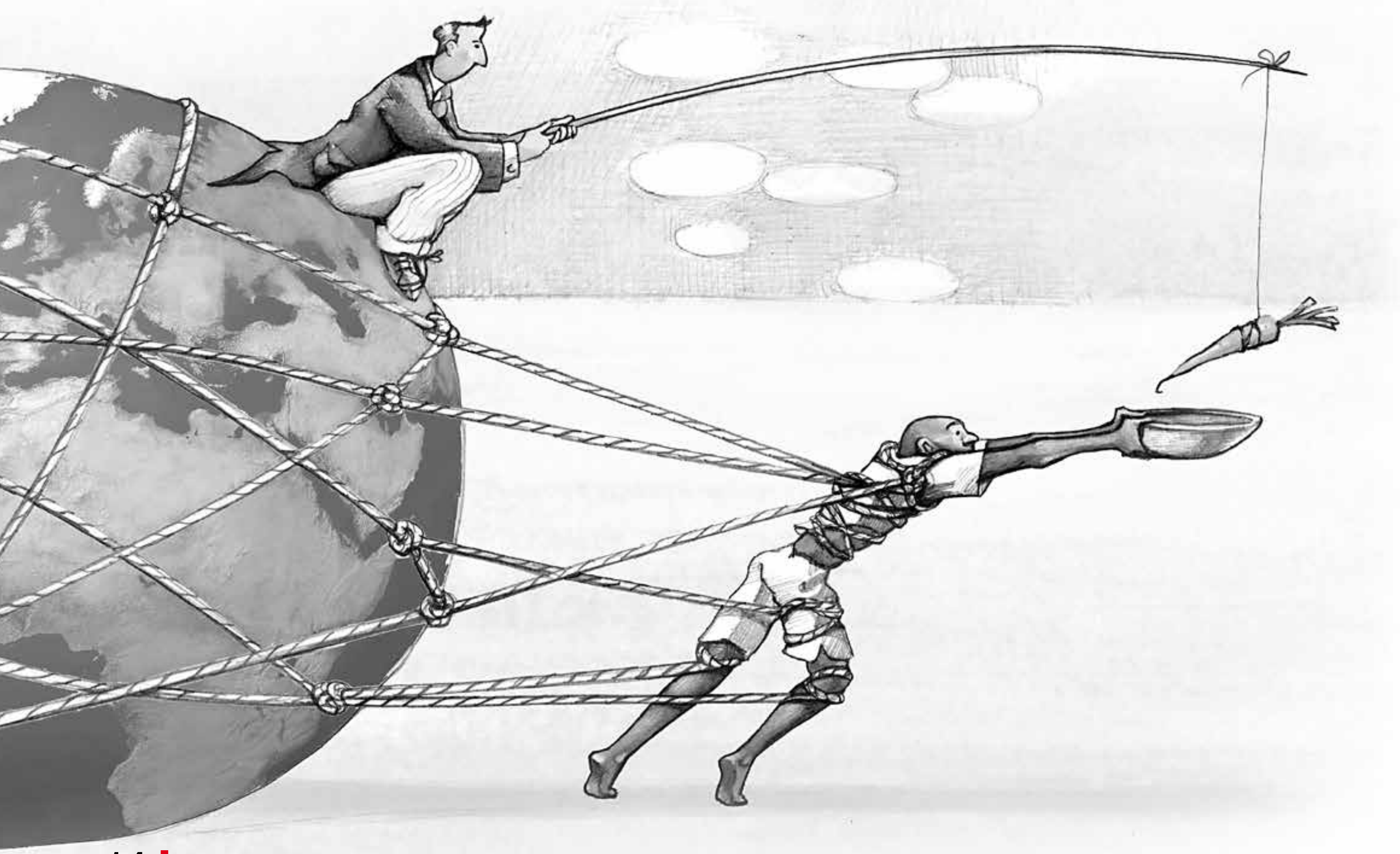
Mi chiedo spesso perché sia così difficile cambiare prospettiva, guardare alle cose con gli occhi degli altri, per esempio di quelli che arrivano qui dal sud del mondo. Eppure quando riflettiamo sulle migrazioni degli italiani nei secoli scorsi ci appaiono chiare le ragioni di quelle partenze; ci offende sapere di quanto furono disprezzati e discriminati in certi paesi, quanti pregiudizi dovettero sfatare. Invece raramente ci soffermiamo a riflettere sulle ragioni che, negli ultimi decenni, hanno spinto tanti a migrare verso l'Europa. Non siamo tanto disponibili a guardare al mondo dal punto di vista di quella gente che rischia la vita sulle rotte dei contrabbandieri.

Tra nord e sud, divario sempre più ampio

Venti lustri sono passati da quando il presidente Truman lanciò la sfida dello sviluppo mondiale in un memorabile discorso alla nazione. Non solo la povertà mondiale persiste. Ma da allora, il divario fra nord e sud del mondo si è fatto più ampio: nel 1960 il rapporto di disuguaglianza fra nazioni ricche e povere era di 1/32, negli anni duemila è di 1/134. Nel 1975 i poveri assoluti erano stimati in 460 milioni. Oggi sono più di un miliardo: raddoppiati.

Si badi bene che il dato riguarda solo coloro che racimolano meno di un dollaro al giorno. La statistica tiene in conto quindi solo della possibilità o meno di sfamarsi, non di altri bisogni primari come abitazione, vestiario, salute, istruzione. Basterebbe spostare l'asticella ad un reddito minimo di cinque dollari al giorno e il conteggio dei poveri salirebbe in un istante a quattro miliardi e mezzo di persone. Ma davvero c'è qualcuno convinto che uno o cinque dollari al giorno siano una soglia sufficiente per vivere, ovunque nel mondo? Sopravvivere un poco, forse, tirare avanti un'esistenza brutale e disumana, coi figli che muoiono di stenti. È facile elaborare statistiche, chiusi nei palazzi del potere, a Washington o a Parigi, profumatamente retribuiti, per barare poi anche sulla conta dei poveri.

Nelle aule universitarie si spiegano le differenze fra le economie con la teoria del vantaggio comparato, secondo la quale ciascun paese tende a specializzarsi nella produzione dei beni sui quali ha un vantaggio rispetto ad altre nazioni. Nei paesi poveri, che hanno abbondante manovalanza e bassi salari, il vantaggio risiede nelle attività ad alta intensità di manodopera: miniere, agricoltura, piccola industria manifatturiera. I paesi ricchi, che hanno abbondanza di capitale, si specializzano invece nella produzione di beni ad alta intensità di capitale. Nella teoria economica ortodossa questa specializzazione viene intesa come correlata all'ordine naturale delle cose, come se povertà e ricchezza fossero tali per motivi casuali. Ma se si guarda a tutto questo attraverso la lente dello storico, la teoria non regge in questi termini. Non esiste un ordine naturale: i paesi non sono poveri a causa della loro posizione geografica o per un presupposto deficit culturale, ma per complesse cause storiche. Il divario odierno fra nord e sud è frutto di cinque secoli di sfruttamento e gli artefici hanno lavorato a questo risultato dai palazzi del potere a Madrid, Lisbona, Parigi, Londra, Bruxelles, Roma, Washington.



Dominio coloniale su tre continenti

Da Eduardo Galeano a Susan George, da Vandana Shiva a Jason Hickel, sono molti gli studiosi che hanno cercato di spiegare come Europa e Stati Uniti abbiano fondato le loro fortune sulla sistematica spoliazione del sud del mondo. I loro studi dovrebbero essere adottati da scuole e università per spiegare ai giovani il mondo odierno, le cause del sottosviluppo, le conseguenze della globalizzazione dei mercati: le questioni cruciali del nostro tempo insomma. Meditando su quelle letture potrebbero trovare una risposta alle domande che sentiamo fare sempre più spesso da tanti che vivono con disagio questo presente: perché non cessa il flusso? Perché vengono tutti qui da noi?

Secondo questi studiosi, la storia dei migranti che solcano in precari gommoni il Mediterraneo è cominciata con un viaggio per mare nella direzione opposta, con Colombo che, cercando l'Asia, finì per scoprire l'America, senza nemmeno accorgersene. È iniziato a delinearsi allora il mondo come lo conosciamo oggi.

Molti studi mostrano come, all'epoca di Colombo, il tenore di vita delle masse, in vaste aree dell'Asia e dell'America Latina, fosse migliore che in Europa e la speranza di vita maggiore. Conquistando il nuovo continente l'Europa ribaltò le sorti e cambiò la storia. Le enormi ricchezze strappate al nuovo mondo, le fortune costruite sulla pelle dei popoli amerindi sterminati e degli schiavi trasportati dall'Africa, fornì all'Europa l'accumulazione primaria di capitale che consentì la rivoluzione industriale. L'Europa prima, gli Stati Uniti poi, non hanno acquisito il controllo del mondo per una qualche investitura divina ma grazie alla conquista, al saccheggio, al genocidio, al controllo delle rotte mondiali del commercio e delle economie dei paesi del sud.

Dopo le Americhe il dominio coloniale è stato esteso a tre continenti. L'Africa addirittura è stata spartita a tavolino fra le potenze europee, nella conferenza di Berlino del 1884, come fosse *terra nullius*, a disposizione per il saccheggio. La storia del colonialismo è piena di notizie agghiaccianti, molte delle quali, ancora oggi, coperte dal segreto, oppure spiegate come fatalità o inevitabili necessità dei tempi che furono. Alla fine del settecento, per distruggere l'industria cotoniera indiana che faceva concorrenza a quella britannica, gli inglesi non esitarono a ricorrere ad ogni mezzo, fino a mandare l'esercito a fratturare le dita dei tessitori.

Nello stesso periodo, a seguito dell'umiliante rifiuto cinese di aprire i mercati ai loro prodotti, gli inglesi, per rappresaglia, introdussero clandestinamente l'oppio in Cina, provocando indicibili sofferenze e le guerre che costarono alla Cina lunghi decenni di occupazione. Smantellando sistematicamente le economie tradizionali di quei grandi paesi, provocarono le terribili carestie che, fra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, causarono trenta milioni di morti in India e almeno altrettanti in Cina.

La feroce dominazione belga portò alla morte violenta di dieci milioni di congolesi, circa la metà della popolazione della colonia. I meravigliosi palazzi che arricchiscono Bruxelles, le monumentali stazioni ferroviarie che ammiriamo all'arrivo in città, furono tutte opere pubbliche realizzate grazie alle risorse sottratte al Congo al prezzo di enormi sofferenze. Si potrebbe continuare a lungo, soffermandosi sulle atrocità commesse da francesi, spagnoli, portoghesi, tedeschi e italiani nei rispettivi domini coloniali.[1]

Dopo la seconda guerra mondiale i paesi del sud, stretti nei confini determinati a tavolino dai dominatori europei, conquistarono finalmente l'indipendenza. Molti, guidati da rivoluzionari istruiti in Europa, adottarono il modello economico keynesiano, teso alla redistribuzione della ricchezza, con risultati spesso sorprendenti: per la prima volta da cinque secoli le economie di Africa, Asia e America Latina, cominciarono a crescere e la povertà a diminuire. Si formarono nuove alleanze e nacquero interessanti esperimenti post-coloniali. Ma Europa e Stati Uniti stavano gradualmente perdendo l'accesso alle materie prime e il controllo dei mercati: presto scatenarono la controffensiva.

La crisi del debito estero, inaspettata manna per l'Occidente

È impressionante leggere la storia di quel trentennio del novecento dal punto di vista della rivalsa dell'Occidente. Con il colpo di stato in Iran, nel 1953, si aprì l'epoca dei rovesciamenti di governo orchestrati dagli Stati Uniti e da vari paesi europei per riassumere il controllo del petrolio, delle materie prime e dei mercati. Un uragano che ha attraversato il sud, colpendo tre continenti e che ha lasciato dietro di sé una scia impressionante di sangue e devastazione. L'elenco sarebbe lunghissimo. Basti qui ricordare la sorte di tutti i più importanti leader africani, dal ghanese Nkrumah, costretto all'esilio, al burkinabé Sankara e al congolese Lumumba, brutalmente assassinati. Basti ricordare gli interventi armati, le invasioni, i golpe orchestrati dalla CIA per spazzare via governi considerati pericolosi, in Guatemala, Nicaragua, Colombia, Venezuela, Brasile, Argentina, fino al Cile di Allende. Basti ricordare la *School of the Americas*, scuola per dittatori e aguzzini ed i *Chicago Boys* di Milton Freeman, formati per imporre il mercato selvaggio in tutto il mondo.

Il colpo definitivo al sogno di emancipazione delle ex colonie è arrivato però poco più avanti, quando è scoppiata la crisi del debito estero, insperata manna dal cielo per l'Occidente. Negli anni settanta i petroldollari dei paesi arabi, investiti a Wall Street, avevano fornito alle banche occidentali enorme disponibilità di valuta, che venne utilizzata per concedere ai governi del terzo mondo grandi prestiti a tasso d'interesse composto.[2] Quando, nel 1982, il Messico si dichiarò insolvibile, inaugurando la crisi del debito, i governi occidentali non si lasciarono sfuggire l'occasione.

L'operazione avvenne alla luce del sole, mascherata come la mano benevola dell'occidente tesa a salvare i destini dei poveri del mondo. Il braccio armato furono alcune istituzioni antidemocratiche, saldamente in mano a Europa e USA: l'Organizzazione Mondiale del Commercio, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, presto specializzatasi nell'imporre ai paesi poveri i famigerati piani di aggiustamento strutturale.

Un giorno, forse, quei "piani" saranno annoverati fra i crimini contro l'umanità commessi nel ventesimo secolo. Hanno causato infatti indicibili sofferenze che durano fino ad oggi. Con quei piani i paesi debitori sono stati costretti ad adottare misure drastiche orientate alla restituzione del debito estero che però, a causa del meccanismo dell'interesse composto, non si riuscirà mai ad estinguere. Con quei piani le materie prime sono state privatizzate, i sistemi sanitari e scolastici smantellati, i lavoratori pubblici licenziati in massa, le terre sottratte ai contadini. Grandi masse sono state gettate nella disperazione.

Ogni sacrificio è stato giustificato con il sacro dovere di ripagare le banche: l'aggiustamento strutturale è stata la maggiore causa di impoverimento del ventesimo secolo. Oggi le economie di quei paesi sono praticamente controllate dalle società transnazionali, attraverso il WTO[3] e finché saranno in vigore le regole attuali non c'è speranza all'orizzonte per le masse del sud del pianeta. I cambiamenti climatici, causati in gran parte dall'Occidente, ma le cui conseguenze si avvertono per ora soprattutto nelle zone equatoriali, stanno aggravando la disperazione, a causa della siccità che avanza.

Per questo la gente continua a partire e il flusso dei migranti non si ferma, a dispetto della Libia divenuta carcere e del Mediterraneo trasformato in cimitero. Ecco perché vengono tutti qui da noi.

La balla dell'"aiutiamoli a casa loro"

In tutto questo l'Italia ha svolto un ruolo non secondario. Nel 1975 i leader delle maggiori economie mondiali si incontrarono in Francia per concordare la strategia comune di contrasto alla crescita del costo delle materie prime. L'incontro fu presieduto da Henry Kissinger, una delle figure più sinistre della scena internazionale di quegli anni. Nacque allora il G7 e, fin dall'inizio, l'Italia ne ha fatto parte. Quell'alleanza si è prefissata l'obiettivo di mutilare le economie dei paesi del sud per ristabilire il pieno accesso occidentale a risorse e mercati, un piano portato a compimento con i piani di aggiustamento strutturale.

Dunque, per oltre trent'anni l'Italia, una delle economie più forti del pianeta, ha svolto un ruolo chiave e può essere annoverata a pieno titolo fra i responsabili del premeditato impoverimento del sud del pianeta. Quei migranti economici che oggi respingiamo sono anche nostre vittime. La loro povertà è stata il prezzo dell'opulenza dei tempi della Milano da bere, di bottegai e impiegati che volevano passare vacanze



esotiche negli alberghi di lusso in Thailandia e in Messico o provare l'ebrezza del continente nero nei club Méditerranée in Senegal. Il prezzo di quel benessere volgare che oggi ci sta sfuggendo di mano e già rimpiangiamo, incattiviti.

Se guardiamo obiettivamente a questa storia scopriamo che non c'è nulla di più ipocrita dello slogan "aiutiamoli a casa loro". Decenni di "aiuti" avvelenati hanno impoverito il sud del mondo, impedendone lo sviluppo. Smettiamo piuttosto di "aiutarli" e lottiamo per rifondare i rapporti economici mondiali sul piano della giustizia, dell'equità e della libertà. Questo chiede il movimento anti-globalizzazione che, nel 1999, a Seattle, ha messo a nudo, davanti al mondo intero, le malefatte del WTO.

Non abbiamo colpa se Colombo inciampò nelle Americhe cambiando la storia, ma se non ci impegniamo a smantellare il sistema di sfruttamento di cui anche noi beneficiamo, restiamo complici. Non ha davvero senso continuare a urlare che non possiamo accogliere tutti, se contribuiamo a perpetuare i motivi che spingono tanti a partire.

Renzo Sabatini

1 Per le nefandezze coloniali italiane si possono leggere gli studi di Angelo del Boca, in particolare "Italiani, brava gente" (Ed. Neri, 2005), compendio delle pagine più cupe e violente della nostra occupazione in Libia, Etiopia, Eritrea ed Albania.

2 L'infernale meccanismo per cui gli interessi si aggiungono periodicamente al capitale iniziale, producendo a loro volta interessi, cosicché il debitore non riesce a intaccare il capitale e finisce per "restituire" una somma molte volte superiore a quella inizialmente prestata.

3 World Trade Organization, l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Il gioco

di **Giulio D'Errico**

Attraversare le frontiere, di notte, con la paura di essere scoperti, fermati, picchiati e riportati alla casella di partenza. Chi vi è costretto, lo chiama "the game", il gioco. Un anno fa sembrava difficile fare di più e peggio, ma le politiche comunitarie e quelle degli stati membri sono riuscite ad aumentare la militarizzazione dei confini, a calpestare qualsiasi forma di diritto per gli "illegali", a criminalizzare la solidarietà e a rendere la libertà di movimento sempre più bianca e classista.

Non c'è solo il Mediterraneo, ormai diventato la frontiera più letale al mondo; una delle porte dell'Unione Europea è nel cuore dell'Europa, nei Balcani, dove si estendono i confini che separano la Croazia, stato comunitario, dalla Serbia, la Bosnia Erzegovina e il Montenegro. In particolare la Bosnia Erzegovina è diventata nel 2018 un'importante meta di passaggio lungo la rotta balcanica: circa 23,000 persone sono entrate nel paese nel corso dell'anno. Lo scorso autunno, il governo croato ha tentato di sigillare parte dei 1,000 km di confine, chiudendolo per settimane anche a frontalieri e residenti della zona.

E da qui parte, ancora una volta, "il gioco". Le regole sono le solite. Di giorno i rischi sono pochi, ci si può avvicinare al confine e gli abusi della polizia sono limitati, ma per superare il confine si viaggia di notte, spesso male attrezzati e con scarsissima conoscenza di un territorio che - per quanto riguarda il lato bosniaco - non è ancora stato completamente bonificato dalla presenza di ordigni inesplosi. Si va alla ricerca dei passaggi più isolati, nella "giungla", i boschi sulle colline su cui è tracciata la frontiera, lontani da centri abitati e sentieri.

"Ci sono cani in ogni villaggio, e quando abbaiano ci fanno spaventare. Quindi corriamo, il più veloce possibile, come Usain Bolt. Nei boschi siamo più veloci di lui. Continuiamo fino al sorgere del sole. Poi ci fermiamo, dormiamo fino all'una o le due, prepariamo da mangiare e aspettiamo la notte, quando si ricomincia da capo, fino a che non raggiungiamo la nostra destinazione o veniamo catturati." (Amir, insegnante di inglese, emigrato dall'Iran.)

Dopo "il gioco", quando e se si raggiunge l'UE, uomini, donne e bambini vengono ripetutamente e spesso violentemente respinti indietro dalle forze dell'ordine di pattuglia ai confini. Molti tornano indietro con ferite, contusioni, ossa rotte, telefoni distrutti, senza scarpe, derubati dei propri averi e traumatizzati. La brutalità poliziesca è ordinaria amministrazione: casi di shock elettrici e morsi di cani sono stati segnalati in diverse occasioni. Il furto di scarpe e coperte, così come la distruzione di tende e sacchi a pelo, sono tra le pratiche più comuni attuate dalla polizia di diversi paesi, il cui unico scopo è aumentare le difficoltà delle persone migranti nel loro viaggio in cerca di stabilità. La distruzione dei telefoni cellaluri invece, largamente diffusa, è anche un modo di cancellare qualsiasi traccia (che siano foto, video o segnali GPS) dell'intervento poliziesco. Rimangono solo le testimonianze dirette, che provenendo da *sans papiers* e attivisti a loro vicini, sono largamente ignorate.

Questi respingimenti – i cosiddetti *push-back* – sono infatti illegali: secondo le norme internazionali, chi raggiunge il territorio di un paese ha diritto a richiedervi asilo, indipendentemente dal modo in cui vi si è arrivati. In questo modo chi viene fermato

dalla polizia croata dopo essere entrato nel paese, dovrebbe essere messo in condizioni di presentare domanda di protezione. Questo non succede. Il diritto di asilo viene costantemente negato. Solo nel mese di novembre 2018 centinaia di testimonianze riguardanti respingimenti dalla Croazia alla Bosnia sono state raccolte da gruppi di attivisti e solidali attivi nel cantone bosniaco di Una-Sana.

Senza particolare sorpresa, nonostante il numero di denunce e articoli pubblicati, le autorità croate si sono finora rifiutate di prenderle in considerazione, questionandone la veridicità, negando il dispiegamento di agenti in borghese sul confine, bloccando i tentativi di accertamento sui fatti più gravi, attaccando le organizzazioni che lavorano in solidarietà con i migranti.

Il ruolo dell'Europa

Il governo croato è solo parte del problema. L'Unione Europea ha investito 18 milioni di euro del suo Fondo per la Sicurezza Interna per aiutare la Croazia a "gestire" i flussi migratori. Soldi spesi per formare ed equipaggiare la polizia di frontiera del paese. Altri 7 milioni sono stati spesi, questa volta dalla Commissione Europea, per accrescere la capacità di ricezione di migranti in Bosnia. Le agenzie delle Nazioni Unite, UNHCR, OIM e UNICEF, ne hanno ricevuti la larghissima parte per costruire nuovi centri e campi di accoglienza. Invece che offrire riparo e servizi basilari a chi ne ha bisogno, questi centri si sono istituiti a nuove forme di controllo, laddove il

Zarka Radoja



Zarka Radoja



Velika Kladusa, Atene, dicembre 2018 – L'hub Miral è composto da due grandi spazi comuni con decine e decine di letti a castello ognuno. Coperte vengono usate per ripararsi dal freddo e creare un minimo senso di privacy.

governo bosniaco faticava ad arrivare. Come gli hotspot sulle isole greche o i CARA in Italia, questi centri operano una costante e continua de-umanizzazione di chi vi è “ospitato”.

La brutalità delle condizioni di vita, la privazione di diritti e la sistematica mancanza di sicurezza e servizi sono espressione di una precisa volontà politica e una conseguenza delle politiche migratorie dell’Unione. La privazione di prospettive future è un punto centrale della campagna di dissuasione, a cui i migranti sono sottoposti dal momento in cui approcciano il territorio europeo. Questa campagna si inserisce nel quadro della sempre maggiore priorità data ai programmi di deportazione e di ritorno “volontario”, la cui volontarietà assume un carattere ben più ambiguo alla luce di quanto appena descritto, soprattutto considerando come i tempi di permanenza negli hotspot europei siano costantemente aumentati (sulle isole greche le attese per le pratiche di richiesta di protezione possono durare fino a 4 anni).


Angelica Sánchez-Martínez

Velika Kladusa, 2019 - Squat: occupazione di un edificio.

Un inferno vivente

L’entrata in scena delle grosse agenzie internazionali nella gestione dei flussi migratori nei cantoni bosniaci di confine ha prodotto un drastico calo delle possibilità di azione per i gruppi di sodali e gli attivisti locali. Alla fine di novembre 2018, L’Organizzazione Mondiale per le Migrazioni ha preso in affitto una fabbrica abbandonata, trasformandola in un centro di accoglienza temporaneo. Con il nuovo titolo di *hub umanitario*, la nuova struttura avrebbe dovuto garantire l’accesso ai servizi e la sicurezza per le persone migranti. Non è andata così.

Chi vi ha alloggiato l’ha descritto come un inferno: “a living hell”, dove si sono sentiti umiliati e privati della propria dignità per la mancanza di sicurezza, le scarsissime condizioni igieniche, l’assenza di qualsiasi forma di supporto psicologico e di adeguata assistenza medica. Con una capacità di 700 posti letto, a gennaio 2019, circa 1,000 persone vivevano nella struttura. La grande maggioranza è alloggiata in 2 grandi capannoni, senza alcuno spazio personale. L’accesso è consentito solo a coloro che accettano di essere registrati, e anche chi arriva in cerca di riparo dal freddo è costretto ad aspettare giorni prima di essere ammesso all’interno.

In tanti hanno preferito cercare altre soluzioni all’aperto. Chi aveva deciso di trascorrere il freddo inverno balcanico lì prima di ritentare “il gioco” ha presto cambiato idea. A metà gennaio 2019 un gruppo di 19 persone, tra cui alcuni bambini, è stato trovato dalla polizia croata poco lontano dal confine in condizioni di grave ipotermia. Si contano almeno una trentina di occupazioni di case abbandonate nell’area, spesso edifici privi di porte e finestre, il cui utilizzo non è certo privo di difficoltà. Altri rimpiangono le sistemazioni autogestite di fortuna a cui potevano accedere prima dell’apertura dell’hub di Miral.

“Faceva freddo nel campo, ma avevamo le nostre tende e la nostra privacy e ci sentivamo molto più al sicuro di adesso qui a Miral. Questo posto rende le persone furiose, è come se fossimo rinchiusi in una prigione, ci sono risse ogni giorno. Fare a botte non mi interessa, quindi me ne andrò.” (Testimonianza di un un uomo Pakistano, che ha vissuto nel corso del 2018 nel campo autogestito di Trnovi, prima di essere “volontariamente” trasferito a Miral.)

Solidarietà e criminalizzazione

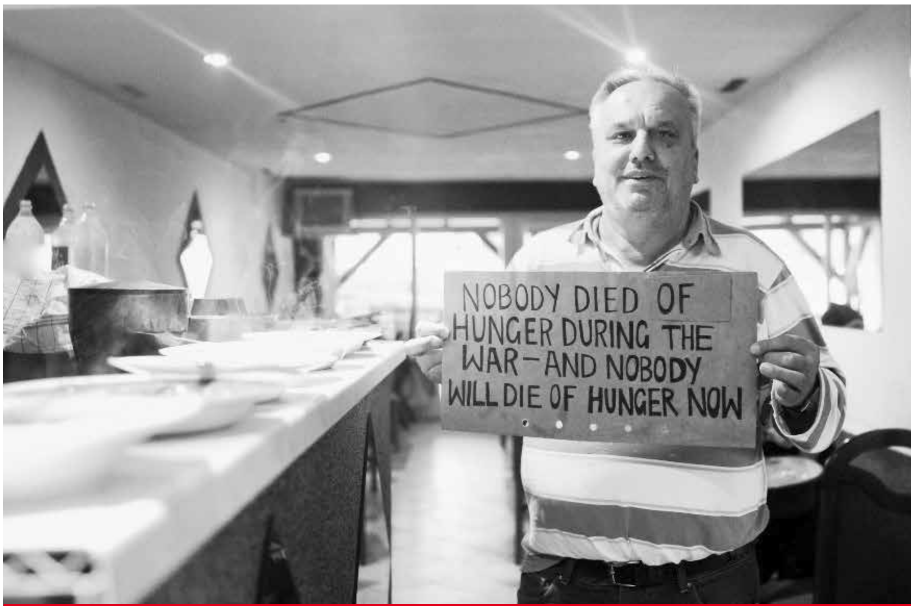
Durante tutto l’anno passato, i cittadini di Velika Kladusa, città sul confine con la Croazia, avevano ricordato al resto della regione e all’Europa il significato delle parole solidarietà e ospitalità. In un momento in cui buona parte della popolazione europea aveva distolto lo sguardo, in Bosnia le iniziative locali in favore dei migranti sono state molteplici. I segni del conflitto seguito alla dissoluzione della Repubblica Yugoslava sono ancora presenti, così come lo è la memoria della fuga dalle zone di conflitto, elemento che ha segnato in modo particolare le iniziative portate avanti negli ultimi mesi.

L’apertura dell’hub di Miral ha trasformato il clima nell’intera zona.

“Quella che era un’atmosfera tranquilla e amichevole dal gennaio precedente, si è lentamente

trasformata in un clima di ostilità verso rifugiati e migranti, e anche verso i volontari e gli attivisti internazionali." (Testimonianza di volontari locali.)

Proibizioni e sorveglianza continua sono gli strumenti usati dalla polizia nei confronti dei migranti, a cui viene negato l'accesso a luoghi pubblici della città e sempre più spesso a esercizi commerciali. Gli stessi abitanti della zona sono infatti diventati il bersaglio di vessazioni da parte della polizia locale che, attraverso multe e minacce, ha drasticamente ridotto il numero e la portata delle iniziative spontanee nella zona. Le grandi agenzie umanitarie non fanno nulla per prevenire questi comportamenti discriminatori da parte delle forze dell'ordine anzi, attivisti locali riportano che durante questi "controlli" gli agenti di polizia sono spesso accompagnati dagli operatori dell'OIM che lavorano all'interno di Miral.



Nevia Elezovic del collettivo No Borders Photography

"Nessuno morì di fame durante la guerra e nessuno morirà di fame oggi." Asim Latic Latan, proprietario di una pizzeria trasformata in cucina sociale.

Fantasmi del passato

Un gruppo di attivisti e difensori dei diritti umani provenienti da diversi stati balcanici ha recentemente pubblicato un documento in cui richiama i cittadini di tutta Europa a fare tutto il possibile per fermare l'ondata di politiche di estrema destra che si sta diffondendo nel continente:

"Vogliamo ricordare, visto il nostro triste privilegio di un'esperienza diretta della guerra, ma anche dei difficili anni del dopo-conflitto, che è proprio questo tipo di comportamento portato avanti dalla burocrazia dell'UE ad aver dato l'avvio alla dissoluzione della Repubblica Yugoslava e ai conseguenti conflitti. Non solo: ha anche offerto terreno fertile per lo sfruttamento degli strati più poveri e maggiormente investiti dal trauma della guerra, alla deumanizzazione delle vittime e all'ascesa di speculatori e profittatori in modalità molto simili a quelle odierne.

Nei Balcani degli anni Novanta, in tanti si sono dovuti affidare a criminali e specultatori che permettevano di provvedere alle necessità più basilari, perché i governi e la agenzie non governative erano incapaci di farlo.

Ci sentiamo quindi obbligati a richiamare l'attenzione verso il bisogno urgente di cambiamento delle politiche di militarizzazione e chiusura dei confini dell'Unione Europea. Ora, quando non ci sono vie legali per entrare nel territorio comunitario o per richiedere protezione internazionale alle porte dell'Europa, speculatori, approfittatori e trafficanti stanno prosperando di nuovo, mentre coloro che richiedono il rispetto dei propri diritti basilari sono ignorati, vessati e criminalizzati."

Giulio D'Errico

Questo articolo è stato reso possibile dalla collaborazione con Are You Syrious? (gioco di parole sull'omonimia in inglese tra "serio" e "siriano) *organizzazione con base a Zagabria (Croazia) impegnata in diversi progetti di solidarietà con i migranti nei Balcani. Oltre al lavoro sul territorio in Croazia, Bosnia e Serbia,* Are You Syrious? *pubblica da tre anni a questa parte un digest giornaliero di notizie e informazioni di prima mano sulle migrazioni in Europa. Tutte le citazioni di testimonianze dirette sono prese dalla loro pagina Medium: https://medium.com/are-you-syrious*



L'Associazione *Are You Syrious?* ha aperto un locale nel centro di Zagabria dove ricevono e condividono donazioni per le persone espulse dalle loro case

Walden, *nuovi montanari*

di **Paolo Cognetti**

Lupo sì, lupo no. Un dilemma

Gennaio. Poca neve, boschi spogli, prati bruciati dal gelo. L'altro giorno un amico passava per casa mia la mattina presto, e ha visto due cani o forse due lupi attraversare il pascolo accanto alla baita. Erano grigi e appena si sono accorti di lui sono filati via nel bosco. Più tardi è salita la forestale che ha trovato e seguito le impronte nella neve, raccolto un campione di sterco e confermato: lupi. Li aspettavamo, sapevamo che prima o poi sarebbero arrivati. E adesso eccoli qui.

Il lupo sulle Alpi occidentali era scomparso dagli anni Venti del Novecento. Un secolo fa, quando la montagna era tutta abitata e coltivata, l'avevamo sterminato fino a estinguerlo. Era sopravvissuto in Appennino, nel Parco Nazionale d'Abruzzo che fu appunto fondato nel '22, e solo nel dopoguerra, con l'abbandono di tanti paesi e campi, ha potuto tornare a riprodursi e a muoversi per le valli. Ecco due cose che il lupo ci insegna a proposito di montagna e anarchia: la prima, che lo spopolamento umano costituisce un'occasione di libertà per un'altra specie, anzi per tutte le altre diverse dalla nostra, perché siamo noi i dittatori della terra; la seconda, che per i fuggiaschi e i clandestini la montagna non è affatto una barriera, è piuttosto un rifugio e una via di comunicazione. Il lupo ha fatto un lungo viaggio per arrivare fin quassù, tutto attraverso le terre alte d'Italia: negli anni Settanta ha risalito l'Appennino, nei Novanta è comparso sulle Alpi Marittime, nel 2016 per la prima volta si è mostrato in Valle d'Aosta, dove ormai gli avvistamenti sono frequenti. Dunque quei due che girano qui intorno devono essere figli o nipoti di qualche emigrante, un lupo d'Abruzzo che a un certo punto è partito per il nord, come i nostri padri e i nostri nonni.

E proprio come gli emigranti di ogni epoca, dove arriva incrina l'ordine costituito, disturba il sonno della brava gente, si procura odio diffuso e rare amicizie. Quassù sono in tanti che vorrebbero imbracciare il fucile.

Siamo carne anche noi

Il punto è che il lupo per vivere ha bisogno di carne: la prende dove può, non distingue tra giusto o sbagliato ma solo tra prede facili e prede difficili. Oggi in montagna la fauna selvatica è molto più



abbondante di un tempo (di nuovo, evviva l'abbandono): tra cinghiali, cervi, caprioli, camosci, stambecchi, un cacciatore come lui ha l'imbarazzo della scelta. Tuttavia, qualche volta incontra un gregge di pecore o una mandria di mucche al pascolo, specie in alpeggi dove il bestiame viene lasciato brado. Altre volte attacca un capriolo appena fuori da un paese, dove tutti possono assistere al triste spettacolo di un animale sbranato.

Ce l'ho negli occhi e posso capire che chi abita in montagna, magari in un posto isolato come casa mia, non dorma tranquillo: è difficile levarsi il pensiero che siamo carne anche noi. Bisogna informarsi per scoprire che, in vent'anni di presenza sulle Alpi, non c'è mai stata notizia di attacchi all'uomo. Dunque la paura è ingiustificata e si odia il lupo più per quello che rappresenta, che per un reale pericolo. È reale invece il bisogno dei pastori di proteggere il loro lavoro.

La selvatichezza

Dall'altra parte ci sono gli adoratori del lupo, quelli che vedono in lui la Natura, la Libertà, la Selvatichezza, non solo un animale ma un simbolo, di nuovo, e una ragione di lotta. Lo osservano, lo studiano, lo fotografano, lo difendono. Però spesso sono persone che non vivono a stretto contatto con lui, o che non hanno bestiame al pascolo, o che non devono tornare a casa di notte attraversando il bosco. È un fatto che spesso le battaglie ambientaliste siano combattute dai cittadini contro i montanari, ormai l'ho visto succedere tante di quelle volte...

Come succede in ogni questione ideologica, le due fazioni si parlano poco o nulla, le posizioni si estremizzano, e qualunque cosa uno dica, anche in un articolo tranquillo come questo, finisce per farsi dei nemici. A me è capitato di trovarne al bar, dove difendevo il lupo da chi avrebbe voluto organizzare ronde di cacciatori, e di ricevere insulti digitali per aver scritto che mi pareva giusto tenerlo lontano dal bestiame, anche col fucile se necessario. Oggi non ne sono più sicuro, allora ero stato molto colpito da alcuni episodi capitati ai miei vicini e ai loro animali.

Il parere di Irene Borgna

Il fatto è che il lupo mette in crisi anche me. È difficile capire cosa pensarne e cosa scriverne, allora ho chiesto aiuto a un'amica, Irene Borgna, che lo studia da anni. Irene è un'antropologa, una nuova montanara (da Savona è andata a vivere in Valle Gesso), una guida naturalistica nel Parco delle Alpi Marittime. Tra le altre cose collabora a un progetto che si occupa di osservare il lupo sulle Alpi, dare un'informazione corretta sulla sua diffusione e sul suo modo di vivere, proteggerlo ma anche studiare strategie per proteggersi da lui, immaginare una convivenza più o meno pacifica. Irene mi scrive:

"Mi trovo di fatto tutti i giorni in mezzo a discussioni che riguardano lupi (che predano, che vengono ammazzati e crocifissi, che vengono idealizzati e infiocchettati) e - lavorando per il Parco, ma avendo lavorato anche in una stalla e con amici pastori e cacciatori - sono nella posizione adatta per fare la *passeuse* di idee. Porto un pezzo di lupo vero (quello che puzza, fa danno, rompe i coglioni) dalla parte degli animalisti estremi (che però in montagna non ci stanno e il lupo lo vedono solo nei documentari) e faccio passare un pezzo di "lupo solo lupo" a pastori e cacciatori. Infatti per quanto riguarda i pastori, nella stragrande maggioranza dei casi, coi danni veri e col lupo di carne e pelo in qualche modo un accordo si trova, ma è l'idea del lupo che è inaccettabile: il lupo è la burocrazia delle norme europee che vuole le sale di mungitura immacolate e impossibili e i formaggi tutti uguali, i culi appiattiti dalle sedie dei legislatori che non conoscono la materia che pretendono di normare, la globalizzazione dei mercati che fa svendere latte, carne e lana. Per i cacciatori, che vogliono essere padroni a casa loro e signori di tutto ciò che si muove e respira nel comprensorio di caccia, il lupo è un rivale - che caccia a sbafo, non ha il porto d'armi e non paga nemmeno il tesserino stagionale. Ma nello stesso tempo sarebbe anche un bel trofeo da appendere sopra al camino.

Insomma, porto a spasso pezzi di lupo qua e là nella testa delle persone. E ce li scambiamo eh, non è che io li distribuisca e basta. Infatti anche la mia idea è in continuo aggiornamento. Come la popolazione di lupo: che noi ce li immaginiamo ancora in montagna e invece (in provincia di Cuneo) sono alle porte delle città pedemontane. E non hanno nessuna intenzione di fermarsi."

Più avanti aggiunge: "Tutte le specie sono tornate per restare. Tutte ci mettono in difficoltà. Tutte ci offrono un'opportunità. Con la loro presenza i lupi insegnano una cosa che abbiamo dimenticato: che siamo animali tra gli animali. Ce lo ricordano rimettendoci nel ruolo più scomodo: quello della preda. Lo fanno attraverso qualcosa di antico e di prezioso: la paura. Ci riportano al nostro posto nell'ecosistema, ricordandoci che siamo tutti commestibili. Che il bosco non è casa nostra. Che metterci piede equivale ad accettare leggi diverse da quelle umane. Per questo un bosco con il lupo è più di un bosco senza il lupo. Una montagna con l'orso è più alta di una montagna che ne è priva. La montagna con i selvatici smette di essere una cartolina rassicurante e torna a essere un ambiente condiviso, dove di volta in volta siamo colleghi, rivali, complici. Considerarci al di sopra del mondo naturale ci ha condotti dritto verso la catastrofe ecologica, comprenderne di esserne parte è il primo passo nella direzione opposta. I selvatici incrinano la nostra onnipotenza, la presunzione di poter essere sicuri e padroni dappertutto, l'idea di essere al di là e al di sopra del resto del mondo naturale."

Lupo, maestro di anarchia. Forse dovrei uscire e dargli il benvenuto.

Paolo Cognetti

Cattivo, stupido e folle

di **Alfonso Navarra**

L'opinione di un pacifista storico sui rischi che tutte e tutti noi corriamo quotidianamente a causa dell'armamento nucleare.

Il nostro grande "poeta degli ultimi", forse il più grande poeta italiano della seconda metà del novecento, l'anarchico Fabrizio De André, nella sua famosissima canzone *La guerra di Piero*, ci illustra una tipica situazione che, "in un campo di grano", si svolge secondo l'adagio latino "mors tua vita mea", spesso rappresentativo di molte dinamiche anche nel mondo reale odierno. E che, soprattutto, rischia di diventare la spiegazione più adatta a comprendere il "gioco" che viene praticato nella corsa agli armamenti "atomici". Non, si badi molto bene, la mutua distruzione assicurata, ma il *first-strike* (primo colpo) "vincente".

Questo aspetto va tenuto presente quando, ad esempio, andiamo a giudicare le dichiarazioni rese dal presidente russo Vladimir Putin nella sua conferenza stampa di fine anno: "Il mondo sta sottovalutando il pericolo di una guerra nucleare che potrebbe condurre alla fine della civiltà umana". La stampa mainstream ha per lo più commentato questa affermazione come una specie di sparata minacciosa rivolta contro l'Occidente e la NATO, tanto più che il nuovo Zar di Mosca (a scanso però di equivoci, precisiamo subito che Vladimir, l'autocrate ex- agente del KGB, non suscita in noi alcuna simpatia) ha contemporaneamente mostrato i muscoli annunciando che il suo Paese ha approntato tutta una serie di armamenti strategici capaci di superare qualunque sistema di difesa, compresi naturalmente gli "scudi" antimissile americani in Europa e in Asia. Tra queste armi spiccherebbe una nuova star mediatica: un super-missile appena sfornato – e testato – dai laboratori militari russi, con volo illimitato e praticamente "invulnerabile" perché viaggerebbe con una traiettoria imprevedibile.

Non c'è dubbio che al fiero Vladimir piaccia sottolineare la forza e il ruolo di superpotenza militare di Mosca: "Nonostante tutti i problemi che abbiamo affrontato, la Russia era e rimane una potenza nucleare", ha ribadito con orgoglio, e direi con compiacimento evidente. Ma una cosa credo di averla capita: a differenza di Donald Trump e della maggioranza degli attuali capi di Stato e di governo, il leader russo, addentro agli affari militari, è ben consapevole che la guerra nucleare può scoppiare persino per caso e/o per errore di calcolo. Ricordo una intervista televisiva rilasciata al regista americano Oliver Stone (RAI 3 l'ha trasmessa in due puntate nell'ottobre 2017) che non lascia dubbi su come Putin la pensi al riguardo.

Personalmente, da delegato accreditato della cosiddetta "società civile", ho partecipato alle conferenze internazionali del "percorso umanitario" che hanno poi portato, il 7 luglio del 2017, a New York, alla "storica" (speriamo) adozione del Trattato di proibizione delle armi nucleari (in sigla: TPAN). Un Trattato che entrerà in vigore quando avrà raggiunto 50 ratifiche; attualmente siamo solo a quota 19 Stati, tra i quali non c'è l'Italia. E continua a non esserci, anche dopo l'insediamento del Salvimaio, che meglio potremmo chiamare il "governo del cambianiente". Purtroppo io sono comunque tra i pochi antimilitaristi "pacifisti" che hanno ben presente il rischio di una riedizione del Briand-Kellog: mi riferisco al Patto della Società delle Nazioni che, nel 1928, addirittura, sulla carta, proibì la guerra quale strumento di politica internazionale. La fine che fece questo solenne accordo è ben nota, visto che subito dopo abbiamo dovuto subire i massacri della Se-

conda Guerra Mondiale (quasi 70 milioni di morti!); e non è escluso che questo TPAN, premiato con il premio Nobel per la pace 2017 alla Rete ICAN (www.icanw.org), non segua lo stesso destino.

Rispetto agli ottimismi faciloni dei dirigenti ICAN (credono che le armi nucleari siano un residuo fossile e inutile della guerra fredda di cui ci si può liberare facilmente) sono stato messo in allarme, tra l'altro, dagli scritti di Carlo Cassola, lo scrittore che nel 1978 fondò la "mia" Lega per il disarmo unilaterale (in sigla: LDU) insieme all'anarchico di Carrara Ugo Mazzucchelli. Non si può non citare in proposito *La rivoluzione disarmista*, che Cassola fece pubblicare dalla Rizzoli nel 1983, ma che presenta – così la penso – ancora diversi elementi di attualità.

Quella notte del 26 settembre 1983

Ma torniamo al filo principale del ragionamento: "l'impossibilità del controllo dei sistemi di comando e gestione della guerra nucleare" di cui parla Putin l'ho sentita illustrata, sviscerata e documentata a più riprese negli interventi svolti in tali conferenze ufficiali ONU da Eric Schlosser, l'esperto statunitense autore di *Comando e Controllo* (edito in Italia da Mondadori), che enumera con precisione pignola tutti gli incidenti che ci hanno portato ad un soffio dal lancio di missili atomici o dall'esplosione accidentale di una singola testata.

Tra le tante situazioni critiche merita di essere particolarmente citata quella che portò l'ex colonnello sovietico Stanislav Petrov, capo di una stazione di avvistamento vicino Mosca, ad evitare, la notte del 26 settembre 1983, una risposta nucleare ad un falso allarme di attacco missilistico USA: lui, da esperto e soggetto pensante, capì che le tracce che si leggevano sui maxischermi della base erano in realtà un travisamento delle macchine e decise scientemente (fu un vero atto di obiezione di coscienza!) di non informare i superiori. I cinque missili che i computer del suo bunker ("Serpukhov 15") segnalarono come partiti da una base USA del Montana erano in realtà l'abbaglio elettromagnetico della Luna riflesso dalle nuvole! Naturalmente il colonnello Petrov fu subito punito per la sua disobbedienza (degradato e emarginato socialmente) anche perché il regime sovietico non voleva fare sapere che la sua macchina tecnica di avvistamento e di risposta, il suo "sistema di deterrenza", potesse commettere errori così clamorosi. Ma, dopo il crollo dell'URSS, con la desecretazione dei documenti, i fatti sono in qualche modo riemersi e a Petrov è stato internazionalmente riconosciuto l'"eroismo" del suo comportamento, grazie al quale molto probabilmente tutti noi dobbiamo l'esistenza. Il riconoscimento di cui si parla non è cosa da poco: l'ONU con un voto dell'Assemblea generale del 2013 ha stabilito il 26 settembre "Giornata contro le armi nucleari" proprio in ricordo della notte di Serpukhov e per onorare il colonnello. Sono i fatti ben riprodotti dal docufilm *The man who saved the World*, uscito nel 2015 con la regia di Peter Anthony e che, nonostante la comparsata di attori del calibro di Kevin Kostner, Robert De Niro e Matt Damon, in Italia non è mai stato proiettato in una sala cinematografica. (I Disarmisti esigenti – www.disarmistiesigenti.org – lo portano in giro, in lingua inglese con sottotitoli in inglese, per qualsiasi circolo o centro sociale lo volesse visionare e discutere, gli interessati possono scrivere a coordinamentodisarmisti@gmail.com).

Dobbiamo – è questa la morale della favola – ficcarcelo bene in testa: non siamo "a prova di errore". Affidare la nostra "sicurezza" ad una "deterrenza atomica" che dipende sempre più dal funzionamento dei computer e delle macchine è una vera "follia", da cui non si fuoriesce – si faccia bene mente locale - perché il Potere che la coltiva e la alimenta, oltre che "cattivo" e "imbroglione", disgraziatamente, dobbiamo farcene una ragione, è anche molto più "stupido" di quanto non osiamo immaginare.

La follia del nucleare

Ho scritto insieme a due scienziati, Mario Agostinelli e Luigi Mosca, *La follia del nucleare* (Mimesis, seconda edizione 2018) per sottolineare come la volontà di potenza, per la sua intima natura, e per la sua configurazione storica, scontando il rischio dell'autodistruzione, non riesca a prescindere dalla tecnologia nucleare e dai "giochi" paranoici che ha posto in essere.

Gli aspetti tecnici della condizione atomica contemporanea, incluse le novità che la rendono più pericolosa rispetto ai tempi della Guerra Fredda, sono esaminati più approfonditamente nel libro citato cui rimando. Qui enumero, quale antipasto per un invito alla lettura, sinteticamente cinque aspetti determinanti:

1) il "gioco base", in particolare tra le due superpotenze atomiche, non è la "Mutua distruzione assicurata" (acronimo: MAD) ma la ricerca del "Primo colpo". La regola è: chi colpisce per primo deve poter vincere;

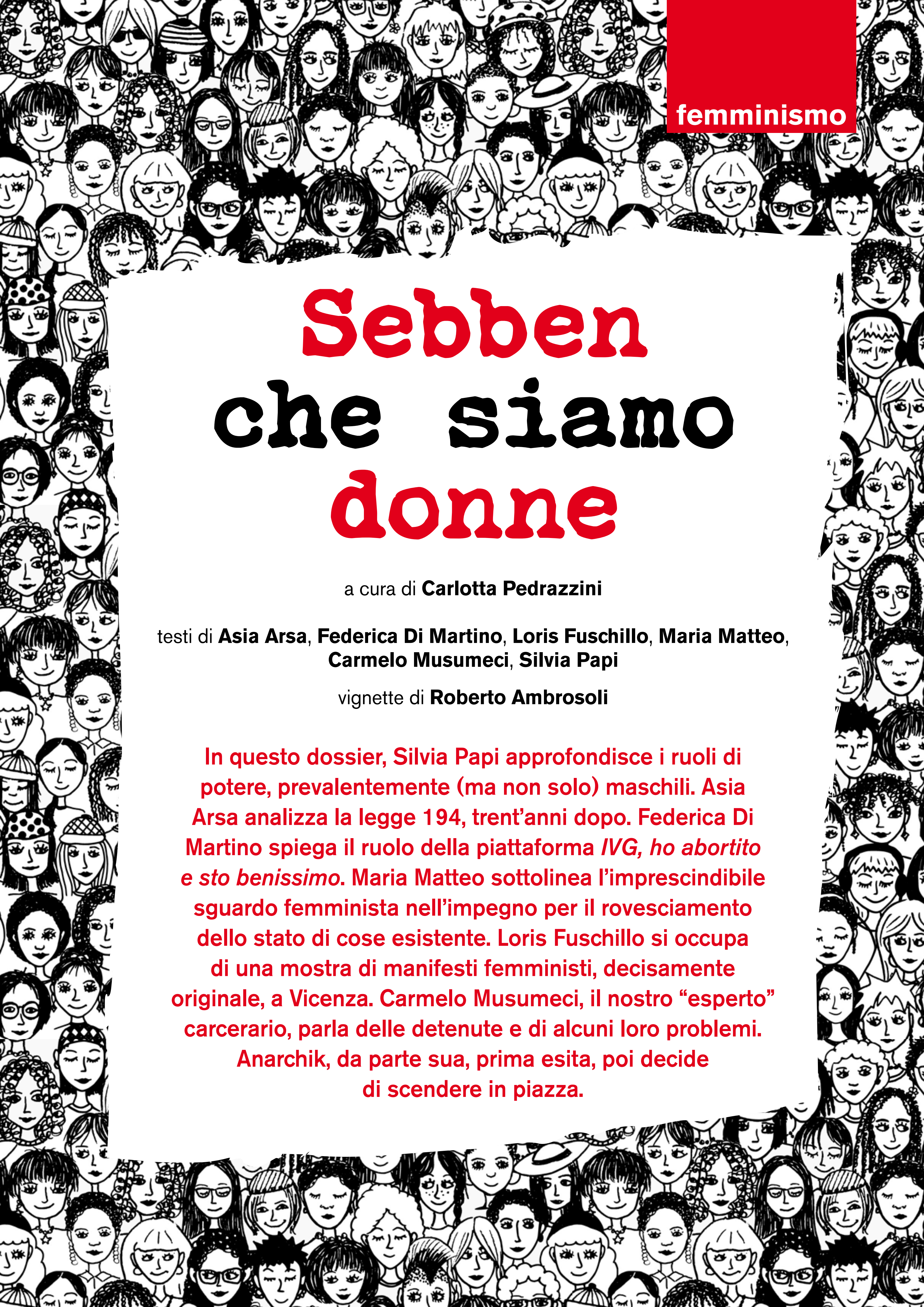
2) non ci si prepara solo ad un confronto generale ma esistono anche scenari per guerre nucleari localizzate, cosiddette "di teatro", ed in particolare limitate al "teatro europeo";

3) le nuove *mininukes* tattiche, spacciate come "sicure per i civili", sono concepite per essere usate normalmente sui campi di battaglia e il loro impiego tende a sfuggire ad un controllo centralizzato;

4) la proliferazione nucleare orizzontale (più potenze dotate), ufficialmente vietata, va incoraggiata e favorita per gli Stati "amici", impedita invece (anche con bombardamenti preventivi) per gli "Stati-canaglia";

5) è in corso una ricerca febbrile per armi nucleari "di nuova generazione" che cancellano la fondamentale distinzione tra armi atomiche e armi convenzionali e vanificano tutti i trattati internazionali per la non proliferazione.

Alfonso Navarra



femminismo

Sebben che siamo donne

a cura di **Carlotta Pedrazzini**

testi di **Asia Arsa**, **Federica Di Martino**, **Loris Fuschillo**, **Maria Matteo**, **Carmelo Musumeci**, **Silvia Papi**

vignette di **Roberto Ambrosoli**

In questo dossier, Silvia Papi approfondisce i ruoli di potere, prevalentemente (ma non solo) maschili. Asia Arsa analizza la legge 194, trent'anni dopo. Federica Di Martino spiega il ruolo della piattaforma *IVG, ho abortito e sto benissimo*. Maria Matteo sottolinea l'imprescindibile sguardo femminista nell'impegno per il rovesciamento dello stato di cose esistente. Loris Fuschillo si occupa di una mostra di manifesti femministi, decisamente originale, a Vicenza. Carmelo Musumeci, il nostro "esperto" carcerario, parla delle detenute e di alcuni loro problemi. Anarchik, da parte sua, prima esita, poi decide di scendere in piazza.

Smascherare i ruoli di potere

di **Silvia Papi**

Non esistono "modelli di genere" né "caratteristiche originarie" che ci definiscono in quanto donne e in quanto uomini. Siamo tutte e tutti il risultato di condizionamenti culturali di cui è indispensabile assumersi la responsabilità.

Saranno gli anni, ma faccio sempre più fatica ad accettare quei modi di pensare che separano e categorizzano, quei comportamenti che tendono a mostrare il proprio come l'unico modo giusto di fare; e questo soprattutto in una parte di società, quella "di sinistra" (uso il termine solo per intenderci), che secondo me lo sforzo per creare unità lo dovrebbe proprio fare.

Detto questo, all'interno di un discorso ampio sulle violenze che noi donne subiamo, conviene che io chiarisca la mia posizione perché, se difendo a spada tratta i movimenti in lotta per respingere il pesante attacco che stiamo nuovamente subendo, abolendo conquiste come quella del diritto all'aborto che mi ero illusa sarebbe stata per sempre, contemporaneamente sento anche molto importante allargare la riflessione al sistema violento di una società patriarcale che non demorde e coinvolge tutto e tutt*.

Voglio desiderare una trasformazione di tutte le condizioni di vita perché liberazione è un concetto che secondo me non tollera parzialità. Il pensiero che considera inferiori le donne è lo stesso che considera gli animali non umani carne da macello senza diritto alcuno ad una vita degna, le popolazioni indigene esseri primitivi da emarginare e sterminare, i migranti da sfruttare, così come la terra e via dicendo in un infinito, triste elenco che si protrae da millenni.

Allora credo sia necessario riflettere a lungo, non dare mai nulla per scontato e avere disponibilità a mettersi in gioco personalmente, per scardinare le abitudini di pensiero condizionato che albergano nei nostri comportamenti, così abituali che nemmeno ce ne accorgiamo.

È un allenamento al sentire empatico quello che secondo me è necessario sviluppare, un sentire infinitamente utopico, ma indispensabile per non accontentarsi del proprio pezzettino di finta libertà, della propria piccola conquista, anche se importante.

Un modello che ci condiziona

Il patriarcato agisce da sempre in maniera subdola, è un modello che ha impregnato ogni cosa, plasmato i nostri desideri, la percezione che abbiamo di noi stess* e delle nostre esperienze corporee, ha condizionano e continua a condizionare le nostre modalità relazionali (guardiamo la famiglia). Questo vale per tutt*, maschi o femmine, in maniera diversa ci siamo dentro insieme, quindi non è difficile capire come gli uomini violenti non siano altro che vittime colpevoli di una catena perversa.

Fino a quando non sarà una fetta cospicua di uomini adulti (non solo la minoranza che già da un pezzo si sta mettendo in discussione con pratiche che prendono esempio da quelle sperimentate dal movimento femminista) a portare nello spazio pubblico e politico il loro disagio fisico e mentale, partendo dai loro corpi, dalle insicurezze ed emozioni che vivono, non ci sarà speranza di arrivare a una buona vita, liberata dalle devastazioni del lavoro precarizzato, da un'idea di crescita e consumo alienante. Cominciando da quelli che pensano che la cosa non li riguardi perché mai e poi mai alzerebbero un dito su una donna, se gli uomini non cominceranno ad accettare di vedersi con occhi non più patriarcali, liberandosi dalla falsa idea del maschio virile che gli è stata cucita sulla pelle, la società capitalista, aggressiva e predatoria, avrà sempre terreno fertile su cui attecchire.

Smascherare i ruoli di potere

Perché non possiamo cercare tutt*, donne e uomini, di smascherare i ruoli di potere che spesso sono sottesi alle relazioni tra i sessi, perché non

possiamo provare a metterci a nudo e comprendere che non esistono "modelli di genere" come fossero "caratteristiche originarie" che ci definirebbero in quanto donne e in quanto uomini, ma siamo tutte e tutti il risultato di condizionamenti culturali di cui è indispensabile assumersi la responsabilità da entrambe le parti per tentare nuove strade insieme? È possibile che il disagio sia grande, soprattutto da parte maschile, ma anche la posta in gioco lo è, il senso del limite si è perduto ed è l'intera condizione umana ad essere in pericolo.

Nuove visioni che diventino politica

Partendo dall'interrogarsi sul senso e la qualità della vita stessa è necessaria una grande volontà per creare nuove visioni, che diventino politica, che diventino pratica di vita. Una grande volontà di liberarsi dalle ideologie e dai separatismi.

Per concludere la mia riflessione voglio fare riferimento ad un pensiero che ho letto in un libro della teologa femminista Mary Daly (M. Daly, *Al di là di Dio Padre. Verso una filosofia della liberazione delle donne*, Roma, Editori Riuniti, 1990) e che mi pare trasportabile anche in ambiti lontani da quello teologico. La Daly sostiene come non sia più necessario antropomorfizzare ciò che ci trascende – quel che viene chiamato col termine Dio – e si domanda perché questo concetto/Dio debba per forza essere un sostantivo e non un verbo. I simboli antropomorfici usati fino ad oggi probabilmente hanno cercato di rendere "personale" ciò che è inafferrabile, ma non sono riusciti a comunicare come quel che chiamiamo Dio sia, in realtà, – questo il suo suggerimento – *divenire*, un verbo intransitivo, che non ha oggetto di riferimento. Un divenire continuo, il più attivo e dinamico dei verbi.

Secondo me in questo pensiero che scardina ogni definizione certa su uno dei concetti per la cui difesa sono state fatte non so quante guerre – e del quale tuttora non è facile parlare serenamente, sia che lo si veda da parte di chi "crede" come, all'opposto, di chi "non crede" – è riconosciuta una grande libertà ed espressa un'enorme speranza: vedere la vita come inarrestabile divenire, del quale possiamo essere partecipi se disposti ad andare oltre le categorie mentali che ci imprigionano.

Silvia Papi

Non è un affare di Stato

di **Asia Arsa**

Viste le difficoltà di accesso all'aborto, le lotte dei movimenti femministi si concentrano molto sull'applicazione della 194. Ma è necessario mantenere uno sguardo critico sulla legge.

In questi ultimi anni abbiamo assistito a una serie di attacchi alla legge 194/78, nota come "legge sull'aborto". Sebbene la situazione vari molto a seconda dei territori, la possibilità di accedere all'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) è già da tempo concretamente minata dalla massiccia presenza all'interno dei presidi sanitari di personale che ricorre alla cosiddetta "obiezione di coscienza".

A questo si aggiungono le sempre più ampie e ben finanziate campagne di natura ideologica, portate avanti da gruppi "ProVita", aree del cattolicesimo fondamentalista e ambienti neofascisti.

In tempi recenti queste reti stanno entrando in maniera esplicita anche nelle istituzioni e sempre più spesso esercitano pressione sugli Enti Locali per l'approvazione di mozioni e carte d'intenti che mirano a condizionare le scelte delle donne, spesso usando come pretesto la tutela della loro salute.

Certo, l'aborto, in tutte le sue forme, è una pratica medica che comporta dei rischi. Ma del resto questo vale anche per il parto. Eppure non risulta che questi – o altri – movimenti lavorino per impegnare le istituzioni in campagne di sensibilizzazione su "i rischi della gravidanza e del mettere al mondo figli".

In questo scenario è più che naturale che i movimenti femministi si schierino con forza a difesa della 194, ben consapevoli che una rimessa in discussione

dello status quo nel contesto politico attuale possa rappresentare una concreta minaccia di peggioramento. Ciononostante crediamo sia invece fondamentale mantenere uno sguardo critico su questa legge e sulla sua genesi.

Negli anni ‘70 in Italia l’aborto era illegale e veniva punito severamente tanto chi lo praticava quanto chi vi ricorreva. In quel periodo si era sviluppato un forte movimento di donne che chiedeva con determinazione l’abolizione del “reato di aborto” e che contestualmente si organizzava in reti di supporto e di accesso a pratiche sicure ed economiche e nel sostegno alle vittime della repressione.

Quelle istanze oscurate dalla legge

Dopo l’approvazione della 194, è passata progressivamente in sordina la voce di quelle componenti del movimento femminista che esigevano la depenalizzazione e che vedevano la creazione di una legge come estremamente problematica e controproducente.

Accanto a chi si batteva per la legge, esisteva infatti una molteplicità di gruppi diffusi in tutta la penisola che, partendo dalle proprie esperienze in tema di salute, sessualità e aborto, criticavano in maniera approfondita e radicale la scienza medica e la sua istituzionalizzazione, la sessualità patriarcale e il significato di fare politica.

La legge che istituì i consultori (L. 405/75) arrivò sostanzialmente a disciplinare e integrare nel servizio pubblico i consultori autogestiti in cui quei gruppi mettevano in pratica le proprie critiche a partire dai bisogni dei corpi.

Era presente la consapevolezza che affidarsi alle leggi significava “affidarsi a una regolamentazione esterna, quella dello Stato e delle sue istituzioni, in palese contrasto col principio (...) dell’autodeterminazione” e che le conseguenze per le donne sarebbero state pesanti; avrebbero infatti imposto la “necessità (...) di impegnare energie in una lotta essenzialmente difensiva e dipendente da tutte le istituzioni ospedaliere, giudiziarie, amministrative, in un momento in cui il movimento delle donne ha bisogno di tutta la sua autonomia per approfondire i contenuti specifici su cui è nato e per acquistare forza”.[1]

Riprendendo le fila di queste riflessioni, di seguito proviamo a porre alcuni spunti critici, in una prospettiva di arricchimento del dibattito e della lotta.

Innanzitutto, va rilevato come l’IVG non venga considerata una mera pratica medica. La legge, al contrario, risponde alla necessità ideologica di costituire un corpus di norme a sé stante, a disciplinare una “questione morale”.

Quando l’aborto diventa affare di Stato

Prima dell’800, l’aborto non era medicalizzato né legiferato. Nel diritto romano, ad esempio, il prodotto del concepimento era considerato a pieno titolo parte del corpo della donna; tale prevalentemente resta fino al Concilio Tridentino. È in questa fase che la Chiesa Cattolica dà inizio al processo di criminalizzazione, sulla base di un astratto “diritto alla vita”. Tra ‘800 e ‘900, lo Stato si sostituisce alla Chiesa nella pretesa di controllo, non più delle anime ma della popolazione, in una fase di sviluppo dei nazionalismi, che porta con sé un rivisitato concetto di stirpe e la conseguente necessità di controllare la riproduzione. Riprendendo Foucault, sicurezza, territorio e popolazione diventano fulcro delle nuove pratiche di governo. L’aborto diventa quindi un affare di Stato, e tale è rimasto fino ai giorni nostri.

Non sorprende quindi che il nome della legge 194 sia in realtà “Norme per la tutela sociale della maternità e sull’interruzione volontaria di gravidanza”.

Come appare chiaro fin da principio, non si tratta di una scelta della donna: è una concessione che il medico fa, a sua discrezione, qualora ritenga che non vi siano le condizioni necessarie per una gravidanza.

Questo emerge in maniera molto chiara negli artt. 4 e 5. Il primo esplicita come il ricorso all’IVG sia possibile solo in date circostanze “per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la salute fisica o psichica”. Il secondo specifica che è dovere del medico accertarsi che le cause dell’aborto siano irrimediabili. Se non c’è valutazione d’urgenza, egli è tenuto a invitare la donna a riflettere – obbligatoriamente – per 7 giorni e a prospettare nel contempo “soluzioni alternative”. Si dà per scontato il desiderio di maternità, ostacolato solo da impedimenti sociali che le strutture dovrebbero contribuire a rimuovere (come questo avvenga, nei fatti e al di là dei patetici “bonus bebè”, resta tuttora un mistero).

Altri punti pregnanti sono l’art. 2, relativo ai Consultori familiari e il più noto art. 9 che disciplina la cosiddetta “obiezione di coscienza”.

Nell’art. 2, si delineano i consultori come servizi

per la maternità e luoghi deputati "a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza", piuttosto che spazi di supporto all'autodeterminazione. Il medesimo articolo cita la possibilità di collaborazioni con non meglio precisate "idonee formazioni sociali di base" e "associazioni di volontariato", per "i fini previsti dalla legge". Tale generica definizione si è rivelata nei fatti il biglietto di ingresso dei gruppi "ProVita" nei consultori pubblici.

Nessuna celebrazione della maternità tradizionale

Anche per chi crede alla versione liberale della libera scelta, dei diritti, delle leggi, questo provvedimento è monco, accondiscendente, limitante. Da un lato afferma il principio che sia il potere medico a decidere della legittimità dell'operazione, sempre presentata come extrema ratio. Dall'altro, anche se oggi le pressioni non arrivano al rifiuto esplicito – al caso, vi è il ricorso alla pratica dell'obiezione – è un'arma potenzialmente sempre carica e puntata, che offre al medico la possibilità in qualsiasi momento di decretare che nel caso specifico non esiste pericolo per la salute, negando quindi l'intervento.

La scelta di affidarsi alla legge impone di delegare alle istituzioni, e di impegnare tempo ed energie nella difesa piuttosto che nell'immaginare e praticare un mondo diverso. Si sente spesso dire che "una società come si deve aiuta le donne a non farlo". Potremmo anche essere d'accordo, ma mentre per noi questo significa rimuovere la violenza, la costrizione a cedere al desiderio sessuale del maschio, la sessualità centrata sul coito, gli ostacoli materiali e di benessere che impediscono una gravidanza serena alle donne che la desiderano, adeguata educazione sessuale, per queste persone significa solo vuota celebrazione della maternità fintanto che è disciplinata, tradizionale, docile, accompagnata dal concreto abbandono delle donne soprattutto quando non rispondono a queste caratteristiche.

Detto questo, ci sarà sempre e comunque chi deciderà di interrompere una gravidanza. E la decisione non va stigmatizzata, criminalizzata, compatita o "giustificata".

È una decisione. Punto.

Asia Arsa

1 Tratto da un documento di un gruppo di donne di Milano e contenuto in "La coscienza nel corpo", di Luciana Percovich.

Le donne stanno bene

intervista di **Carlotta Pedrazzini** a **Federica Di Martino**

La piattaforma *IVG. Ho abortito e sto benissimo* raccoglie le testimonianze di donne che hanno avuto accesso a pratiche abortive. E che, a differenza di ciò che affermano pro-life e obiettori, stanno bene e non sono pentite. Ne abbiamo parlato con una delle fondatrici.

Carlotta – *Come e quando è nato il progetto* IVG. Ho abortito e sto benissimo? *Cosa vi ha spinto ad aprire questo spazio?*

Federica – Il progetto è nato ufficialmente nell'ottobre del 2018 da un'idea mia e di Elisabetta Canitano, ginecologa di Vita di Donna, associazione che fornisce consulenze gratuite e gestisce un ambulatorio ginecologico presso la Casa internazionale delle donne di Roma. Abbiamo preso spunto dalla piattaforma francese *IVG, Je vais bien, merci!*, gestita da un collettivo che raccoglie testimonianze di donne che hanno abortito e che non hanno vissuto l'esperienza come un trauma o qualcosa di particolarmente doloroso.

Quando è nata la loro piattaforma, abbiamo contattato le compagne francesi e abbiamo chiesto di poter riproporre lo stesso format in Italia; così lo scorso ottobre abbiamo inaugurato il blog e la pagina Facebook.

La finalità della piattaforma è al contempo molto semplice e molto complessa; si tratta di provare a superare lo stigma che riguarda il tema dell'aborto e dell'IVG, di cui in Italia si parla ancora troppo poco, cercando di confutare la retorica dell'aborto come esperienza sempre traumatica, sempre dolorosa per

le donne e soprattutto un'esperienza di cui non si poteva assolutamente parlare.

Per questo abbiamo aperto una piattaforma, per fare in modo che anche le donne potessero dare testimonianza di quella che era stata la loro esperienza di aborto e provare a dire insieme che dopo l'aborto, si può stare bene. Non si tratta di un diktat, ovviamente, ma una possibilità a cui ci siamo aperte.

Il vostro progetto va ad inserirsi nel processo di narrazione dell'aborto, che ha grandi mancanze ed è tuttora un tabù.

Assolutamente. Da anni in Italia, a causa delle politiche che vengono portate avanti, le rivendicazioni sono tutte legate alla legge 194; si parla di aborto sempre in maniera normativa e legislativa, ed è legittimo che questo avvenga. Tuttavia, c'è un retroterra di narrazioni e vissuto soggettivo che viene messo da parte. Noi abbiamo cercato di riprenderlo, restituendo l'aborto all'esperienza delle singole donne più che alle pratiche di medicalizzazione e di legislazione.

I corpi e le storie delle donne

In effetti, se guardiamo indietro, possiamo dire che dopo la promulgazione della legge 194 il dibattito si è un po' fermato. Fino a quando, qualche anno fa, ci siamo accorte che sul tema c'erano molte cose che non tornavano e che si erano fatti molti passi indietro.

Si tratta di un dibattito che è sempre stato in stallo. La 194 è una legge che da un lato apre all'opportunità di abortire in maniera legale, ma dall'altro ha tutta una serie di contraddizioni interne come, ad esempio, la famosa questione dell'obiezione di coscienza, che ha portato il dibattito a svolgersi principalmente su un solo piano: la richiesta di attuazione della legge. Alla fine, però, concentrandosi solo sulle mille contraddizioni della legge, si è perso il focus sul vissuto, sull'esperienza, sulla modalità di accesso, che non viene mai abbastanza considerato.

Per fare un esempio concreto, sono usciti i dati del ministero della salute sull'applicazione della 194 in Italia, sempre con i famosi undici mesi di ritardo, e gli unici indicatori presi in considerazione sono il numero di aborti effettuati e il numero di obiettori. Ma oltre a questo, c'è tutta una realtà che riguarda le difficoltà di accesso alla pratica abortiva, un argomento che non viene minimamente preso in considerazione dalle statistiche.

La nostra piattaforma è anche un modo per poter dire: guardate che, quando si parla di aborto, c'è tanto altro, ci sono i corpi delle donne, ci sono le storie delle donne e delle loro famiglie. Di tutto questo, cosa rimane?

Aprendo questa piattaforma si sono aperte varie riflessioni che riguardano l'aborto. In Italia, infatti, siamo così presi a dibattere sulla 194 che tralasciamo tutta una serie di questioni collaterali che interessano le donne e di cui non si parla.

Cercare di sdoganare la questione dello stigma, aprirci alla narrazione e alla soggettività, potrà restituire verità a quella che è una pratica autodeterminativa fondamentale per le donne.

L'ultimo report del ministero mi è sembrato un copia-incolla di quello redatto dall'ex ministro Lorenzin, perlomeno nelle modalità di analisi del fenomeno: "70% di obiezione di coscienza negli ospedali italiani, in alcune regioni si raggiunge il 100%, ma va tutto bene."

Dice proprio così. Obiezione al 70%, in alcune regioni sale al 100%, ma il servizio è garantito. Ma se una donna si deve spostare da una regione a un'altra o addirittura deve andare all'estero per abortire, il servizio può anche considerarsi garantito, ma a quali costi e in quali termini? Questo non viene valutato.

Fuori dall'Italia, come funziona? L'obiezione di coscienza è una prerogativa tutta italiana?

Una percentuale così alta di obiettori di coscienza è una prerogativa tutta italiana. Anche nel resto d'Europa c'è la possibilità di obiettare, ma il numero è esiguo, quasi non esiste. Ci sono anche altre differenze; ad esempio, le settimane di gestazione per poter accedere all'aborto variano da paese a paese. Ci è arrivata la testimonianza di una donna che ha portato a termine un aborto terapeutico a Berlino. Lì l'aborto terapeutico è previsto fino alla fine della gestazione, laddove ci siano delle esigenze. In Italia invece questa cosa non è prevista.

Tra le testimonianze che si trovano sulla vostra piattaforma, ci sono anche quelle di donne che hanno abortito all'estero e che raccontano quanto, anche fuori dall'Italia, il procedimento sia comunque macchinoso e ricco di difficoltà e



di lungaggini. Ad esempio, anche all'estero sono previsti i giorni canonici di attesa prima di poter accedere alle pratiche abortive. Si tratta di un tempo lasciato alle donne al fine di far cambiare loro idea; un tentativo di instillare un senso di colpa dove prima non c'era.

In Italia i giorni per ripensarci sono sette, in Germania sono tre. Quindi i giorni di attesa non sono uguali, ma è vero che tantissime donne considerano come una violenza il fatto di dover prendere dei giorni per pensarci su; perché effettivamente questa pratica fa presuppore che quella che stai facendo è una scelta sbagliata.

Tutte le pratiche legate all'aborto, insieme a ciò che viene detto e non detto, si riferiscono ad esso come a una pratica sbagliata; da qui il senso di colpa, la vergogna, il trauma. Inoltre i pro-life parlano costantemente della sindrome post-traumatica, dicono anche che l'aborto aumenta il rischio di tumori al seno, e questa è veramente un'affermazione delinquenziale, perché non è assolutamente vero che esiste una correlazione.

Si tratta di una forma di costrizione e coercizione che si vuole esercitare sul corpo delle donne, che non sono mai soggetti di riproduzione, ma oggetti atti a procreare. E se questo non avviene, sono considerate sbagliate.

Quella sindrome che non esiste

A proposito di sindrome post-abortiva, in uno degli scritti di presentazione del libro **Shout your abortion*****, edito dalla casa editrice militante PM Press, viene riportata una ricerca condotta negli USA da alcune ricercatrici e ricercatori dell'università della California. I dati affermano che il 95% delle donne intervistate non è pentita di aver abortito.***

Si tratta di uno studio americano. Su un campione di donne intervistate, poco più di seicento, lo studio riportava che il 95% si diceva felice di aver abortito, nel senso che era consapevole della scelta che aveva fatto e che non aveva mai rimpianto.

Non so, francamente, se in Italia il risultato sarebbe lo stesso. Considerando la forte influenza del Vaticano, il senso di colpa noi ce l'abbiamo un po' nel DNA. Per quanto si possa essere laici, la morale vetero-cattolica ci è stata in qualche modo tramandata. Per questo penso che da noi i risultati sarebbero diversi.

E poi in Italia c'è molto da lavorare, anche sul tema della ricerca.

Sempre quella ricerca afferma che il restante 5% delle intervistate non è scontenta di aver abor-

tito – una scelta che continua a ritenere positiva – ma a causa di un indotto di colpevolizzazione che ha sentito forte intorno a sè.

Esatto. Anche perché tutti gli studi internazionali che vanno a disattendere la questione del disturbo post-traumatico da aborto correlano gli stati maggiori di ansia alla possibilità di accesso all'aborto. Quindi le donne che avevano avuto maggiori difficoltà ad accedere alle pratiche erano quelle che presentavano stati di ansia maggiori. Perciò, paradossalmente, l'ansia e la sindrome traumatica, intesa in senso molto generico, sono maggiormente associabili a quei soggetti che vanno incontro a delle difficoltà di accesso. E questo praticamente è l'opposto di quanto sostengono i pro-life. Ribadiamo, tra l'altro, che la sindrome post-abortiva non è riconosciuta da alcuna società scientifica internazionale.

Rielaborare un'esperienza soggettiva e personale

Cosa raccontano le testimonianze che ricevete?

Sono abbastanza variegate perché in realtà il senso della nostra piattaforma è stato colto pienamente da chi ci scrive, ossia restituire la soggettività di un'esperienza come quella dell'aborto. Ogni narrazione è sempre soggettiva, e così è anche sulla nostra piattaforma.

Sicuramente ci sono delle linee di continuità che legano le esperienze; prima di tutto, la paura di non riuscire ad accedere alla pratica abortiva; poi l'incontro con personale obiettore all'interno delle strutture; in ultimo, la volontà di rielaborare l'esperienza.

La rielaborazione dell'esperienza è il nostro obiettivo. Racconto sempre che le testimonianze che ci arrivano sono scritte molto di getto; a tutte, prima di pubblicare sulla piattaforma, chiedo se vogliono che quello sia il testo definitivo, e molto spesso mi viene chiesto di poter riscrivere il testo, di poterlo rielaborare.

Anche la riscrittura rappresenta, per ogni donna, la possibilità di rivivere, rielaborare e restituire un'esperienza di cui nessuno tiene mai conto. È un aspetto molto importante, secondo me, perché sopperisce a una mancanza che c'è stata fino ad ora a livello politico, culturale ma anche a livello di rete transfemminista, perché la questione dello stigma dell'aborto è abbastanza recente.

Anche la rete Obiezione Respinta, legata a Non Una Di Meno, si è aperta a questa possibilità narrativa.

Quali sono, se ci sono, le critiche che vi vengono fatte?

Da quando abbiamo aperto la piattaforma, le critiche sono state tante, anche da parte di realtà femministe.

Una critica che ci viene fatta è quella di appiattire un discorso complesso, dicendo in maniera troppo semplicistica: "Stiamo benissimo". Ma la nostra, in realtà, è un'apertura alla possibilità di stare bene.

Il nostro progetto è una sorta di ripresa telematica del processo di autocoscienza intrapreso dal movimento femminista degli anni Settanta; si tratta di rielaborazione narrativa, che è molto importante.

Alcune critiche, invece, riguardano il fatto che raccontare l'aborto in questo modo significa dipingerlo come una passeggiata, un'esperienza da poco.

Quando mi chiedono se l'aborto è un trauma io rispondo sempre che non lo è nel momento in cui tu sei consapevole della tua scelta e la fai in maniera libera. Se c'è coercizione o costrizione, in un senso o nell'altro, allora si tratta di violenza riproduttiva.

Un'altra critica che viene fatta a chi si batte per l'aborto è di proporlo come metodo contraccettivo. Ma nessuno lo ha mai fatto. Molte volte ho sentito dire alle compagne che l'aborto deve essere l'ultima soluzione, una soluzione da scongiurare, innanzitutto a causa dell'iter traumatico a cui le donne sono sottoposte quando decidono di accedere alla pratica, poi anche per i costi sanitari – pensiamo, ad esempio, alla somministrazione della pillola abortiva RU486 che avviene in day hospital soltanto in Lombardia.

Una delle questioni su cui ho spesso sentito fare confusione è questa: essere pro-aborto significa essere contro la maternità. Ma battersi per difendere la pratica dell'aborto non significa in alcun modo negare alle donne la possibilità di portare avanti tutte le gravidanze che vogliono.

Certamente, nessuno nega la maternità alle donne. Infatti noi parliamo di maternità consapevole. Tra l'altro, molte testimonianze che ci arrivano sono scritte da donne che hanno già portato a termine gravidanze prima di abortire o che le hanno portate a termine dopo aver abortito. Ci sono poi anche molte donne con figli che non hanno mai abortito e che sostengono la battaglia affinché le donne che non vogliono portare a termine una gravidanza possano farlo liberamente e in sicurezza.

Carlotta Pedrazzini

Agli incroci del labirinto

di **Maria Matteo**

La prospettiva transfemminista, intersezionale e libertaria del femminismo degli anni 2000 è riuscita a coinvolgere tantissime persone, al di là dei generi. La partita che si sta giocando è di importanza cruciale.

Si chiama Simona. Mentre scrivo si trova al centro grandi ustionati di Torino. Non può vedere né sentire nulla: è stata sedata e intubata, per evitarle sofferenze terribili. Stava andando al lavoro, quando nel parcheggio è stata raggiunta da Mario D'Uonno, l'uomo che da oltre due anni la perseguita in un crescendo di insulti, violenze e minacce. Pochi giorni prima era sfuggita ad un tentativo di speronamento, questa volta non ce l'ha fatta. È stata inseguita, bloccata, picchiata. Infine l'uomo ha preso la tanica di benzina che aveva preparato, l'ha gettata sull'auto ed ha appiccato il fuoco. Prima di perdere conoscenza Simona ha gridato "è stato lui".

Lui che sui social aveva scritto "Ti manderò all'inferno. Fosse l'ultima cosa che faccio". Detto e fatto.

Simona non è una vittima. Aveva dato parola alla persecuzione, aveva denunciato le angherie che subiva. Anche per questo Mario D'Uonno ha cercato di bruciarla viva, di annientarla.

Sui media e sui giornali si è scatenata la canea di chi chiede più polizia e repressione, di chi parla di "amore malato", di "sfera affettiva", di questioni "private".

Le statistiche dell'ultimo anno ci dicono che nel nostro paese il numero di omicidi è ancora calato. Se si scorporano i dati emerge che è diminuito il numero degli uomini uccisi, resta invece stabile quello delle donne ammazzate.

L'aridità di questi calcoli è la cifra della guerra contro la libertà femminile. Una guerra che non si deve nominare, che viene sistematicamente travestita da malattia, eccesso, eccezione. Raptus e follia sono il paravento che copre il non detto, il non dicibile.

La violenza contro le donne è un fatto del tutto "normale" nel nostro paese e su scala planetaria. Normale perché non ha nulla di eccezionale, strambo, folle; normale perché viene agita da uomini di tutte le età, di tutti i ceti sociali, di ogni livello di istruzione.

Il disconoscimento della guerra contro le donne, innescata dai tanti percorsi di libertà e autonomia che hanno segnato gli ultimi quarant'anni, ha rimesso in pista il femminismo. Un femminismo consapevole che la posta in gioco è alta, che nulla è scontato, che la lotta al patriarcato è necessaria per ogni reale trasformazione verso la libertà e l'uguaglianza di soggetti, che lo sguardo femminista sottrae agli stereotipi di genere e consegna all'avventura del superamento delle identità precostituite e imposte. Si tratta di un femminismo intersezionale, che coglie l'intreccio tra il patriarcato e le altre forme di dominio, che, quindi, si pone come uno degli snodi di una critica e di una lotta radicali alle relazioni politiche e sociali in cui siamo forzati a vivere.

Si tratta di un femminismo che riempie le piazze e agisce lontano, lontanissimo dal femminismo della differenza, che si limita a rovesciare lo specchio, perché mira alla conquista del potere, valorizzando le gerarchie al femminile, senza intaccare il nucleo fondativo del dominio, tenendosi ben lontano dalle periferie del mondo.

La prospettiva transfemminista, intersezionale, intrinsecamente libertaria del femminismo degli anni '10 è riuscita a coinvolgere tantissime persone, al di là dei generi. La partita che questi movimenti stanno giocando è di importanza cruciale. Siamo agli incroci di un labirinto: da un lato c'è l'uscita, dall'altro il Minotauro, che asserve, stupra e uccide.

Patria, Chiesa e famiglia

Viviamo tempi grami. Potenti raggruppamenti identitari e sovranisti danno voce alle paure di chi ha imparato che non c'è riparo per nessuno ai tempi del capitalismo trionfante: anche nei paesi del nord

ricco del pianeta ci sono persone senza futuro né prospettive. I movimenti che rimettono al centro la patria, la bandiera, la famiglia, la frontiera offrono un salvagente simbolico fatto di identità escludenti, si fanno forti nella negazione dell'altro, che diviene nemico. Stranieri, migranti, profughi sono i nemici che vengono da fuori, i poveri il cui presente potrebbe divenire il nostro futuro. Le donne sono il nemico interno, il loro asservimento è indispensabile alla riaffermazione della famiglia, nucleo politico ed etico, su cui basa il patriarcato alle nostre latitudini.

Il matrimonio è stato a lungo un legame sancito dallo Stato e dalla Chiesa che fissava la diseguaglianza e l'asservimento delle donne, sottomesse al marito alla cui tutela venivano affidate. Eterne minorenni, e per sempre inadeguate e incapaci, passavano dalla potestà paterna a quella maritale.

Le lotte che hanno segnato le tante vie della libertà femminile hanno in buona parte cancellato quella servitù, ma non sono riuscite a intaccare il nucleo sociale ed etico su cui si fondano: la famiglia. La famiglia è la fortezza intorno alla quale si pretende di rifondare un ordine politico e sociale gerarchico ed escludente.

A sinistra come a destra il dibattito non è sulla famiglia, ma solo su "quale" famiglia. Chi la vorrebbe estesa alle coppie omosessuali, chi la vuole modellata sulla "sacra" famiglia.

Riemergono gli integralismi religiosi

Lo Stato, non per caso, nega diritti e tutele alle persone che scelgono di non sposarsi, di non piegarsi alla legalizzazione dei sentimenti, delle passioni, della tenerezza, di rifiutare l'imposizione di un modello rigido di relazione, costruita sulla coppia e sui loro figli. Una relazione che, in quanto tale, diviene socialmente riconoscibile. E riconosciuta.

Oggi un governo clerico-fascista prova a rimodellare le nostre vite cercando di impedire la libera scelta di avere o non avere figli, creando inoltre serie difficoltà a chi vuole divorziare.

Il vice premier leghista, lo stesso che con il collega pentastellato Toninelli ha condannato a morte tante bambine e bambini nel Mediterraneo, vuole un mondo di mamme e di papà, di italianissime famiglie armate di presepi che rappresentano un mondo pastorale fatto di statuette di plastica, montagne di carta e laghi di stagnola. La vita vera è fatta di gente che non arriva a fine mese, di persone private dei documenti e gettate in strada, di uomini, donne e bambine sgomberati e denunciati.

La (sacra) famiglia di sacerdoti e governanti mira a costringere le donne ad adeguarsi a un ruolo di cura, sostitutivo dei servizi negati e cancellati negli anni. Gli integralismi religiosi riemersi ovunque nel pianeta puntano al disciplinamento violento degli ambiti sociali che attraversano: le prime a essere colpite sono le donne libere, le identità non conformi, le persone che spezzano l'ordine patriarcale. L'Italia che vorrebbe modellare il ministro della famiglia Fontana può sembrare diversa dall'Afghanistan dei talebani, ma lo sguardo è superficiale, viziato dal pregiudizio etnocentrico, che considera la secolarizzazione un processo compiuto e irreversibile alle nostre latitudini, quasi impossibile altrove. Basta pensare all'odierna Polonia di Kaczyński per cogliere la profonda arroganza di chi si crogiola nell'illusione che la "superiore civiltà" europea possa rintuzzare e sconfiggere i tanti Fontana, che stanno mettendo sotto assedio la libertà delle donne e di tutti.

L'attacco in corso, la guerra mascherata e subdola contro le identità erranti, plurime, transitanti, si nutre di leggi e regolamenti, ma anche della complicità di chi nega il carattere sistemico, politico della violenza contro le donne, annegandola nel luogo da cui trae origine e si alimenta, la famiglia.

Il femminismo che ha invaso le piazze, le strade, le case, i posti di lavoro nasce anche dalla consapevolezza dello scontro in atto e del carattere nevralgico della sfida.

Sono sempre più le donne che non ci stanno a recitare il canovaccio scritto per loro da preti e fascisti. Tante donne che, in questi ultimi decenni, hanno imparato a cogliere le radici soggettive e oggettive della dominazione per reciderle inventando nuovi percorsi.

Percorsi possibili solo fuori e contro il reticolo normativo stabilito dalla religione e dallo Stato. Uno dei limiti più significativi del percorso maggioritario, quello rappresentato in Italia dalla rete Non Una Di Meno, è l'incapacità di emanciparsi dalla fascinazione dell'istituito.

La critica nei confronti dell'istituzione statale non è quasi mai uscita dal vincolo delle tutele, delle leggi, della palude welfarista. È il vizio di fondo che segna la storia della cosiddetta sinistra nel nostro paese, l'attitudine a delegare allo Stato, che ne determina l'estensione, la valenza, le condizioni.



Salute, istruzione, servizi possono e devono essere sottratti al controllo statale. La scelta di non uscire dall'ombrello statale rischia di impantanare un movimento forte nelle piazze ma in difficoltà nello scontro sociale. Giocare sempre in difesa è una scelta debole, che a malapena impedisce all'avversario di segnare altri punti.

Uno sguardo imprescindibile

La partita è altrove. Lo stabiliscono, al di là della spinta all'autonomia reale dei movimenti e dei singoli, le condizioni stesse dello scontro sociale, che non prevedono compromessi e ammortizzatori. Il disciplinamento delle donne, specie di quelle povere, è parte del processo di asservimento e messa in scacco delle classi subalterne. Anzi! Ne è uno dei cardini, perché il lavoro di cura non retribuito è fondamentale per garantire una secca riduzione dei costi della riproduzione sociale.

Il femminismo libertario e anarchico pone al centro una critica radicale dell'istituito, perché ciascun* possa attraversare la propria vita con la leggerezza di chi si scioglie da vincoli e lacci.

Lo sguardo femminista è imprescindibile per un processo rivoluzionario che miri al sovvertimento in senso anarchico dell'ordine sociale e politico in cui siamo forzati tutti a vivere.

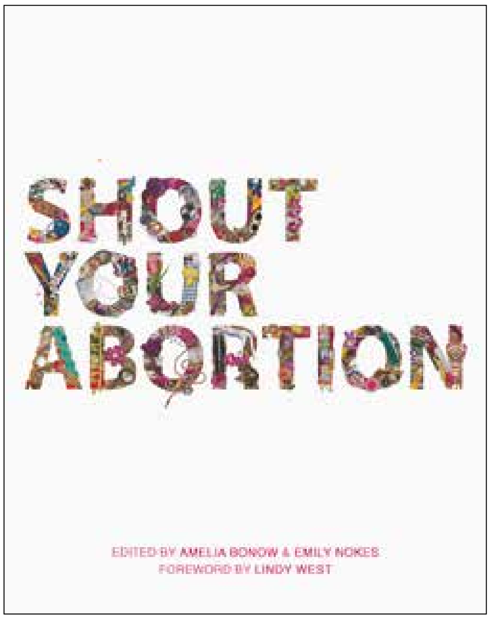
Il percorso di autonomia individuale si costruisce nella sottrazione conflittuale dalle regole sociali imposte dallo Stato e dal capitalismo. La solidarietà e il mutuo appoggio si possono praticare attraverso relazioni libere, plurali, egualitarie.

Una scommessa che spezza l'ordine. Morale, sociale, economico.

Maria Matteo



Emma Goldman
Femminismo e anarchia
Introduzione di Bruna Bianchi
BFS Edizioni
pp. 144, € 12,00
www.bfs.it/edizioni
www.facebook.com/bfs.edizioni



Shout your abortion
a cura di Amelia Bonow e Emily Nokes
introduzione di Lindy West
PM Press,
pp. 256, $ 24,95
www.pmpress.org

I saggi di questo libro, giunto alla quinta ristampa, affrontano argomenti quali il suffragio femminile, il matrimonio, le gabbie morali del puritanesimo e il dramma della prostituzione, ripercorrendo 30 anni di lotta contro l'oppressione di uno Stato che, complice la religione, ha imbrigliato le potenzialità femminili nell'immagine della donna come madre e moglie asservita. Un'oppressione sessuale ed economica contro cui Emma Goldman lanciò le sue parole in favore di «una liberazione della donna che deve iniziare», prima di tutto, «nella sua anima.»

Negli ultimi anni, le donne hanno iniziato a condividere le proprie storie sull'aborto e si sono organizzate in molti modi, sia artistici sia politci. Il libro *Shout your abortion* raccoglie testimonianze dirette di donne che hanno abortito, ma anche foto, saggi e lavori creativi ispirati dal movimento statunitense Shout your abortion, nato con l'obiettivo di stimolare e raccogliere narrazioni sull'aborto.
Il libro si inserisce nella lotta delle donne per l'autodeterminazione del proprio corpo, ed è anche un tentativo di combattere attivamente lo stigma legato alle pratiche abortive.

Passa il tempo, ma noi no.

intervista di **Carlotta Pedrazzini** a **Loris Fuschillo**

Negli anni ‘70 l’impatto visivo dei manifesti femministi ha contribuito a rompere l’ipocrisia del patriarcato. E, dopo più di quarant’anni, i loro messaggi restano attuali. L’intervista al curatore della mostra “Femminismi Manifesti”.



Dalle grandi mobilitazioni femministe degli anni Settanta a oggi sono passati quasi cinque decenni. Eppure le lotte e le rivendicazioni sono rimaste le stesse, così come gli slogan e le parole-chiave.

Per sottolineare quanto sia facile fare un parallelismo tra le lotte femministe di oggi e di ieri, dal 28 novembre al 15 dicembre 2018 Non Una Di Meno – Vicenza ha organizzato un'esposizione di storici manifesti femministi rivisitati da ventotto artiste.

Per capire meglio il significato dell'operazione ho fatto alcune domande a Loris Fuschillo, curatore della mostra.

Carlotta – ***In occasione del primo festival di Non Una Di Meno – Vicenza avete organizzato un'esposizione di manifesti femministi storici rielaborati da ventotto artiste. Parlaci del progetto.***

Loris – Il progetto è nato quando abbiamo deciso di portare un festival femminista nella nostra città. Volevamo declinare il femminismo attraverso varie forme di espressione artistica (teatro, poesia e arti visive).

Quando abbiamo iniziato a ragionare sui contenuti con cui far vivere questo festival, abbiamo subito pensato al mondo dell'illustrazione e del fumetto, attraversato da artiste eccezionali, e al contempo abbiamo ragionato sulla potenza della forma "ma-



Manifesto per l'8 marzo 1975

Collettivo Femminista Comunista, Centro Femminista, Gruppo Femminista Medie, Comitato Femminista Casa "L.Meneghetti".



Rielaborazione di

Lil (Livia Chiffi)



Poster del Centro Femminista contro la repressione

Il poster indiceva una manifestazione per il 18 giugno 1977. La manifestazione seguiva l'arresto di due ragazze del gruppo, accusate di aver partecipato a degli scontri in zona fiera a Padova.



Rielaborazione di
Cristina Portolano

nifesto", attraverso la quale – negli anni '70 e anche in seguito – molti movimenti politici sono riusciti a comunicare messaggi importanti.

Così è arrivata in maniera molto naturale l'idea di cercare immagini originali degli anni '70 riconducibili ai movimenti femministi italiani e di chiedere ad alcune artiste contemporanee di rivisitarli. Il lavoro si è diviso in due parti: la prima di ricerca e selezione del materiale, e una seconda dove le artiste coinvolte hanno scelto il materiale su cui lavorare, dando così vita a "Femminismi Manifesti".

Le ventotto artiste che ho contattato e coinvolto nel progetto sono molto differenti fra loro per stile e percorso artistico, ma l'obiettivo del progetto ha trovato l'entusiasmo di tutte e generato anche altre idee. Padiy, per esempio, partendo dal manifesto di Radio Donna inerente all'attentato fascista del 1979 – in cui vennero ferite cinque donne del Collettivo Casalinghe durante la trasmissione del programma "Le donne escono dalle cucine" –, ha dato vita al progetto multimediale *Back from the stake. Against fascist attack*, che comprende un intervento sonoro creato sulla traccia della testimonianza rilasciata a Quotidiano Donna da Rosetta Padula, una delle vittime dell'attentato dei NAR.

Le artiste coinvolte nella mostra sono: Anarkikka, Andy McFly, Alice Fiorelli, Alessandra Marin, Chiara Bettega, Npavot (Chiara Conte), Clara Comics, Cristina Portolano, Eliana Albertini, Federica Faccin, Giulia Sagramola, Glenda Sburelin, Guendalina

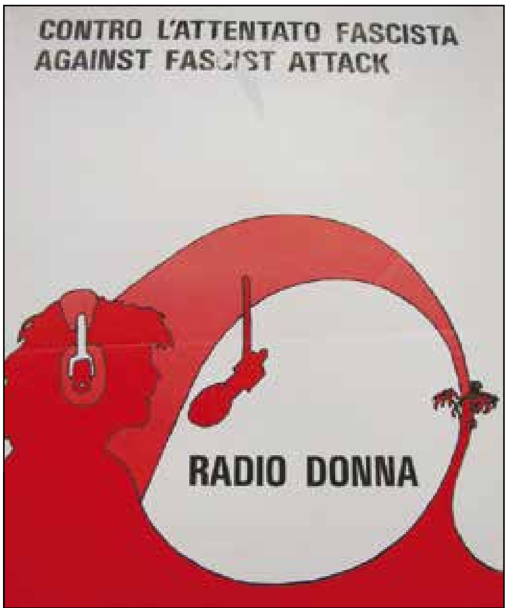
Ravazzoni, Kelly Romanaldi, Lil (Livia Chiffi), Little Points, Luisa Tosetto, Lorenza Natarella, Lorena Canottiere, Momusso, Martina Francone, Melissa Zanella, Maddalena Carrai, Sara Pavan, Sofia Terzo, Padiy, Valentina Rosset, Veruska Ceruolo.

Qual era il vostro obiettivo?

Volevamo coinvolgere la città nel percorso politico di Non Una Di Meno e rivedere la storia, seppur parziale, dei collettivi e delle realtà femministe italiane degli anni '70, per creare un parallelismo tra le nostre lotte e quelle delle compagne che ci hanno preceduto: sono cambiati i tempi, gli stili e le modalità delle lotte, ma quelle che combattiamo sono le stesse battaglie per affermare il nostro diritto ad autodeterminarci. In "Femminismi Manifesti" si dà prova di questo *continuum*, anche leggendo i testi politici presenti nei manifesti, che a dispetto della parte grafica sono stati mantenuti integralmente come negli originali e sono ancora fortemente attuali.

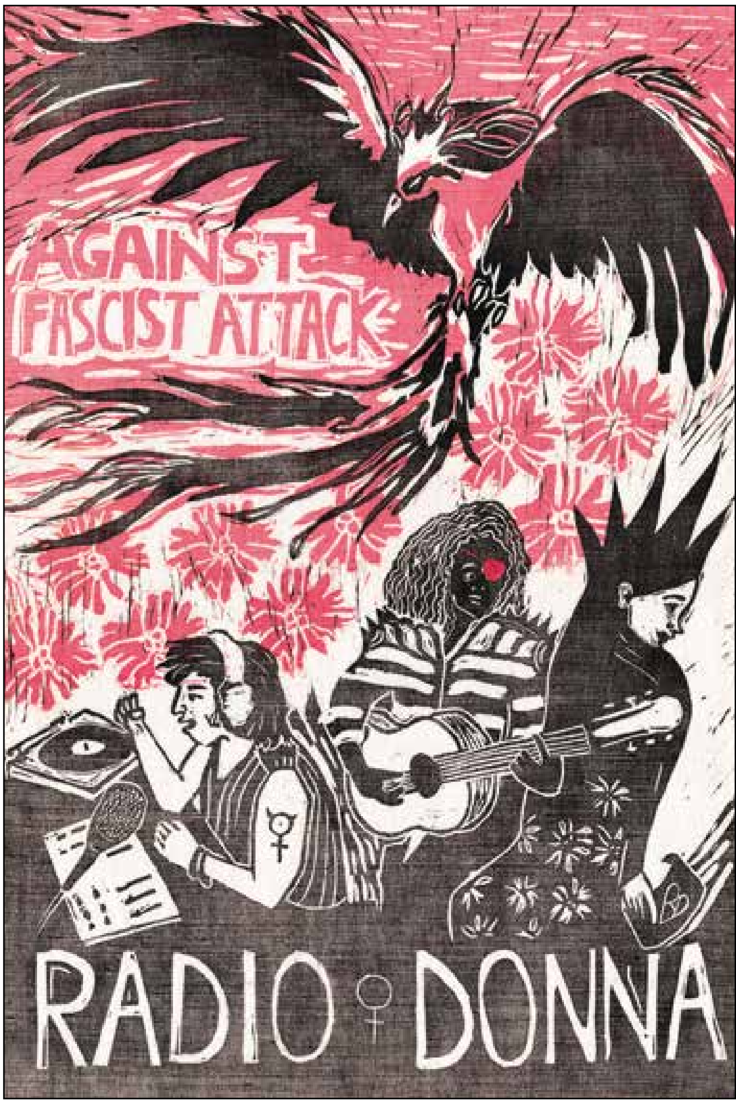
Perché avete scelto proprio i manifesti?

L'esigenza era appunto di mostrare materiale che avesse dei contenuti politici, ma anche una forma grafica in sé espressiva che potesse essere rielaborata. L'impatto visivo negli anni '70 di quei manifesti e di



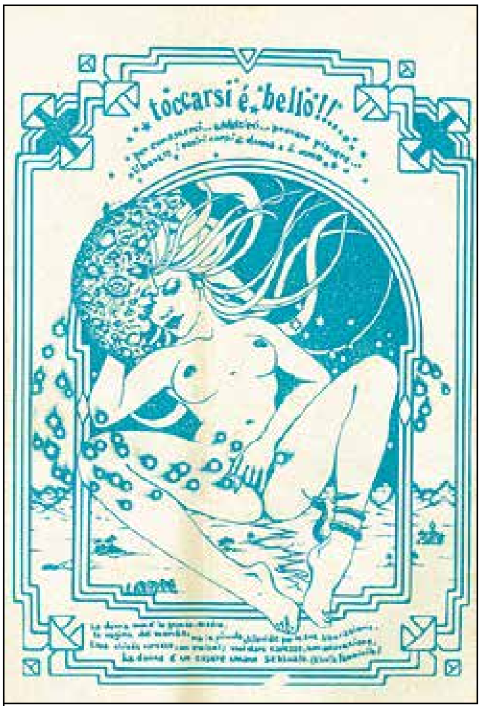
Redazione donna Radio città futura, divenuta poi Radio donna.

Il 10 gennaio 1979 un attentato, rivendicato dai Nar, ferisce 5 donne del Collettivo Casalinghe in trasmissione nell'ora settimanale "Le donne escono dalle cucine".



Rielaborazione di
Padiy





Riproduzione Manifesto (da Limenetimena n. 0, 1976)

Dal 1974, Carmela Palosci pubblica i bollettini di Controinformazione Femminista, poi cura una rubrica con lo stesso nome su *effe* e, in seguito, *Limenetimena* stampato a Londra.

Rielaborazione di

Chiara Bettega

quelle immagini ha rotto l'ipocrisia del patriarcato tanto quanto i contenuti politici stessi. La forma grafica spesso veicola concetti molteplici che entrano più velocemente delle parole nell'immaginario politico e in tal senso il manifesto, come unione di immagine e pensiero politico femminista rappresenta una sintesi complessa e completa. C'è da dire, comunque, che il materiale originale non comprende solo manifesti, ma anche volantini, poster teatrali e copertine di riviste.

Il progetto è concluso o pensate di continuare a svilupparlo? Ci saranno altre esposizioni?

L'intenzione è di continuare il percorso iniziato con l'esposizione, chiedendo ad altre artiste di rielaborare materiale originale degli anni '70, '80 e '90 e molte si sono già rese disponibili. Nei prossimi mesi continueremo a contattare gli archivi femministi italiani, e a tal proposito ne approfittiamo per ringraziare ARCHIVIA (Archivi Biblioteche Centri Documentazione delle Donne, www.herstory.it) di Roma, il Fondo Sorelle Busatta (www.femminismoruggente.it) di Padova e l'Archivio Movimenti di Genova, attraverso i quali abbiamo potuto reperire il materiale storico utilizzato. Invitiamo inoltre chiunque abbia materiale originale riguardante i movimenti femministi a contattarci al nostro indirizzo wws.vicenza@gmail.com.

Per le prossime esposizioni ci stiamo organizzando e vi terremo informati sulla pagina facebook di Non Una Di Meno Vicenza.

Carlotta Pedrazzini

9999 fine pena mai

a cura di
Carmelo Musumeci

Le detenute, prigioniere di un Dio minore

In Italia, le detenute sono solo il 4% della popolazione carceraria. Per questo hanno ulteriori svantaggi. Una di loro spiega che...

Di solito nella mia rubrica scrivo della pena perpetua e do spazio agli ergastolani, questa volta voglio dare voce alle detenute, prigioniere di un Dio minore.

T.G. mi scrive:

Ciao Carmelo, come stai?

Innanzi tutto ti faccio i miei auguri per questo anno nuovo, spero che porti solo cose buone a tutti noi. Noi qui abbiamo cercato di fare il massimo per non farci prendere dalla tristezza di non essere insieme ai nostri cari.

Che dirti Carmelo, sai meglio di me cosa significa passare queste festività in queste quattro mura. In questi giorni in sezione c'era tanta tristezza e malinconia e il tempo sembrava non passare mai.

Attualmente siamo rimaste in 29, anche se ci sono state settimane in cui eravamo sovraffollate (più di 40). Di queste 29, 10 sono tossicodipendenti e ogni mattina prendono il metadone. Il problema maggiore qui dentro è che molte, quasi la totalità, hanno problemi di tipo psichiatrico, tant'è vero che fanno uso (anche sconsiderato oserei dire) di psicofarmaci.

Quando passa quel carello, mamma mia è un assalto. Quello dei psicofarmaci è uno dei grossi problemi in carcere. Io qui vedo che per qualsiasi cosa ti imbottiscono di gocce. (...) Ancora oggi, dopo due mesi qui dentro, mi chiedo che senso ha pagare oggi per un reato di sette anni fa.

Nel frattempo mi sono rifatta una vita totalmente diversa. Ti mando questo mio articolo per Editrice A perché si sa così poco dell'aspetto femminile della detenzione.

Scusa mi firmo solo con le mie iniziale, ma come dici tu l'Assassino dei Sogni s'arrabbia molto con i/le prigionieri/e che pensano, studiano e scrivono.

Ti saluto tanto, tanto.

T.G.

Nell'immaginario comune quando si parla di "detenuti" ci si riferisce a soggetti di sesso maschile. E, a rigor di verità, non si va molto lontano perché sul suolo nazionale la popolazione detenuta di sesso maschile rappresenta circa il 96% rispetto al solo 4% di quella femminile. Proprio in virtù di questa proporzione l'attenzione mediatica nei confronti della detenzione femminile è quasi inesistente.

Tale vulnus può derivare da molteplici fattori, primo fra i quali il mancato contributo delle detenute stesse che il più delle volte non possiedono strumenti culturali adeguati ad esercitare una certa pressione nei confronti dei soggetti interessati a conoscere l'universo "carcere". Inoltre, non di minore importanza, è il fenomeno di doppio schiacciamento con cui le detenute donne sono costrette a convivere quotidianamente: da un lato, il carattere prevalentemente "maschile "dell'istituzione e, dall'altro, l'impossibilità, per l'area educativa, di poter realizzare specifici percorsi riabilitativi intramurari.

Il processo di omologazione

In concreto, quando si parla del carattere "maschile" dell'istituzione si fa riferimento non solo ad una questione meramente fisica, bensì al fenomeno di rimozione di ogni sorta di soggettività a favore di una totale omologazione, al sistema (in netto contrasto con quanto previsto dagli articoli 2,3 e 27 della Costituzione).

Difatti sono stati numerosi gli studiosi che hanno definito questo processo come centrale per la sopravvivenza all'interno del penitenziario (processo di prigionizzazione e istituzionalizzazione del detenuto). Per di più, sul suolo nazionale le case di reclusione e le case circondariali che prevedono la presenza di sezioni femminili sono davvero poche.

Ciò contribuisce a favorire un'ulteriore stigmatizzazione delle detenute che, per motivi di carattere organizzativo, rischiano di scontare la pena lontane dalla regione di residenza e quindi dalla propria famiglia. Ma il pezzo più alto da pagare riguarda tutte quelle attività intramurarie previste dall'Ordinamento penitenziario al fine di favorire la rieducazione e il reinserimento sociale dei detenuti.

Le opportunità sono inesistenti

Purtroppo, in molti casi, soprattutto nei penitenziari di piccole dimensioni, le opportunità offerte alla sezione femminile sono quasi inesistenti. La motivazione di siffatto differente trattamento, per molti addetti ai lavori, sono da ricercarsi nella suddetta bassa numerosità della popolazione femminile detentiva.

In apparenza questo potrebbe sembrare una giustificazione plausibile e logica ma, in realtà, cela una delle tante falle presenti nel sistema detentivo italiano.

Il fatto che la popolazione femminile rappresenti solo una piccola parte non può spingere l'istituzione a "lavarsene le mani", semmai dovrebbe prefigurarsi come una ragione valida per lavorare con modalità differenti a seconda delle complessità presenti.

Carmelo Musumeci

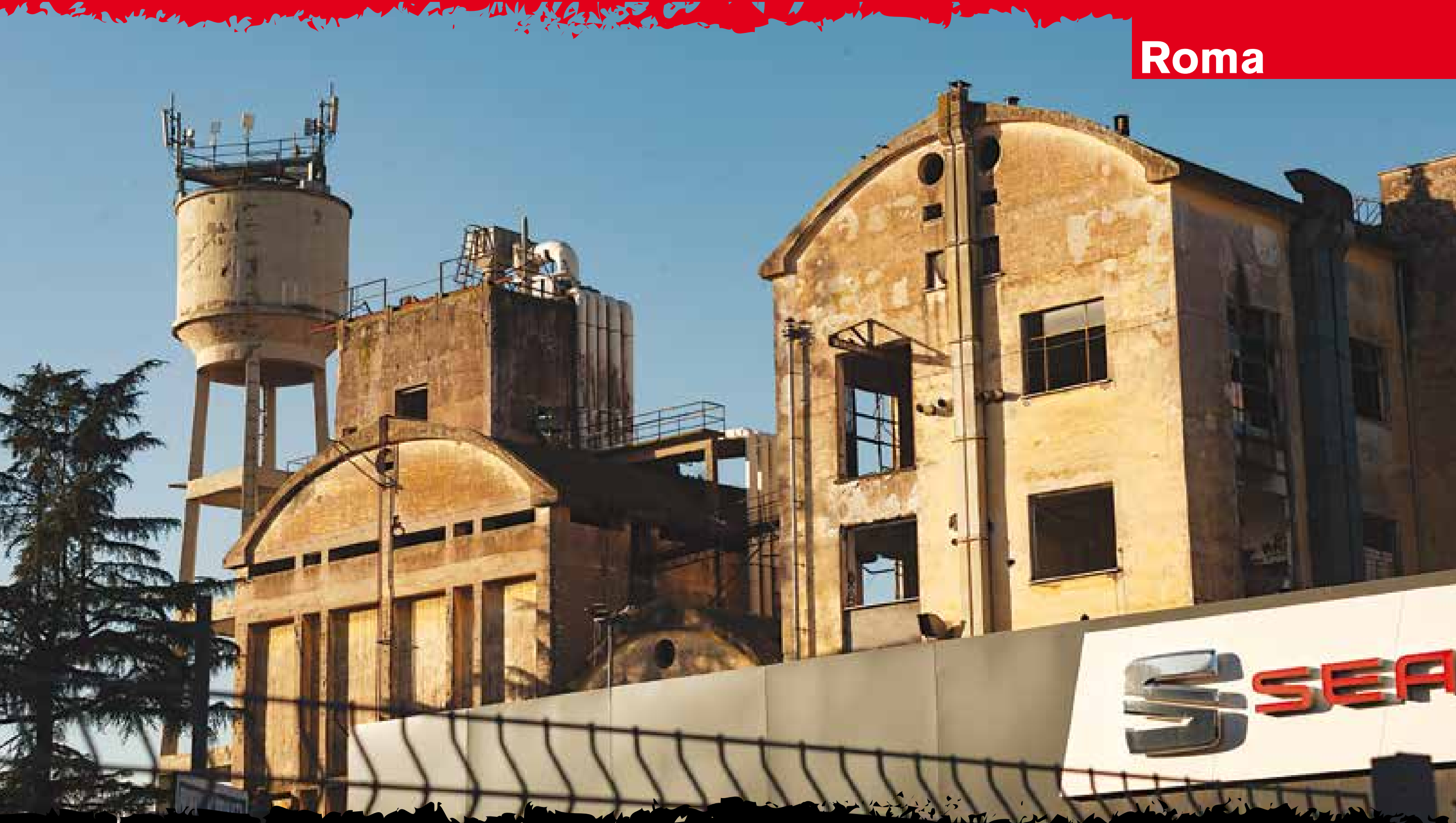


ANARCHIK©

Comunque ci andiamo

di **Roberto Ambrosoli**





COSÌ TI SGOMBERO L'EX PENICILLINA

Reportage di **Claudio Sisto**

Roma, 10 dicembre 2018. Lo sgombero dell'ex Penicillina, stabilimento abbandonato alla periferia est di Roma, sulla via Tiburtina, rientra nel piano della legalità tanto voluto dal governo giallo-verde. Lo sgombero o "bonifica", come descritto dalla sindaca Raggi, è servito solamente ad alimentare una campagna elettorale senza fine. Difatti il ministro degli interni Matteo Salvini è stato presente alle operazioni di sgombero sin dalle prime ore del giorno.













Per l’occasione è stato mobilitato un numero impressionante di agenti tra polizia di stato, esercito, carabinieri e vigili del fuoco, per fare irruzione in un sito già abbandonato.
I “nemici” trovati all’interno erano circa 40 persone, tutte richiedenti asilo. Dopo lo sgombero, non c’è stata alcuna ricollocazione abitativa e nessun fermo.
Un nutrito gruppo di persone, appartenenti ai movimenti di lotta per la casa

e comitati di quartiere, ha contestato la decisione del governo e del comune di sgomberare un sito dagli esseri umani che lo abitavano senza prendere provvedimenti per una reale bonifica del sito.
La ex Penicillina, infatti, oltre a essere piena di amianto, è custode di centinaia di rifiuti tossici farmaceutici che andrebbero smaltiti e messi in sicurezza per il bene dei quartieri limitrofi.

Claudio Sisto








VIGILI DEL FUOCO
POLIZIA


CONVERSIONE EX PENICILLINA =
1000 CASE POPOLARI


SIGNOR FLEMIN
SI RICORDA
QUANDO
ERAVAMO
I PIÙ
GRANDI?









Fatti & *misfatti*

Cento anni fa, la Repubblica bavarese dei consigli (1918-1919)/ *Una mostra a Monaco*

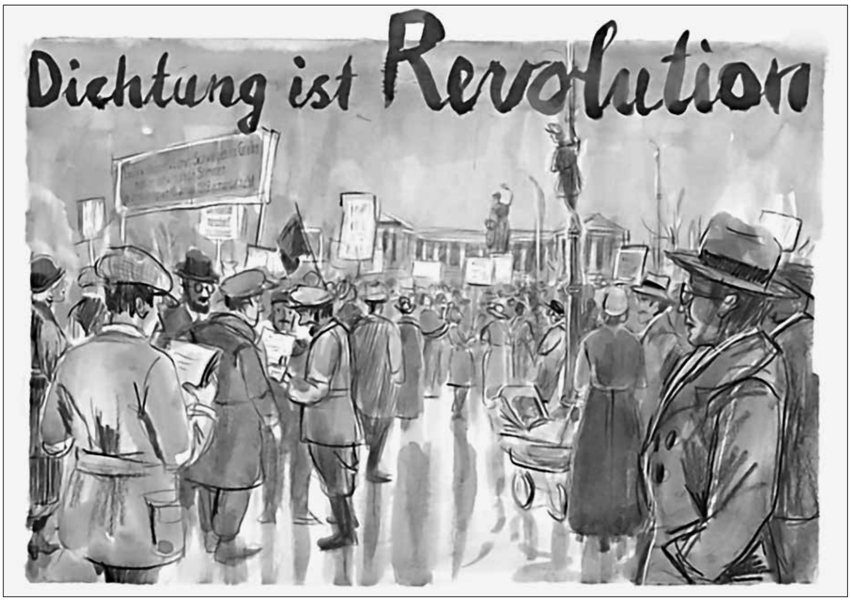
Nel novembre del 1918 la monarchia bavarese dei Wittelsbach fu rovesciata; l'8 novembre lo scrittore e membro dei socialdemocratici indipendenti (USPD), Kurt Eisner, proclamò il "Libero Stato della Baviera".

Per commemorare il centenario della Rivoluzione e della Repubblica dei Consigli, la biblioteca di Monaco "Monacensia" ha allestito la mostra *Poesia è rivoluzione*. In dieci episodi vengono raccolti testi e immagini degli scrittori rivoluzionari Kurt Eisner, Gustav Landauer, Erich Mühsam e Ernst Toller; il loro credo, le loro idee e azioni.

"La poesia non è altro che una delle mie armi nella lotta", aveva annotato Erich Mühsam alla fine del 1927 nel suo diario. Nel focus della mostra sulla rivoluzione e controrivoluzione in Baviera (1918/1919) rientrano tre scrittori oltre a Mühsam: Kurt Eisner (scrittore e giornalista), primo premier dello Stato Libero di Baviera; lo scrittore e "consigliere esecutivo" della Repubblica dei Consigli, Ernst Toller; il padre spirituale dell'anarchia tedesca, Gustav Landauer. Quest'ultimo, come commissario "per l'illuminazione del popolo", voleva lottare contro lo "stupidimento clericale".

La mostra presenta numerosi documenti biografici, manoscritti, diari, lettere, oggetti e fotografie della vita e dell'opera di questi quattro rivoluzionari, mentre volantini e manifesti illustrano gli eventi storici della rivoluzione.

"La conseguenza della poesia è la rivoluzione", diceva Landauer, in accordo con Mühsam e con i socialdemo-







***da sopra:* il manifesto della mostra *Poesia è rivoluzione*; la tessera della Repubblica dei Consigli di Ernst Toller; soldati nel luogo dell'attentato a Kurt Eisner.**

cratici indipendenti Eisner e Toller. Tra loro, però, il disaccordo era sui mezzi e sui modi. "Non siamo soddisfatti della restrizione delle richieste rivoluzionarie agli affari politici. Chiediamo la realizzazione del socialismo come il culmine del movimento popolare in corso"; così è scritto su un volantino della "Associazione dei Rivoluzionari Internazionalisti della Baviera", fondata da Mühsam. "Non ci concentriamo sulla via, ma sull'obiettivo, il mezzo della rivoluzione si chiama rivoluzione. Questa non è violenza, ma costruzione e realizzazione".

Dopo la soppressione della Repubblica dei Consigli nel maggio 1919, Toller e Mühsam vennero arrestati per alto tradimento e condannati, rispettivamente, a cinque e quindici anni di reclusione. Landauer, invece, venne ucciso insieme ad altri rivoluzionari. Per Toller e Mühsam, dietro le mura della prigione, la penna divenne di nuovo l'arma nella lotta rivoluzionaria. Lo dimostrano drammi come *Masse Mensch* (Uomo massa) di Toller e *Judas* (Giuda) di Mühsam.

Interessante: nell'ambito della mostra *Poesia è rivoluzione*, per i "giovani ribelli da dodici anni in su" è a disposizione un "Piccolo Dizionario della Rivoluzione". In un linguaggio semplice vengono spiegati i termini, da "agitazione" a "censura". La mostra è completata da un blog illustrativo sul "portale letterario della Baviera".

È da sottolineare che a Monaco, in occasione dei 100 anni della rivoluzione e della Repubblica dei Consigli, sono stati realizzati e previsti più di 300 eventi e mostre.

Leonard Schäfer

Sociologia e microbi/ *Le dimensioni sociali della vita del suolo*

In sociologia c'è la tendenza a considerare il mondo sociale come una sfera a sé stante che include scuole, comunità, carceri e quartieri mentre piante, sassi e altri esseri viventi sono considerati appartenenti all'ambito naturale. Se la sociologia studia i conflitti, le discriminazioni e le diseguaglianze, cosa c'entrano i microbi del suolo con questa disciplina? Il dottorato in sociologia che sto svolgendo presso l'Università di Warwick (Regno Unito) finanziato dall'Economic and Social Research Council, esamina le dimensioni sociali dei microbi del suolo sostenendo che un superamento di rigide distinzioni tra il mondo sociale e quello naturale può permettere alla sociologia di espandere la sua comprensione delle intersezioni tra una moltitudine di sfere, viste quindi non come ambiti definiti da statici perimetri, ma invece continuamente co-create e co-prodotte.

La microbiologia e le scienze del suolo stanno mostrando un crescente interesse per le comunità microbiche che vivono nel suolo, entità molto complesse evolutesi in simbiosi con le piante per milioni di anni. I microbi si trovano in numeri inimmaginabili nel suolo, negli oceani e in ogni altra parte della terra, interagendo e creando alleanze, strutture e complicità che solo oggi la scienza comincia a intravedere. Nonostante attualmente i microbi del suolo non ricevano la stessa attenzione riservata a quelli che risiedono a trilioni all'interno del corpo umano, l'attuale studio delle invisibili comunità del suolo è in crescente aumento e si focalizza spesso sulla possibilità di interventi "innovativi" in agricoltura mirati a un aumento delle coltivazioni.

Lasciare alle scienze e al settore agricolo il predominio indiscusso sul destino di comunità di microbi co-evoluti con piante ed esseri umani per milioni di anni significa limitarsi a un ruolo di spettatori di cambiamenti sociali fondamentali. Se non partecipiamo in modo critico alla comprensione di queste straordinarie comunità rimaniamo inconsapevoli delle direzioni che questa ricerca sta prendendo e rinunciamo ad avere una voce in capitolo sull'utilizzo di interventi tecnologici in agricoltura. In questo senso, ignorando le scienze naturali e la conoscenza creata all'interno dei laboratori scientifici si ignorano anche le diseguaglianze e le oppressioni che queste possono produrre. Il suolo e la vita al suo interno assumono quindi una dimensione sociale e politica riguardante la nostra relazione con l'ambiente e il modo in cui coltiviamo e ci rapportiamo con la terra.

Come proponeva la biologa Lynn Margulis, considerando i microbi come nostri antenati e rivendicandone il ruolo evolutivo può aprire un dibattito che toglie agli esseri umani il ruolo di protagonisti nella storia della vita facendo spazio alla consapevolezza che non esistono individui indipendenti ma semmai associazioni di organismi in simbiosi. Disinteressarsi a queste associazioni e comunità significa quindi perdere un'occasione per mettere da parte l'orgoglio e interrogare la centralità dell'essere umano aprendo così le porte ad altre entità inclusi i microorganismi e le piante. L'esplorazione e la mobilitazione di queste possibilità rende la vita microbica un campo contestato nel dibattito sull'ambiente e il ruolo dell'essere umano all'interno di esso che la sociologia non può più ignorare.

Serena Zanzu
s.zanzu@warwick.ac.uk

Venezuela/ *Dittatura, iperinflazione e corruzione*

L'intervista che segue a uno dei membri del collettivo El Libertario, gruppo anarchico attivo in Venezuela dal 1995, ha come obbiettivo quello di aiutare il pubblico italiano ad acquisire maggiore consapevolezza su quanto stia succedendo in questo lontano paese caraibico.

Per la prima volta, in anni di collaborazione, chi risponde alle domande per "A", considerando le circostanze vissute nel paese, preferisce non essere identificabile, visto che esprimere opinioni come quelle proposte nell'intervista, potrebbe implicare rischi da parte della repressione terrorista dello Stato al servizio della dittatura al potere.

In una sola settimana di proteste contro Maduro, tra il 21 e il 26 gennaio, gli assassinii sono stati 35.

Fabrizio – *Quale è il principale problema nel Venezuela del 2019?*

El Libertario – Conviene fare differenza fra il problema principale, che è lo stesso di qualsiasi società contemporanea sottomessa al potere oppressivo dello Stato e del Capitale e il problema più urgente e immediato, ossia il dominio asfissiante di una dittatura con un mo-

Poesia e street art

Se vi capita di camminare per la città di Salerno troverete su un muro, in via fratelli Linguiti, di fronte all'Osteria "Il Brigante" (luogo culto dell'anarchismo meridionale), alcune scritte inneggianti a bestemmiatori, dei, angeli, frequentatori di taverne, amanti del buio, desiderosi di luce. Sono frammenti poetici dall'opera di Marco Amendolara (poeta, latinista, critico d'arte e fervente cuore di sogno libertario). Un'azione di creatività urbana, tra poesia e street art, che grazie alla volontà dell'Associazione che prende il nome dal poeta salernitano scomparso 10 anni fa, al lavoro artistico di GreenPino e alla sensibilità organizzativa (e anarchica) di Sandro Donnabella si è realizzata in questi giorni nella città campana.

Un bel modo per ritrovare Marco Amendolara e tutta l'energia, panica e carnale, della sua poesia. Una poesia che nel guardare le cose dal sapore infinito non ha mai dimenticato l'immediato, il popolare, il fuoco reale delle cose semplici, il respiro vivo dell'occasionale



e tutte le linee
di fuga della letteratura.
Per questi temi ci sembra "naturale" riscoprire anche fuori dai libri la struggente voce poetica di Marco. Quella voce, come l'ha raccontata Ugo Piscopo, "trepidante e vibratile di stupore di fronte al susseguirsi dei giorni, al diramarsi della vita in molteplici direzioni e manifestazioni, inafferrabili e tuttavia intrise del caldo, tenero, avvolgente fiato del mondo".

Una poesia, quella di Marco, forte e necessaria che è bello riascoltare tra le strade della sua Salerno. E la ritroviamo nel lavoro del calligrafo GreenPino (già artefice delle scritte murarie di Alfonso Gatto). E così, nell'esplosione di una grafica post-metropolitana, esplode il frammento poetico e diventa segno di memoria ancor più potente. E la poesia di Amendolara continua a riecheggiare come magico crocevia di un sentire inquieto e di un guardare dentro "lo splendore dei margini" (per riprendere da altro contesto le parole di Barbara Alberti). Una poesia che realizza immaginifiche macchine emozionali di sogni, rivoluzioni, seduzioni del reale, amicizia, pudore, sensualità, corpi. Il tutto dentro il tessuto complesso di un'indomita malinconia e di un furente desiderio di libertà.



Alfonso Amendola

dello orientato al secolo XXI, ma sempre militarista, corrotta, cinica e inefficiente, come le dittature del secolo XX. Una dittatura che, contrariamente a tutte le evidenze, pretende in maniera demagogica di essere un governo progressista, attento ai bisogni popolari e in cammino verso la costruzione del socialismo.

Questo regime autoritario, dalla narrazione menzoniera negata poi dalla realtà, comincia nel 1999 con l'arrivo al potere di Hugo Chavez e diventa più duro a partire da 2013, sotto il mandato di Nicolas Maduro; è in quel momento che il regime ha acquistato il profilo che noi come Collettivo, insieme a molte altre persone, definiamo senza dubbio dittatura. Un processo politico che si è accompagnato a una crisi economica con effetti terribili sulla popolazione.

La gran maggioranza dei venezuelani ha sofferto un deterioramento profondo delle proprie condizioni di vita e in gran misura a causa dell'agire incapace e disonesto dello Stato venezuelano, che cerca di attribuire la crisi alle manovre perverse dei suoi nemici interni ed esterni, identificati nel capitalismo e nell'imperialismo americano; la verità invece è che, nonostante lo sproloquio sinistroide, gli accordi con il capitale transnazionale sono stati sempre cercati, e pure in maniera compiacente, come dimostra la storia delle relazioni con l'impresa Chevron o quello che sta succedendo nell'Arco Minero dell'Orinoco.

Cosa sta succedendo nell'Arco Minero dell'Orinoco?

Il nome Arco Minero fa riferimento al progetto di sfruttamento delle enormi risorse minerarie, in primo luogo oro e coltan, in una vasta regione nel sud del paese; si tratta di quasi 112.000 km^2 [più del doppio della Pianura Padana, *nota dell'intervistatore*]. Di fronte alla crisi nella quale i governi di Chavez e Maduro hanno condotto l'economia venezuelana (un fattore molto importante è stata l'inetta gestione dell'industria petrolifera controllata dallo Stato), la dittatura ha visto in un possibile saccheggio estrattivo di queste risorse naturali un salvagente contro le gravi difficoltà economiche.

È molto difficile condensare in poche righe tutti i dettagli negativi implicati in questo progetto, per questo motivo raccomando a chi voglia approfondire il tema di farlo attraverso il blog del collettivo El Libertario (periodicoellibertario.blogspot.com), nel quale abbiamo diffuso completa e ampia informazione intorno al tema e nel quale si dettagliano con attenzione tutte le pregiudiziali riguardanti il progetto, smascherando le pretese di una volgare dittatura che afferma essere "socialista", "ecologista", "antimperialista", "garante de sovranità nazionale di fronte alla voracità delle multinazionali", " protettrice delle popolazioni indigene", "promotrice dello sviluppo sostenibile alternativo", mentre invece il progetto dell'Arco Minero del Orinoco evidenzia con svergognata chiarezza esattamente l'opposto.

Fammi un esempio per permettere ai lettori di comprendere il livello d'inflazione vissuto al giorno d'oggi.

Più che inflazione, in Venezuela stiamo soffrendo un processo di iperinflazione, come si è sofferta in pochi e sfortunati paesi del mondo.

Su questo argomento, gli organismi dello Stato non pubblicano dati né cifre (come non esiste alcuna informazione statistica che riguardi salute, educazione, case popolari, opere pubbliche, sicurezza o criminalità), visto che i freddi dati statistici confermerebbero la grandezza sconcertante della crisi che soffriamo e che si sta aggravando sotto la responsabilità di questo governo. Esempi concreti di quello che significhi quest'iperinflazione smisurata si possono domandare ai tre milioni e più di venezuelani che negli ultimi anni si son visti obbligati a lasciare il paese, oppure ai pochi media che la dittatura non ha ridotto al silenzio.

Nel blog del collettivo El Libertario abbiamo proposto stime di un'iperinflazione che nel 2018 superava il milione percento annuale, e che in termini concreti ha significato il collasso assoluto della capacità di sopravvivenza per le persone che vivevano grazie a un'entrata fissa, salario o pensione che fosse, e questo nonostante le manovre monetarie di un governo che vuole dissimulare il disastro con trucchi contabili, come la fantasia del Petro, la criptomoneta, o con gli aumenti nominali del salario minimo: porcherie che sono servite solamente a incrementare il disastro economico.

Possiamo aggiungere che fra il gennaio 2018 e il gennaio 2019 le entrate medie delle famiglie sono aumentate nominalmente, nel migliore dei casi dall'800 al 1000%, però sempre molto al di sotto del costo della cesta basica alimentare mensile che è cresciuta sino al 2200%.

Perché in Venezuela l'opposizione è così debole?

Suppongo che la domanda si riferisca all'opposizione elettorale dei partiti politici, costituita dagli eredi e dai nostalgici del vecchio modello di democrazia rappresentativa borghese che abbiamo avuto sino al 1998. Questa opposizione di opportunisti e manovratori è essenzialmente l'immagine specchiata della banda di ruffiani che oggi è al potere; condividono la goffaggine e l'incompetenza degli uni per amministrare lo Stato e degli altri per canalizzare la volontà di cambio politico della maggioranza dei venezuelani.

Questi oppositori formati ad una logora voglia di socialdemocrazia, nella beata ipocrisia democristiana o con la maschera tecnocratica del neoliberalismo, non hanno mai saputo né voluto comprendere che di fronte a quella che anteriormente è stata la demagogia autoritaria del chavismo, e che oggi è diventata una dittatura orlata di militarismo, non basta giocare con le carte tradizionali delle opposizioni politiche nei regimi di alternanza partitica. La sfida è quella di costituire un'opposizione sociale di lotta contro un potere politico totalitario che oggi soggioga la società.

Ovviamente, questi mediocri politicanti sono incapaci di assumere tale obbiettivo e questo spiega le loro continue sconfitte e la tentazione irrefrenabile che siano altri a risolvere il problema di come tornare al potere (per mano militare o per un intervento straniero), fino ad arrivare ad un accordo con la dittatura, in cambio di qualche osso di potere da mordicchiare, come ad esempio i governi regionali o locali.

Come uscire da questa situazione?

Qualcosa si è detto nella risposta precedente, quando ci si riferiva alla costituzione di un'opposizione sociale: processo difficile e complicato tenendo conto della maniera con la quale, dal suo arrivo al potere, il chavismo ha disarticolato la possibilità di movimenti sociali autonomi, sfruttando la carta della demagogia e del clientelismo grazie all'abbondanza petrolifera.

Questo momento, oggi, lo abbiamo lasciato alle spalle: le decrescenti risorse dello Stato servono appena a

sfamare la voracità della corruzione, il sostentamento dell'apparato militare e il crescente debito estero, così lo Stato può rispondere solamente indurendo il profilo autoritario e portandoci di fronte a una dittatura che non ha nemmeno più il pudore di rispettare i formalismi democratici. Tale situazione ha condotto alla crescita della protesta sociale, evidente nel corso del 2018 e in quello che abbiamo vissuto nel 2019, e a rendere percepibili gli sforzi per articolare questa stessa protesta in un'opposizione sociale strutturata, per esempio con la formazione di un Coordinamento Intersindacale, già notatasi durante la lotta dei lavoratori nel 2018. Ovviamente la dittatura ha risposto agli sforzi per organizzare un'opposizione sociale diversa dalla farsa elettorale dei politici, con un'offensiva di terrorismo statale; però come anarchico credo che questa alternativa di lotta a partire dal collettivo sia una via positiva per affrontare e superare il disastro che oggi subiamo.

Fabrizio Dentini

Arte Anarchia

promosso da **Escuela Moderna / Ateneo Libertario & ApArte°**

Macro Asilo, via Nizza 138, Roma
19 - 24 Marzo 2019

una settimana di arte visiva, libri, documenti, fumetti, foto e video, installazioni, teatro, performances, dibattiti, conferenze e musica.
I materiali provengono da collezioni private e da archivi a-cerchiati quali Fuoriposto, Centro Studi Libertari, A-rivista.
Il collettivo Escuela Moderna/Ateneo Libertario, nato a Barcellona nel quartiere di Gracia, nel centenario della *Setmana Tragica*, festeggia 10 anni di attività insieme alla storica e ben più longeva rivista veneziana ApArte, rivista unica nel suo genere nel trattare Arte e Anarchia, con un incontro internazionale al Macro Asilo di Roma al quale sono invitati tutti i comp(A).
Una mostra, un allestimento sorprendente ma soprattutto una occasione di incontro con oltre cento ospiti tra singoli e collettivi, emblematici di ricerche sulla relazione profonda tra l'Arte e l'Ideale.
Tra le conferenze avremo Massimo Mazzone, Carlos Taibo, Andrea Aureli, Paolo Pasi, Lola Matamala, Franco Bunčuga, Andrea Staid et al…
Tra le opere in mostra avremo allestimenti di Aladin, Santiago Sierra, Juan Pablo Macias, Alain Urrutia, CNT Puerto de Santa Maria, Rino de Michele, BOESG, Domingo Mestre, Leroy, Byron Maher, Fabio Santin, David Y Liver, encontingencia, JACA, Democracia, Luca Vitone, Nicoletta Braga, Laura Pinta Cazzaniga, Elisa Franzoi, Escuela Moderna, Fotomovimiento BCN, Pedro G Romero, Valerio Muscella, Guglielmo Manenti, Diego Rosa, Lorena Canottiere, Andreco, Andrea Chiarantini, Al Margen, Fondazione Anselmo Lorenzo Madrid, Lavinia Raccanello, Claudia Tumminello et al e performance artistiche teatrali e musicali di Paola Brolati, Alessio Lega, Massimo Liberatori, Margherita Pevere, Marco Donnarumma, Queen of the bongo et al…



L'orario sarà dalla 10.00 alle 20.00 e l'ingresso ovviamente gratuito.

E la dignità delle persone arrestate?

di **Eugenio Losco**

Un salto di qualità (verso il basso) nella spettacolarizzazione della repressione. L'opinione di un avvocato impegnato sul fronte sociale, a partire dal caso Battisti.

Tralasciando ad altra riflessione le questioni relative alle modalità di consegna all'Italia, avvenuta in palese violazione delle norme internazionali sull'estradizione, il diritto di soggiorno e asilo, il caso Battisti ripropone all'attenzione il tema della spettacolarizzazione degli arresti.

Conferenze stampa delle forze dell'ordine e della magistratura, con tanto di immagini dell'esecuzione delle operazioni di polizia e fotosegnaletiche delle persone arrestate, sono all'ordine del giorno. Con la inevitabile e conseguente gogna mediatica. Questo nonostante le recenti *Linee guida* del Consiglio Superiore della magistratura in materia di comunicazione istituzionale degli uffici giudiziari e di rapporti tra magistrati e mass media, per ovviare proprio alle serie criticità che si manifestano in quei rapporti. Si tratta di un intervento *finalizzato a tracciare linee d'indirizzo ispirate dalla convinzione che trasparenza e comprensibilità della giurisdizione non confliggono con il carattere riservato, talora segreto, della funzione. Esse, correttamente interpretate, aumentano la fiducia dei cittadini nella giustizia e nello Stato di diritto, rafforzano l'indipendenza della magistratura e, più in generale, l'autorevolezza delle Istituzioni.*

Tra questi principi indicati nelle linee guida, ve ne sono alcuni relativi al rispetto della privacy delle persone arrestate. La prima indicazione è quella che *l'informazione non deve interferire con le investigazioni e con l'esercizio dell'azione penale, né con il segreto delle indagini e in generale con il principio di riservatezza.* Si legge, inoltre, sempre nelle linee guida del C.S.M., che nell'informazione che viene fornita deve comunque essere assicurata *l'osservanza del divieto di diffusione di fotografie ed immagini di persone in manette.*

Certamente il video ad hoc preparato dal ministro di giustizia, con tanto di musichetta in sottofondo, ha alzato l'asticella della violazione della privacy delle persone arrestate. Tanto che è dovuto intervenire immediatamente il Garante nazionale delle persone private della libertà personale per chiederne l'immediata rimozione.

La discrezione e la sobrietà nelle operazioni di polizia e di giustizia dovrebbero essere sempre garantite, anche nei confronti della persona arrestata o condannata. La tutela della dignità e della riservatezza delle persone in stato di detenzione è espressamente prevista dal nostro legislatore.

L'art. 114 del codice di procedura penale vieta *la pubblicazione dell'immagine di persona privata della libertà personale ripresa mentre la stessa si trova sottoposta all'uso di manette ai polsi ovvero ad altro mezzo di coercizione fisica.*

L'art. 42bis dell'ordinamento penitenziario prescrive che nelle traduzioni siano *adottate le opportune cautele per proteggere i soggetti tradotti dalla curiosità del pubblico e da ogni specie di pubblicità.* L'articolo prosegue prevedendo sanzioni disciplinari per chi non osservi tale disposizione.

Non solo. Anche per la normativa sovranazionale, quando i detenuti sono condotti in un istituto o ne sono trasferiti, essi devono essere esposti il meno possibile alla vista del pubblico, ed opportune disposizioni devono essere adottate per proteggerli dagli insulti, dalla curiosità e da ogni tipo di pubblicità *(Regole minime per il trattamento dei detenuti, Raccomandazione Comitato dei Ministri del consiglio d'Europa, 12 febbraio 1987).*

Le immagini trasmesse in rete sono state peraltro precedute dall'auspicio del ministro degli Interni che Battisti marcisse in galera per il resto della sua vita.

Un concetto di carcere, quello del ministro, come luogo di espiazione della pena senza speranza, l'aspirazione all'esclusione del condannato dal consorzio umano. Il carcere come discarica sociale, come risposta mediatica ai bisogni di protezione, come luogo in cui canalizzare le ansie collettive.

Un concetto di carcere che cavalca l'onda populista dell'odierno governo giallo-verde.

Forse è utile chiudere ricordando invece che la funzione della pena, sancita direttamente dalla nostra carta costituzionale all'art. 27, è quella della rieducazione, della risocializzazione del reo, tal che la pena mai può consistere in trattamenti contrari alla dignità e al senso di umanità.

Anche per i condannati all'ergastolo. Anche per Cesare Battisti.

Eugenio Losco

La ribellione indigena

di **Claudio Albertani**

A venticinque anni dall'inizio dell'esperienza zapatista in Chiapas, un attivista italiano che risiede in Messico da quarant'anni analizza grandezza e limiti di questa esperienza.

La coscienza umana non muore mai. Si addormenta, vegeta, cade a volte in uno stato letargico, però arriva il momento in cui si sveglia e, in qualche modo, recupera il tempo perduto.
Raoul Vaneigem

Un quarto di secolo, una vita. Da dove cominciare?

Dai ricordi. Il 31 dicembre del 1993, il Messico si disponeva a inaugurare il Trattato di Libero Commercio con l'America del Nord, firmato pochi mesi prima con gli Stati Uniti e il Canada (Tlcan, o Nafta in inglese). Io vivevo qui dal 1979 e avevo percorso il paese in lungo e in largo, un po' come hippie e un po' come giornalista. Ero un fervente lettore di Malcolm Lowry, D. H. Lawrence e Jack Kerouac e, come loro, ero rimasto ipnotizzato dalla bellezza di queste terre, ma anche dalle sofferenze che trasudano.

Del Messico mi affascinavano le culture indigene e il passato: la rivoluzione, le avventure di Ricardo Flores Magón e l'epopea di Emiliano Zapata, di cui ancora discorrevano i vecchi nei villaggi. Amavo i cieli tersi della Sierra Madre, i paesaggi sontuosi del tropico e ancor più il clima mite dell'altopiano; mi attraeva perfino Città del Messico che conservava una dimensione umana e non era la metropoli mostruosa di oggi. Per molti di noi, reduci dei ruggenti anni settanta, il Messico era una specie di oasi di libertà, un rifugio che ci aveva permesso di conoscere nuovi orizzonti e, soprattutto, stare alla larga dall'Italia, in preda alla depressione e al pentitismo.

Sapevo bene, al tempo stesso, che il paese corrispondeva ancora alla lapidaria descrizione che ne aveva fatto Victor Serge, il rivoluzionario russo-belga che qui era morto nel 1947: "un paese a due colori, senza classi medie o con una classe media insignificante: in alto, la società del dollaro; in basso, la primitività, e spesso la miseria, dell'indio".[1] Lo stesso paese profondamente razzista che descrive il regista Alfonso Cuarón, in *Roma*, film di successo, recentemente presentato al festival di Venezia.

Contro la corrente

Quel 31 dicembre, i principali quotidiani e telegiornali festeggiavano l'imminente entrata del paese nello sfavillante regno della merce e la gente affollava i supermercati per il cenone della notte di San Silvestro, che qui chiamano *Noche buena*. Mentre il presidente Carlos Salinas de Gortari, dell'inossidabile Partido Revolucionario Institucional (Pri), celebrava il vertice della sua carriera, molto lontano dai bagliori della città, migliaia di miliziani dell'allora sconosciuto Ejército Zapatista de Liberación Nacional (Ezln) avanzavano silenziosi nella notte. Poche ore dopo, all'alba, facevano irruzione nella storia occupando militarmente sette città del Chiapas: San Cristóbal de Las Casas, Las Margaritas, Altamirano, Oxchuc, Huixtán, Chanal e Ocosingo.

Risiedevo a Tepoztlán, un villaggio del Morelos, però conoscevo bene il sud-est, giacché lavoravo presso *Noticias de Guatemala*, un'agenzia di stampa, oggi estinta, che seguiva le lotte sociali del martoriato paese centroamericano. Andavo e venivo con frequenza, quasi sempre in macchina o in autobus e, quando potevo, mi fermavo a dormire a San Cristóbal, punto di sosta e bella cittadina coloniale. Sapevo che il Chiapas rassomigliava molto al Centroamerica ed ero stato più volte nella Selva Lacandona dove, accanto alle disastrate popolazioni maya

locali, sopravvivevano a stento migliaia di rifugiati guatemaltechi, anch'essi in gran parte maya, che fuggivano da una terribile guerra di sterminio.

Il primo gennaio, un sabato, festeggiavano l'anno nuovo a casa mia due amici guatemaltechi, entrambi militanti della Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca (Urng), il pool di organizzazioni guerrigliere che lottava da decenni per cambiare le condizioni di vita nel vicino paese. Ricordo ancora il loro piglio, tra il perplesso e l'eccitato, quando, verso mezzogiorno, una collega giornalista mi telefonò da San Cristóbal per avvisarmi che era scoppiata la rivoluzione... Era l'epoca in cui le guerriglie centroamericane battevano in ritirata e la stessa Urng, militarmente ancora solida, ma certo non vincitrice, stava cercando di concludere in maniera degna estenuanti trattative di pace che si protraevano da anni.

"La festa è bella che rovinata"

Il momento non era favorevole. Dopo la fine vergognosa del mal chiamato "socialismo reale", i movimenti sociali sembravano assopiti e i partiti che ancora si proclamavano di sinistra vivevano una crisi terminale. Il pensiero unico imperava nel mondo intero, mentre il capitalismo di stampo neoliberista era spacciato come il solo orizzonte possibile, il punto di approdo necessario di ogni civiltà. Negli Stati Uniti, Francis Fukuyama proclamava trionfalmente la fine della storia e, dall'altra parte dell'Atlantico, Margaret Thachter rincarava la dose: "There is no alternative" (Non c' è alternativa).

In Messico, le cose non andavano meglio: il movimento *500 Años de Resistencia Indígena, Negra y Popular* perdeva colpi, dopo l'importante ciclo di manifestazioni continentali, contestazioni e controcelebrazioni del quinto centenario (1992). Come è normale, non mancavano le proteste e le manifestazioni di scontento, soprattutto per via delle continue frodi elettorali, però l'opposizione era demoralizzata e disorganizzata. Sebbene non vi fosse traccia di un movimento operaio indipendente, sparuti gruppi di contadini e indigeni continuavano a resistere nelle zone rurali. Negli ambienti di sinistra, si tentava di rompere il cordone ombelicale con il modello sovietico e alcuni ex-comunisti cercavano di costruirsi una fiammante rispettabilità "neoliberista". Uno di questi, il noto politologo Jorge Castañeda, aveva appena pubblicato un libro che decretava la scomparsa della guerriglia.[2]

Seguirono momenti di scetticismo, perché le reti sociali non esistevano ancora e il primo gennaio in Messico non solo non escono i giornali, ma neppure si trasmettono notizie per radio e televisione. Nondimeno, presto si seppe che era tutto vero e che non si trattava di una rivolta spontanea, ma di una vera e propria insurrezione armata, preparata e pianificata scrupolosamente durante gli anni.

Un'organizzazione militare, appunto l'Ezln, dichiarava guerra allo stato messicano e pubblicava un manifesto, la Dichiarazione della Selva Lacandona, che, basandosi sulla costituzione messicana, rivendicava il diritto del popolo a rovesciare il governo sostenendo la lotta degli indigeni contro la povertà e la disuguaglianza. Invece del marxismo-leninismo, il documento invocava principi elementari della giustizia sociale come pane, salute, educazione, casa, pace, democrazia, libertà... "Siamo il prodotto di 500 anni di lotte", vi leggiamo tra l'altro. "Stiamo morendo di fame e di malattie curabili. (...) La nostra è una misura disperata, però giusta".[3]

Erano parole semplici, ma incisive che fecero presa su milioni di persone in Messico e nel mondo intero. "Non credo ai miei occhi", scrisse Gianni Proiettis da San Cristóbal. "Sono due ragazzine con lunghe trecce nere, il profilo maya, le carabine a tracolla. Si aggiustano i fazzoletti rossi intorno al collo e mi sorridono. (...) La festa, per quanto riguarda il governo messicano, è bella che rovinata".[4] Nel frattempo, i miliziani dell'Ezln avevano assaltato la caserma Rancho Nuevo, nei pressi di San Cristóbal, e liberato i detenuti (salvo i narcotrafficanti) del carcere. A Las Margaritas, fecero prigioniero il generale Absalon Castellanos, ex governatore del Chiapas, accusato aver organizzato torture, sequestri e morti di attivisti indigeni. Lo liberarono il 16 febbraio, condannandolo a vivere il resto dei suoi giorni con la vergogna di essere stato perdonato dalle persone alle quali aveva arrecato tanto male.

Dopo la sorpresa iniziale, l'esercito scatenò una dura controffensiva con un massiccio spiegamento di forze e intensi bombardamenti aerei. In pochi giorni, vi furono più di 400 morti (le cifre reali non le sapremo mai), in parte tra i civili e in parte a Ocosingo, dove era rimasto intrappolato un contingente dell'Ezln tra il due e il quattro di gennaio. Una delle perdite più sentite fu il sub comandante Pedro, capo di stato maggiore dell'Ezln, militante di origine urbana. Morì a Las Margaritas, vittima di una pallottola vagante.

Alt al massacro

Presto, si venne a sapere che tra i ribelli spiccava un tale Marcos, un giovane non-indigeno, la cui immagine con pipa, passamontagna e cartuccera fece rapidamente il giro del mondo. Di statura media, sui 35-40 anni, bianco, occhi chiari, Marcos era dotato di un lungo naso, notevoli capacità comunicative e una buona dose di auto-ironia, virtù poco frequente nelle guerriglie latinoamericane. Divenne rapidamente l'idolo dei giornalisti che si litigavano l'onore di intervistarlo. Ricordo che un giorno alla domanda: "Voi appartenete alla teologia della liberazione?", lui rispose più o meno così: "No. Noi ci liberiamo senza teologia."

La stampa reagì in maniera disordinata. Alcuni intellettuali (fra i quali spiccano Antonio García de León, Carlos Montemayor, Pablo González Casanova, Rodolfo Stavenhagen e alcuni altri) si pronunciarono rapidamente a favore dell'apertura di trattative di pace. Però vi furono anche opinioni niente affatto indulgenti. Il 2 gennaio, *La Jornada* - che poi sareb-

be diventato uno dei principali canali di comunicazione dell'Ezln - pubblicò un articolo di fondo molto duro, intitolato "No ai violenti".

Sullo stesso quotidiano, il poeta Octavio Paz scrisse: "È una ribellione irreale, condannata al fallimento. Non corrisponde alla situazione del nostro paese, né alle sue necessità e aspirazioni attuali".[5] Molti si rifiutavano di credere che una guerriglia di quelle dimensioni potesse insediarsi in Messico. "Sembrava – scrisse in seguito lo storico Enrique Krauze – che fosse caduto su di noi un meteorite, non dallo spazio siderale bensì dal passato".[6] Gli insorti non erano reliquie della storia, bensì uomini e donne in carne ed ossa, il prodotto assolutamente "contemporaneo" dei disastri causati dal capitalismo.

Al tempo stesso, la gente comune, quella che alcuni chiamavano "società civile", cominciò ad organizzarsi per frenare la guerra. A partire dal 10 gennaio, centinaia di migliaia di persone manifestarono a Città del Messico e altrove. Fu una reazione spontanea, di massa, ed è uno dei ricordi più belli che conservo di quei giorni agitati.

In tali circostanze, il 12 gennaio il governo Salinas dovette cedere alla pressione popolare decretando il cessate il fuoco unilaterale. Il 15, le parti accettarono la mediazione di Samuel Ruiz, il vescovo di San Cristóbal, che gli indigeni chiamavano Tatic ("padre" in tzotzil), e che godeva della loro fiducia, ma non di quella del governo che, a torto, lo considerava il vero istigatore della ribellione.

Bilancio provvisorio

Visitai le zone del conflitto tra il 20 e il 27 gennaio come traduttore (inglese-spagnolo) al seguito di una delegazione indigena internazionale, promossa da Rigoberta Menchú, premio Nobel della pace 1992.[7] In un piccolo autobus, affittato per l'occasione ed equipaggiato con grandi cartelli di pace, la nostra carovana percorse centinaia di chilometri nelle regioni del conflitto conoscendo villaggi e campi di rifugiati. Entrammo anche in un carcere dove erano detenuti dei presunti prigionieri zapatisti, la gran maggioranza dei quali si proclamava innocente. In molti luoghi, ricevemmo la denuncia di casi di tortura, sequestro, assassinio e minacce a organizzazioni di difesa dei diritti umani.

Sebbene fosse già in vigore la tregua, i segni della guerra erano un po' ovunque. Il palazzo del comune di San Cristóbal era ancora occupato dall'esercito che, con mezzi blindati, impediva l'accesso alla piazza principale. Non c'erano turisti e, ovunque, si notava la presenza di una gran quantità di militari. Per le strade, i posti di blocco facevano pensare alla Bosnia, più che al Messico che conoscevo e amavo. I pochi veicoli non governativi che circolavano erano di giornalisti che portavano bandiere bianche e scritte "prensa". Moltissimi i blocchi stradali con soldati in assetto di guerra, carri armati e mitragliatrici puntate contro i passanti. Noi ci chiedevamo: se in Messico succedono queste cose, come andrà a finire nel resto del mondo?

Sono passati venticinque anni. Non direi che il Messico sia cambiato in meglio: in America Latina, il Messico continua ad essere il paese con la maggiore concentrazione della ricchezza e il saccheggio dei popoli indigeni non si è arrestato.

Sono sicuro tuttavia che se non ci fossero stati gli zapatisti il Messico sarebbe un paese molto peggiore. Essi – e prima di loro i movimenti guatemaltechi e sudamericani – hanno il merito non solo di aver denunciato le inaccettabili condizioni di povertà in cui versano i popoli originari, ma anche la ricchezza delle loro culture, cosmovisioni e concezioni del rapporto tra l'essere umano e la terra. Benché il razzismo non sia stato debellato, essere indigeni oggi è meglio di essere indigeni allora. Come ha scritto Hermann Bellinghausen, non c'è un solo popolo indigeno del Messico che non sia in debito con gli zapatisti.[8]

Grazie al ciclo storico che comincia il primo gennaio del '94, oggi non è possibile pensare esclusivamente ai diritti dell'individuo: bisogna ammettere che gli esseri umani vivono in collettività e che queste posseggono specifiche caratteristiche culturali, etniche, linguistiche e religiose. Nel febbraio del 1996, l'Ezln e il governo messicano firmarono gli Accordi di San Andrés, una serie di impegni volti a garantire un nuovo rapporto tra lo stato, la società ed i popoli indigeni. È vero che tali accordi non sono mai stati rispettati, però continuano ad essere un'importante piattaforma di lotta che dà coesione al movimento. Nello stesso anno, in ottobre, gli zapatisti contribuirono a fondare il Congreso Nacional Indígena (Cni), la prima organizzazione di portata nazionale, indipendente dallo stato.

A partire dagli anni duemila, nel contesto della violenza paramilitare scatenata dallo stato messicano contro i movimenti indigeni (si ricordino, tra gli altri, i massacri di Acteal e El Bosque e, fuori dal Chiapas, quelli di Aguas Blancas e El Charco, tra molti altri), l'Ezln si è ripiegato nei territori che controlla: una parte de Los Altos, regione montagnosa del Chiapas centrale, e alcune fasce della Selva Lacandona. Lontano dai riflettori della politica, ha messo in pratica un progetto di autonomia regionale, le giunte di buon governo o "caracoles" ("lumache" in spagnolo), collettività basate sul principio della rotazione delle cariche, il mutuo appoggio e la proprietà comune della terra. Ha creato scuole alternative, istituzioni culturali e un sistema sanitario efficace che abbina la medicina tradizionale a quella occidentale.[9]

Ma vi è molto di più. Gli zapatisti hanno forgiato un discorso politico che ha rinnovato le lotte sociali a livello planetario e ha contribuito a creare il primo grande movimento sociale contro la globalizzazione neoliberista. In un'epoca caratterizzata dalla dittatura del denaro, essi hanno difeso "uno stile di vita fondato sulla solidarietà, la gratuità e la creatività che sostituisce il lavoro".[10] Hanno dato vita a incontri "intergalattici" dove, a differenza, per esempio, dei vecchi partiti comunisti, non hanno mai pre-

teso di offrire soluzioni valide ovunque e per tutti, ma hanno sollevato le questioni centrali del nostro tempo: la fine della civiltà del denaro, la riscoperta della comunità, la democrazia diretta, l'identità e la differenza, il potere.[11]

Gli zapatisti hanno fatto questo e altro. Meritano dunque il rispetto e la solidarietà di tutti coloro che lottano per un mondo migliore. Oggi, tuttavia, essi si ritrovano soli. "Ve lo dico chiaro e tondo. Siamo soli esattamente come venticinque anni fa. (...) Ci ignorano", afferma amaramente il sub-comandante Moisés, attuale portavoce dell'Ezln.[12] Come spiegarlo? Non si tratta unicamente del logoramento naturale di un movimento che resiste da un quarto di secolo senza arrendersi.

Nel corso di questi anni, sono sfilate per le montagne del sud-est messicano decine di migliaia di persone provenienti da una ventina di paesi che hanno interagito con l'Ezln e le comunità in resistenza. Non sempre, tuttavia, i rapporti umani nati nei territori liberati sono cresciuti all'insegna della cooperazione e della fraternità. Vale la pena leggere in proposito il citato libro di Giuseppe Martinelli che mette in giusta luce la grandezza, ma anche i limiti dell'esperienza zapatista.

Struttura militare gerarchica

Dice Moisés: "Se abbiamo ottenuto qualcosa, è solo grazie al nostro lavoro e se abbiamo sbagliato, è solo colpa nostra. (...) Alcuni avrebbero voluto dirci cosa fare e cosa non fare, quando parlare e quando non parlare. Li abbiamo ignorati". Non sono soltanto parole. È molto tempo che l'attitudine degli zapatisti si è indurita e questo spiega, almeno in parte, perché un buon numero di persone e organizzazioni hanno deciso di prenderne le distanze. Varrebbe la pena di chiedersi, ad esempio, che fine hanno fatto le reti di solidarietà europee.[13] All'inizio del '98, poco dopo il massacro di Acteal, fummo in grado di organizzare a Roma una manifestazione di protesta alla quale parteciparono circa 40 mila persone. Quante ne parteciperebbero adesso, se dovesse succedere nuovamente qualcosa di simile? È vero che l'Ezln, come tutti gli eserciti, ha una struttura militare gerarchica e autoritaria. È forse per questo che i suoi dirigenti preferiscono circondarsi di fedelissimi, piuttosto che accettare la critica fraterna di persone solidali ma anche pensanti. Una cosa è certa: nel corso di questi anni, coloro che si sono azzardati a esprimere dubbi sulle numerose svolte politiche, spesso discutibili, del comando zapatista, sono stati cacciati, quasi sempre accusati di colpe stravaganti.

Chiarisco che non alludo affatto ai partiti di sinistra o di destra con i quali l'Ezln è stato fin troppo indulgente, visto che nel 1994, favorì il voto per Cuauhtémoc Cárdenas del Partido de la Revolución Democrática (Prd) e nel 2000, concesse il beneficio del dubbio a Vicente Fox del Partido Acción Nacional (Pan). Mi riferisco invece ai collettivi autonomi e ai molti compagni che sono stati esclusi senza ragioni chiare. Si è perso in tal modo l'entusiasmo iniziale e sono rimasti principalmente "compagni di strada", certamente generosi, ma non sempre efficaci e frequentemente settari. Il risultato è che a poco a poco gli zapatisti hanno perso la capacità di comunicazione che aveva fatto la loro fortuna al principio.

È lecito chiedersi, in tale situazione, cosa faranno gli zapatisti. Nonostante gli errori, il loro legato continua ad essere positivo. La lotta per la difesa della cultura e dei diritti degli indigeni è più valida che mai.

L'Ezln può esigere il compimento degli accordi di San Andrés, riprendere le trattative con il governo, strappare nuove concessioni e convertirsi, per questa via, in una cassa di risonanza dei movimenti indigeni che si oppongono ai mega-progetti. Infine, non possiamo dimenticare che gli zapatisti sono, insieme ai maestri, il principale bastione dell'opposizione organizzata in Messico ed uno dei riferimenti mondiali dei movimenti anticapitalisti. Il loro futuro importa a tutti coloro che hanno a cuore la causa umana.

Claudio Albertani

---

1 Victor Serge, "Lettres à Antoine Borie (1946-47)", *Témoins. Cahiers indépendants*, sul sito www.la-presse-anarchiste.net
2 Jorge Castañeda, *La utopía desarmada. Intrigas, dilemas y promesas de la izquierda en América Latina*, 1993, Messico, Joaquín Mortiz/Planeta.
3 "Dichiarazione della Selva Lacandona" in Piero Coppo/Lelia Pisani (a cura di), *Armi Indiane. Rivoluzione e profezie maya nel Chiapas messicano*, Edizioni Colibrì, Milano, 1994, pp. 125-132. Pubblicato nel febbraio del '94, però circolato poco, questo è il primo libro sulla ribellione zapatista uscito in Italia.
4 Gianni Proiettis, "I miserabili maya non pazientano più. Battaglia con l'esercito lungo la rotta del turismo d'oro", *L'Unità*, 3 gennaio 1994. Il governo messicano non ha mai perdonato a Proiettis il peccato di essere stato il principale cronista italiano della ribellione zapatista e lo ha espulso dal Messico il 15 aprile 2011.
5 *La Jornada*, 7 gennaio 1994.
6 Enrique Krauze, *Redentores. Ideas y poder en América Latina*, Editorial Debate, Messico, 2011, p. 461.
7 Claudio Albertani, "La guerra delle formiche", in Coppo/Pisani, op. cit., pp. 99-110.
8 Hermann Belinghausen, "Las victorias del Ezln", *La Jornada*, 31 diciembre 2018
9 Giuseppe Martinelli, *Sempre straniero, le avventure di un medico napoletano nella Selva Lacandona*, BFS, Pisa 2018.
10 Raoul Vaneigem, "Zapatistas por la vida", *La Jornada*, 20 gennaio 2019.
11 Alessandro Simoncini (a cura di), *Percorsi di liberazione. Dalla Selva Lacandona all'Europa. Itinerari, documenti, testimonianze del Secondo Incontro Intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo di Madrid*, Edizioni della battaglia, Palermo, 1997.
12 Parole del Subcomandante Insurgente Moisés, 31 dicembre 2018, sul sito enlacezapatista.ezln.org.mx
13 Guiomar Rovira, *Zapatistas sin fronteras. Las redes de solidaridad con Chiapas y el altermundismo*, México, 2009, ERA e Claudio Albertani, «Pain it black, Blocchi Neri, Tute Bianche e Zapatisti nel movimento antiglobalizzazione», varie edizioni, disponibile sul sito www.ecn.org

Senza rete

di Ippolita

Licenze, copyright, copyleft

Licenza deriva dal latino *licentia*, da *licire*, “essere lecito”; nell’accezione che ci riguarda significa: concessione, da parte di un organo competente, di una determinata autorizzazione, ma anche il documento che comprova l’autorizzazione concessa, licenza di esercizio.

Le licenze infatti specificano una concessione da parte di un soggetto nei confronti di qualcun altro. Nel caso del software “concedono” l’utilizzo del codice alle condizioni stabilite da chi redige la licenza: “licenziare” significa “concedere il potere specificato”. Allo stesso modo, nel caso di altre opere dell’ingegno, come foto o video, regolano i poteri degli utenti.

Contratti: il copyright

In assenza di indicazioni differenti, dobbiamo sempre presumere che un’opera sia sottoposta al copyright, la versione anglosassone del diritto d’autore. Si tratta di una tutela automatica, perciò non è necessario che l’autore la segnali attraverso formule come “riproduzione riservata”, “tutti i diritti riservati” e così via. La cessione dei diritti esclusivi rispetto a un’opera esige, nella maggior parte degli ordinamenti giuridici, una prova solida a carico di chi vuol godere di questa cessione. Perciò in caso di diatriba l’autore è sempre privilegiato: gli basta provare di essere l’autore dell’opera.

In ambito informatico la licenza è un contratto tra il detentore del copyright e l’utente. Si parla quindi propriamente di “licenza d’uso”. La licenza è una sorta di certificato che l’autore appone alla propria creazione. Un software rilasciato senza alcun testo che ne regola l’utilizzo rischia infatti di finire nelle mani di qualcuno che può arricchirsi indebitamente, farne un uso non etico, o semplicemente non rispettare la volontà del creatore.

Nell’epoca del web 2.0, dei social media e dell’Internet di massa, l’importanza delle licenze ha oltrepassato il ristretto ambito dei creatori di programmi informatici. Ogni utente contribuisce ai flussi di dati con creazioni originali di vario tipo, dai post alle foto, dai video agli audiomessaggi.

Ognuno di questi contributi è soggetto a una licenza d’uso di cui l’utente è normalmente ignaro: si tratta della licenza di default, prevista dal servizio che si sta utilizzando. Di solito la licenza è parte dei Termini di Servizio o Condizioni d’uso che l’utente accetta al momento della creazione dell’account.

Ad esempio, nel caso di Facebook, per quanto riguarda i contenuti sottoposti alla Proprietà Intellettuale (PI, come foto e video), la società precisa che: L’utente ci concede le seguenti autorizzazioni [...] ci fornisce una licenza non esclusiva, trasferibile, che può essere concessa come sottolicenza, libera da royalty e valida in tutto il mondo, che consente l’utilizzo dei Contenuti PI pubblicati su Facebook o in connessione con Facebook (Licenza PI). La Licenza PI termina nel momento in cui l’utente elimina il suo account o i Contenuti PI presenti nel suo account, a meno che tali contenuti non siano stati condivisi con terzi e che questi non li abbiano eliminati.

Imparare a scegliere

Anche se alcuni servizi offrono la possibilità di scegliere licenze diverse (Youtube consente per esempio di optare per una licenza Creative Commons BY, in cui si segnala la paternità dell’opera), in generale dobbiamo presupporre che le licenze standard dei servizi commerciali tendono a rendere il più possibile automatica la diffusione dei contenuti e quindi a minimizzare le possibilità di scelta effettiva. Infatti nel caso delle piattaforme social se un contenuto viene condiviso da molte persone, cancellare il post originale non eliminerà il contenuto stesso, ormai diventato virale.

Quali sono queste possibilità di scelta? Difficile non cadere nei cavilli legali. Solo in ambito software esistono dozzine di licenze molto diffuse a livello mondiale, ognuna con le sue specificità e le sue criticità. Citiamo solo quelle più rilevanti nel quadro di una critica delle tecnologie del dominio.

GPL e Copyleft

La licenza GPL (General Public Licence), giunta alla versione 3, nasce dal progetto GNU animato da Richard Stallmann. Stallmann si pose il problema di come distribuire il software libero. Distribuire sotto Public Domain (Dominio Pubblico) non garantisce che il software rimanga libero. Chiunque infat-

ti può scaricare o comprare un software del genere e adottarlo come prodotto della propria azienda, commercializzandolo e soprattutto appropriandosi dei diritti, eventualmente per utilizzi non etici secondo il creatore.

L'accento non è quindi sulla sostenibilità (il software si può vendere in ogni caso), quanto piuttosto sulla salvaguardia della sua libertà.

Stallmann adottò allora quello che definì permesso d'autore, giocando sul significato della parola copyleft: anziché privatizzare il software, lo rendeva libero, fornendo tutta una serie di garanzie nei confronti dell'autore del software stesso.

Il copyleft non nega il copyright, ma si basa su di esso, e sulla sua caratteristica di essere automatico. L'idea centrale della GPL è di dare a chiunque il permesso di eseguire, copiare, modificare e distribuire versioni modificate del programma, ma senza dare la possibilità di aggiungere restrizioni. La GPL è virale perché le libertà di cui è intriso il software sono garantite a chiunque ne abbia una copia e diventano "diritti inalienabili": il permesso d'autore infatti non sarebbe efficace se anche le versioni modificate del software non fossero libere.

In questo modo la GPL garantisce il creatore del software e la comunità di riferimento stessa, perché ogni lavoro basato sul prodotto originale sarebbe stato sempre disponibile, libero, aperto per tutta la comunità.

Creative Commons

Le licenze Creative Commons intendono ampliare le possibilità di condivisione di contenuti attraverso licenze modulari, componibili. Non si limitano al software, si possono applicare a qualsiasi opera dell'ingegno. I libri di Ippolita sono distribuiti sotto licenza Creative Commons BY-NC-SA (Attribuzione – Non Commerciale – Condividi allo stesso modo). Ciò significa che è possibile copiare e distribuire questi testi, a patto di indicare l'autore originale (Ippolita), di non usarli a fini commerciali e di condividere eventuali opere derivate (per esempio, una graphic novel, una versione audio, o uno spettacolo teatrale!) sotto la stessa licenza. Si tratta di una licenza copyleft, perché virale: non è possibile renderla solo copyright.

Per noi, non si tratta della miglior scelta possibile, ma solo della meno peggio. Le CC sono licenze di tipo liberale, che aderiscono a un modello di società liberale, create negli Usa (come la GPL) e basate sul sistema giuridico locale. Vanno adattate alle altre legislazioni e presuppongono quindi un sistema giuridico con cui non vorremmo aver nulla a che fare, ma con il quale dobbiamo fare i conti quando pubblichiamo dei libri che vengono distribuiti e venduti sul "libero mercato".

Vogliamo proteggerci dal rischio dell'appropriazione da parte di soggetti che non amiamo, come piattaforme commerciali e corporations; d'altra parte, vogliamo estendere il più possibile la possibilità per i lettori di far circolare i nostri testi. Se fossero sotto copyright, copiarli sarebbe un illecito penale, punibile con la reclusione secondo le scellerate leggi in vigore dagli inizi del XXI secolo in Europa e negli Usa (EUCD, European Copyright Directive e DMCA, Digital Millenium Copyright Act). Chiunque scarichi un contenuto protetto da copyright è, in linea teorica, penalmente perseguibile!

Altre licenze

Esistono moltissime altre licenze, dalle più permissive alle più restrittive. Fra le prime, citiamo BSD e Apache per i software; fra le seconde, tutte le licenze Creative Commons che non consentono opere derivate e non sono quindi copyleft. Degni di nota sono anche i casi di opere cadute nel pubblico dominio, per le quali cioè il copyright è scaduto (di solito, settant'anni dopo la morte dell'autore) e di "uso lecito" (fair use) o altre situazioni di libero utilizzo, ad esempio per scopi didattici. Un comodo ed esaustivo elenco di licenze, nella prospettiva del progetto GNU (Free Software Foundation), si trova all'indirizzo https://www.gnu.org/licenses/license-list.it.html.

La cultura "Free culture" è libera?

La domanda è meno leziosa di quanto sembri. La pagina riassuntiva sponsorizzata dalla FSF riportata sopra indica che la licenza da noi scelta per la pubblicazione dei libri di Ippolita, una CC BY-NC-SA, non è considerata "Free culture" in quanto non consente lo sfruttamento commerciale automatico: "Questa licenza non si qualifica come libera, poiché sussistono restrizioni sul pagamento in denaro delle copie". Dal nostro punto di vista, questo significa che la licenza è più libera, non meno libera! Non sempre le copie dei nostri libri o di opere da essi derivate saranno pagate in denaro, a volte saranno regalate, copiate, diffuse con altri metodi e per altre ragioni, scambiate con altri libri, con altri beni. Sono oggetti che circolano in un tessuto di relazioni, non beni di consumo, non (solo) merci.

In questo come in molti altri casi le parole sono portatrici di un'intera visione del mondo. Dal punto di vista anglosassone, e statunitense in particolare, Free culture significa "cultura aperta al mercato". Siccome l'egemonia linguistica determina anche un'egemonia culturale, la FSF si può arrogare il diritto di stabilire cosa sia parte della cultura libera e cosa non lo sia. Siamo orgogliosi di non essere conformi a questa definizione. Vogliamo poter inibire a persone non affini l'accumulo di profitto a partire dal nostro lavoro, ci sembra il minimo. La chiusura nei confronti di soggetti commerciali, o ideologicamente incompatibili è sintomo di maggiore libertà, siamo liberi di scegliere con chi condividere.

Ippolita
info@ippolita.net

à nous
la liberté

di **Felice Accame**

Vaccini culturali

1.

Tra monsieur Hulot e il cameriere del piccolo Hotel delle sue vacanze al mare diciamo che non si sia instaurata gran simpatia – Monsieur Hulot è troppo distrattamente anarchico per rimanere irreggimentato nelle convenienze sociali del turista occasionale. Pur nella sua paziente bonarietà, allora, c'è un momento in cui il represso decide di prendersi la rivincita sul repressore: al bar dell'Hotel, Hulot nota che il cameriere porta le bevande ai tavoli su di un vassoio retto con la sinistra, l'aspetta al varco con la prossima ordinazione e, quando entra nella sala – sapendosi sotto controllo –, fa l'atto di guardare l'orologio al proprio polso. È un attimo – che il cameriere fa lo stesso, controlla l'ora e – ecco lo scherzetto vendicativo portato a termine – rovescia vassoio e bicchieri sul pavimento. Come lo sbadiglio, l'atto di guardar l'ora – almeno fino all'arrivo dei telefoni cellulari – potremmo definirlo "epidemico".

2.

Nel 1928, Edward Bernays, un nipote di Freud trasferitosi negli Stati Uniti, pubblica **Propaganda** e di successo – se pensiamo che tornò utile perfino a Goebbels per diffondere l'antisemitismo nella Germania nazionalsocialista – ne ebbe fin troppo. Sulla scia di questo successo, Bernays venne assunto dalla Compagnia Americana del Tabacco affinché risolvesse il problema del fumo femminile. In America fumavano solo i maschi, perché l'immagine della donna che fuma sembrava irrimediabilmente associata all'immagine della prostituta – nessuna "signora per bene", insomma, avrebbe mai fumato né in pubblico né in privato senza sentirsi meno "per bene". Inutile dire – lo sappiamo, basta guardarci attorno – che Bernays escogitò la strategia giusta per ottenere il risultato voluto – una strategia basata sulla sinergia di due soluzioni ben diverse. La prima soluzione fu quella di distribuire lungo il percorso di una grande manifestazione di massa newyorkese un centinaio di ragguardevoli bionde associate ad un fotografo. Ognuna avrebbe dovuto accendersi una sigaretta in pubblico alla tal ora – nel clou del tripudio di popolo – ed essere immortalata nel gesto. Il giorno dopo, i giornali americani – alcuni in prima pagina – pubblicavano fotografie di fumevoli bionde fumanti. La seconda soluzione fu affidata ad una campagna di affissioni e di inserzioni pubblicitarie. Sostanzialmente si sviluppava un'argomentazione: connettendosi esplicitamente al movimento femminista dell'epoca – siamo nei primi anni Trenta – ed alle sue rivendicazioni, Bernays ricategorizza il fumo femminile come un diritto, una conquista, un atto da sottrarre al monopolio maschile.

Fenomeni come quelli indotti dalla prima soluzione di Bernays sono frequenti quanto noti. Mi viene in mente il caso di **Accadde una notte**, un film di Frank Capra del 1934, dove dall'abbraccio di Paulette Goddard e di Clark Gable si evince che quest'ultimo, incarnazione dello sciupafemmine, sotto la camicia, non porta la canottiera. E da lì, da una parte, il rifiuto delle innamorate ragazze americane nei confronti delle canottiere dei loro ragazzi e, dall'altra parte, il fallimento di alcune aziende manifatturiere. Ma anche il caso della ragazza che diventa cieca dopo aver visto la Michele Morgan de **La sinfonia pastorale** di Jean Delannoy, un film del 1946, starebbe bene in un elenco del genere.

3.

In **Emulazioni pericolose** – il cui sottotitolo recita "l'influenza della finzione sulla vita reale" –, Luca Mastrantonio ben racconta il caso de **I dolori del giovane Werther** – storia di un amore ritenuto "impossibile" e di un suicidio conseguente -, pubblicato da Goethe nel 1774. Bestseller da subito, scopiazzato e fin parodiato, fu tradotto in francese già l'anno successivo, in inglese nel 1779 e in Italia nel 1781. Quello che oggi chiameremmo il suo "indotto" comprende il codice vestimentario maschile – giacca blu, pantaloni gialli e stivali, come vestiva Werther –, l'Eau de Werther, un profumo molto amato dalle donne, cartoline con l'effige dei disgraziatissimi innamorati, fin vasi cinesi adattati al mercato europeo tramite le loro immagini e, ahinoi, una sequela di suicidi in suo nome. In particolare si ricorda quello di una dama di corte diciassettenne, Christel Lassberg, che il 16 gennaio del 1778, con il libro in tasca, venne ripescata dalle acque di un fiume, a poca distanza dalla casa di Goethe.

Non mancarono, allora, gli interventi "salvifici" di qualche autorità: in Austria ne venne vietata la vendita, a Milano l'arcivescovo si comprò tutte le copie disponibili per farlo sparire e la facoltà di teologia di

Copenhagen lo mise al bando. Nella prefazione alla riedizione del 1778, lo stesso Goethe cercò di arginare il fenomeno raccomandando al lettore di non emulare il protagonista del romanzo.

4.

Quanto di questi fenomeni possa esser fatto risalire ai neuroni-specchio (ovvero a quei neuroni che favorirebbero o promuoverebbero l'imitazione) e quanto no, come problema, al momento lo lascerei ai neurobiologi – che già devono mettersi d'accordo su natura e funzioni dei detti neuroni. Qui, vorrei andare al nocciolo politico della questione, al momento della responsabilità individuale – quando il menefreghismo neuronale è già stato inibito nei limiti in cui ci è consentito inibirlo.

Sfacciatamente – in cambio di guiderdoni sonanti –, Bernays offriva al "politico abile e sincero" uno "strumento di qualità per modellare la volontà del popolo", ma, fatte le debite proporzioni, non sembra molto dissimile da chiunque di noi: l'animale sociale vive di emulazioni e qualcuno se ne approfitta.

Non sto neppure a risalire al Don Chisciotte di Cervantes che si inventa una missione nella vita per aver letto troppi romanzi cavallereschi, ma, servendomi di quanto raccontato da Mastrantonio, riprendo l'esempio del cinema – anche perché è un caso storicamente circostanziato. La luminosa idea di inserire prodotti commerciali nei film per promuoverne l'acquisto, a quanto pare, venne in seguito al film **Laura**, un film di Otto Preminger del 1944. C'è una sequenza in cui il detective beve whisky paragonando la bottiglia del suo "Black Pony" alla bellezza femminile. Nei giorni successivi, in molti negozi di liquori aumentò la richiesta di Black Pony, ma la marca non esisteva affatto. Capito come vanno le cose, l'anno dopo, nel 1945, ne **Il romanzo di Mildred**, un film di Michael Curtiz, con Joan Crawford, compare il Jack Daniel's – whisky "vero", non inventato lì per lì per rappresentarlo come categoria dello spirito (cui, onde evitare l'ambiguità, spetterebbe la maiuscola). Da lì in avanti il fiume delle "proposte condizionanti" è inarrestabile: attori come Gary Cooper, Cary Grant, Spencer Tracy e la stessa Joan Crawford, nei panni dei loro personaggi, fumano una sigaretta dietro l'altra dietro lauto compenso della stessa potentissima Compagnia che aveva usufruito dei consigli di Edward Bernays.

Mastrantonio ricorda anche un tentativo di salvare la salute pubblica da parte del Ministero competente, in Italia, nel 2015. Si provò a vietare la presenza di fumatori nei film, ma ottenendo in risposta una secca opposizione. In un documento firmato da parecchi registi, infatti, si può leggere che "il cinema, la letteratura, l'espressione artistica in generale non rispondono e non dovrebbero mai rispondere ad alcun indirizzo, anche il più onorevole, il più giusto, il più sano, il più edificante". L'estetica, dunque – in nome della libertà dell'arte – si tira fuori: le responsabilità le lascia ad altri non meglio identificati.

5.

Al di là dell'affermare che "l'emulazione è un fenomeno virale" e del chiedersi se "è possibile vaccinarsi?" – rispondendo "probabilmente no, e sarebbe sbagliato, limiterebbe la nostra libertà di scelta, la nostra natura che sin dalla tenera infanzia tende a copiare gli altri come forma di apprendimento" –, Mastrantonio non va. Che il virus, qui, sia metaforico e che la storia umana esemplifichi a iosa idee da cui, nel nome del bene collettivo, sarebbe auspicabile vaccinarsi (si pensi al razzismo ed alle dittature) non sembrano argomenti che possano preoccuparlo troppo.

È tutta la vita che io, invece, cerco di vaccinarmi dalla filosofia, ovvero da quella sua teoria della conoscenza in virtù della quale qualcuno saprebbe cosa sia il vero, cosa sia il giusto, cosa sia il bello e cosa sia, insomma, tutto ciò che, intrinsecamente, avrebbe valore nella vita – e, nei limiti in cui credo di esserci riuscito, non mi sento affatto privato di gradi di libertà. Mi sento, piuttosto – entro certi limiti –, arricchito di alternative, perché, scampato alla filosofia, so che il sentirsi libero o meno dipende da mie operazioni mentali e non da uno stato di cose indipendenti da me. E questa consapevolezza – una riappropriazione – non costituirebbe che l'inizio di un processo dove ad ogni valore che governi i comportamenti si accompagni la responsabilità di averlo prima prodotto e poi esercitato.

6.

Senza volerlo, la seconda soluzione di Bernays – quella basata sul porre un rapporto nuovo tra il fumo femminile e i diritti da conquistare – ci orienta verso la natura tutta mentale dei valori. Qualsiasi cosa può risultare valorizzata – purché inserita in un rapporto in cui il valore già riconosciuto al secondo termine si rifletta sulla prima. Non so se a Bernays può essere ascritta una teoria dei valori – presumibilmente, è soltanto implicita nelle sue remunerate applicazioni –, ma so che, mentre ad un Bernays conviene che il rapporto non venga dichiarato – che l'interlocutore non si accorga del processo di valorizzazione in atto –, a chi lotta per un mondo migliore è chiaro quanto sia necessario porre questo rapporto in modo esplicito – affinché la relazione umana non risulti già sbagliata in partenza.

Felice Accame

Nota

Le vacanze di Monsieur Hulot di Jacques Tati – in cui compare l'episodio della guardatina all'orologio – è del 1953. I casi della canottiera di Clark Gable e della ragazza che diventa cieca sono raccontati da Edgar Morin in **I divi**, edito da Mondadori, a Verona nel 1963. **Emulazioni pericolose** di Luca Mastrantonio è pubblicato da Einaudi, a Torino nel 2018.

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

La palla al piede

La storia di uno sbarco all'aeroporto di New York. Tra soprusi, umiliazioni e la cattiveria di routine di chi "difende" le frontiere.

"L'aspetto più inumano della nostra società è che gli uomini valgono meno delle monete. Infatti il mercato del denaro è libero (...) gli uomini, invece, prima di presentarsi ai punti di imbarco e sbarco, devono attraversare oceani di folla e di carte bollate. Va già bene che non abbiano ancora istituito il marchio di fuoco."
(Fabrizio De André, appunti pubblicati postumi)

Non dimentico l'emozione del mio primo volo, quando un Jumbo della KLM mi portò oltre le nuvole e al di là dell'oceano. Piloti e hostess mi apparvero allora quasi eroici, navigavano sicuri le rotte transoceaniche, mi trasportavano da un continente all'altro senza peso né timore, proiettandomi in poche ore in una dimensione altra, fatta di gente diversa, parole nuove, profumi inconsueti.

Turismo di massa e voli low cost hanno fatto crescere una generazione di giovani viaggiatori più disincantati, abituati a salire sugli aerei come si sale sugli autobus affollati dell'ora di punta. I piloti hanno perso quella patina da eroi fatti di una stoffa speciale. Ma, quando dall'altoparlante si annuncia la discesa a JFK, l'aeroporto internazionale di New York, c'è ancora chi è capace di emozionarsi: la Grande Mela esercita pur sempre un fascino misterioso. Chi non vede l'ora di immergersi nel caos della metropoli che non dorme mai, però, deve portare pazienza e affrontare la fila tortuosa che avanza lentamente verso i punti di controllo, dove bruschi poliziotti verificano passaporti e visti, prendono impronte digitali, fotografano cornee e fanno domande insidiose con aria indifferente. Quegli strani individui, facce comuni, uniformi da film e pistole alla cintura, hanno il potere di decidere se farti varcare o meno la soglia che ti separa dal sogno americano. Piccoli e grandi drammi si consumano quotidianamente in frontiera, svelando a volte il volto feroce dell'autorità costituita.

Questa è la storia della disavventura capitata a Paolo e Marina, due giovani italiani, all'arrivo a JFK. Un piccolo dramma, atto unico iniziato nello scenario confuso di un posto di frontiera, in un pomeriggio di fine dicembre. È la storia di uno sbarco sfortunato e di una vacanza finita male. Una storia di sorprese, umiliazioni e piccoli sadismi. Il racconto della cattiveria di routine di chi difende la palizzata immaginaria di un forte, assalito ad ogni ora da orde di indiani con la valigia, stralunati e maleodoranti dopo molte ore di viaggio.

All'arrivo i due ragazzi, poco più che ventenni, hanno compilato la dichiarazione doganale e si sono messi in fila, come tutti. Avevano familiarità con l'ambiente e le procedure, perché erano già venuti a New York poche settimane prima, muniti del visto turistico che qualunque italiano può farsi online. Il negozio per cui lavoravano in Italia aveva chiuso i battenti qualche tempo prima e loro, aiutati dalle famiglie, avevano deciso di combattere la depressione con una vacanza nel loro paese dei sogni. Probabilmente, con l'occasione, si erano anche guardati attorno in cerca di opportunità lavorative, come fanno tanti. Tornati in Italia per trascorrere il Natale in famiglia, si erano poi nuovamente imbarcati, con l'obiettivo di passare un gelido capodanno alle cascate del Niagara.

Alle frontiere, sospetti e interrogatori

In tutto questo non c'era nulla di illecito però, in tutto il mondo, i doganieri si insospettiscono quando due giovani turisti, con pochi soldi, fanno avanti e indietro: pensano che ci sia sotto qualcosa di losco, che quei ragazzi non siano affatto turisti ma vengano per lavorare o per qualche altro scopo sordido. Il sospetto è il loro mestiere.

Per questo quando è arrivato il loro turno le cose non sono andate per il verso giusto. In piedi, davanti a quel banco, col poliziotto che li guardava dall'alto in basso, i ragazzi hanno capito che qualcosa non andava, perché il ritmo delle domande era uscito dalla consuetudine. Sono arrivati i rinforzi e i due sono stati portati via, rinchiusi in stanze separate con altri fermati, tutti più o meno stralunati, in attesa di "intervista". Per Paolo e Marina il

tempo ha cominciato a scorrere lento, il pomeriggio si è fatto sera, la sera notte e di tutta questa storia non vedevano la fine. Pareva loro di essere finiti in un film: lunghi periodi trascorsi immobili, seduti su una sedia, senza sapere cosa fare, alternati a improvvisi, interminabili interrogatori. A turno i poliziotti entravano nella stanza, ogni volta un poliziotto diverso, sempre le stesse domande. L'armamentario degli sgherri era munito di provocazioni e pressioni psicologiche. Tablet e telefonini sono stati violati, i social controllati, alla ricerca delle prove dell'inganno. Ma le forze dell'ordine hanno dovuto accontentarsi delle solite banalità da turisti, tipo i selfie sul ponte di Brooklyn e le panoramiche sulle luci della città scattate dalla terrazza del Rockfeller Center.

Paolo, sebbene inquieto, ha mantenuto una certa calma, sicuro di riuscire a chiarire l'equivoco. Marina, invece, si è innervosita, la voce le si è incrinata e una poliziotta le ha urlato: "perché fai quella vocetta da gatta fottuta"? Lei è scoppiata a piangere.

È finita che lui lo hanno rilasciato, ma con l'ordine di lasciare il paese entro pochi giorni. A lei è stato detto invece che sarebbe stata imbarcata sul primo volo utile per Milano. Separarli è stato un gesto deliberato e crudele: in quei momenti avrebbero avuto bisogno l'uno dell'altra.

Paolo, solo e disorientato, preoccupato per le sorti di Marina, ha trovato un alloggio e ha cominciato a contattare freneticamente i genitori in Italia, le autorità di frontiera e la compagnia aerea, per avere notizie di Marina. Ma per tre giorni di lei nessuno ha saputo più nulla.


New York, aeroporto JFK - La scultura di un artista italiano, Gianni Cianfrocca, donata dopo l'attentato alle torri gemelle dell'11 settembre 2001; il titolo dell'opera è "Amor di Patria".

Il potere assoluto della polizia

Chi studia il funzionamento dei sistemi di polizia conferma che le prime ore dopo un arresto sono le più delicate. In quella fase la persona detenuta è maggiormente esposta ad abusi e violenze da parte delle forze dell'ordine. In seguito, quando l'arresto viene formalizzato da un magistrato, scatta il diritto alla difesa e si entra in un'istituzione carceraria che, perlomeno, ha delle regole. Ma nei furgoni della polizia e nelle celle delle questure, senza testimoni né aiuto legale e senza contatti col mondo esterno, i tutori dell'ordine esercitano un potere assoluto e incontrollato. In quei momenti le persone socialmente deboli, come prostitute, transessuali, rom, migranti stranieri e tossicodipendenti, sono a maggior rischio di subire abusi, dai maltrattamenti alla violenza sessuale. Accade ovunque nel mondo.

Fra questi luoghi pericolosi e infidi ci sono anche i varchi di frontiera, quei lembi di terra di nessuno dove non sei più nel tuo paese ma non sei ancora arrivato nell'altro e, se arrestato, perdi ogni diritto, non hai a chi appellarti, nessuno che possa aiutarti. Resti isolato dal mondo, alla mercé dei doganieri. Così è accaduto a Marina. Ha scoperto amaramente che, per essere



New York, Manhattan - L'ingresso anonimo del palazzo dove ha sede il Department of Homeland Security, autorità federale che gestisce anche la sicurezza in frontiera.

maltrattati in frontiera, non è necessario avere la pelle scura o provenire da uno di quei luoghi che il presidente degli Stati Uniti chiama con disprezzo *shithole countries*, cioè paesi di merda. Può capitare a chiunque, per un capriccio del destino o per la cattiveria di un poliziotto zelante. Marina non ha ricevuto botte, né subito molestie, sia chiaro, ma il trattamento ricevuto è stato di enorme violenza psicologica e fisica. Un trattamento inaccettabile in qualsiasi luogo che ami definirsi civile, men che meno nel paese che offre il suo sistema di vita al mondo intero come esempio da imitare. La ragazza è entrata in un piccolo girone infernale, senza nemmeno che i suoi aguzzini avessero prova alcuna di un crimine commesso. È stato sufficiente il sospetto di un agente.

Poiché le hanno tolto il cellulare e vietato qualsiasi contatto col mondo esterno, a Marina non è stato possibile nemmeno parlare con la famiglia. Se non fosse stato per Paolo, i genitori l'avrebbero immaginata scomparsa nel nulla. Dopo altre quattro ore di snervante attesa, senza nemmeno il permesso di andare in bagno, la ragazza, sconcertata, è stata portata via con la palla al piede, come abbiamo visto solo in certi film. Per gli arrestati a JFK è infatti ancora in uso uno strumento di costrizione qui conosciuto come *Chain and Ball*: una corta catena assicurata alla caviglia, con una pesante palla di ferro all'altra estremità. Si tratta di un accessorio adottato dagli inglesi nel seicento per impedire la fuga dei detenuti.

Le umiliazioni nei centri di detenzione

Caricata così su un cellulare, assieme ad altri trattenuti in frontiera, Marina è stata portata in un centro di detenzione, in una località imprecisata del New Jersey. All'arrivo la ragazza è stata costretta alla doccia, assieme agli altri fermati, in un locale comune senza porte, né tende. Ha dovuto indossare la divisa da detenuta ed è stata sottoposta al rito umiliante delle foto identificative. È stata infine sbattuta in una piccola cella arredata solo di un letto di cemento e un gabinetto senza porta, sistemato a bella posta proprio di fronte allo spioncino della porta blindata da cui, ogni tanto, si affacciavano le guardie. La prima notte, coi capelli ancora umidi, Marina è stata lasciata al freddo, in pieno inverno, senza coperte. Nei giorni a seguire si sono accavallate varie notizie sulla sua partenza, continuamente smentite. È stato un susseguirsi di accompagnamenti all'aeroporto in catene e nuove traduzioni in cella.

Quando, finalmente, si è potuta imbarcare, a notte fonda del terzo giorno, è stata scortata all'imbarco, ancora con la palla al piede ed una grossa foto segnaletica che le pendeva sul petto, fra la costernazione e gli sguardi interrogativi degli altri passeggeri. Sullo stesso volo, per fortuita coincidenza, si imbarcava anche Paolo, che non ha potuto trattenere spavento e indignazione vedendola arrivare in quelle condizioni al gate. Marina lo ha salutato appena e ha rifiutato

di rispondere alle sue domande, fino a quando l'aereo non ha preso il volo. Era terrorizzata e temeva che a bordo potessero esserci poliziotti in borghese pronti a portarla via se avesse detto qualche frase fuori posto. Solo quando l'aereo ha preso quota ha cominciato a sentirsi in salvo e a raccontare. In volo ha riassaporato la libertà che sul suolo americano le era stata brutalmente negata.

La storia finisce con l'arrivo a Milano, coi ragazzi che hanno potuto riabbracciare gli ansiosi genitori, corsi ad accoglierli a Malpensa.

Hanno fatto in tempo a celebrare il capodanno da persone libere, ma nessuno può sapere come Marina supererà i traumi dell'arresto, delle catene, dello spavento e delle umiliazioni subite. Se si sveglierà di notte in preda alla paura, se camminerà di giorno passi incerti, assalita dall'angoscia. Se avrà bisogno di psicologi e dottori o basterà il tempo a lenire il dolore. È difficile capire cosa passi per la testa di una persona improvvisamente travolta da un arresto ingiustificato, che si è ritrovata isolata dal mondo e trattata come una criminale, angosciata per la famiglia senza notizie.

Qualcuno dirà che in fondo sono stati solo tre giorni, ma quando la pena non ha scadenza il tempo si dilata e il futuro appare terribilmente incerto e spaventoso.

Paolo e Marina sono nomi di fantasia, per proteggere la privacy dei protagonisti, ma la loro piccola disavventura è vera. Non è una storia originale, perché il terrore è di routine alle frontiere. Non posso dimenticare un episodio di tanti anni fa, raccontatomi da un amico, testimone di una discussione scoppiata alla frontiera fra Egitto e Libia per il sequestro di un apparecchio radiofonico. Il doganiere libico estrasse la pistola e fece fuoco senza esitazione, uccidendo l'indignato cittadino egiziano che esigeva la restituzione dell'apparecchio. Il cadavere sanguinante rimase a lungo al suolo mentre le formalità doganali proseguivano fra indifferenza e paura.

Nemmeno i cittadini statunitensi passano sempre indenni le loro stesse frontiere: i loro movimenti sono registrati. Jerry, un'amica del New Jersey, mi raccontò alcuni anni fa del suo rientro da una vacanza a Cuba, quando venne chiusa in una stanzetta e interrogata per ore, sospettata forse di spionaggio, minacciata di sanzioni, accusata di collaborazionismo per aver comprato oggettini da regalare, favorendo così l'economia del paese "nemico". A distanza di anni la voce di Jerry tremava ancora di rabbia. L'avevano trattata con disprezzo e si era sentita minacciata, al rientro nel suo stesso paese. Anche lei ricorda con orrore gli altri, gli "alieni", tenuti in catene con la palla al piede.

La libertà è sempre minacciata

Sono tanti gli orrori che accadono in frontiera e di quasi tutti nessuno conosce la cronaca. La disavventura di Paolo e Marina è solo una piccola storia fra le tante. Il racconto del brusco risveglio da un piccolo sogno. Una parabola senza pretese su quanto la libertà sia sempre minacciata, anche nel paese della libertà. Marina è finita in carcere senza colpa, è stata umiliata, tenuta in catene davanti a tutti e in quei momenti il mondo le è crollato addosso. Nel foglio di via che le hanno consegnato sta scritto che per due anni non potrà fare ritorno negli Stati Uniti. Scacciata senza colpa, ha ricevuto il suo marchio di fuoco proprio nella città che aveva appena iniziato ad amare. Me la immagino seduta in silenzio nella quiete del salotto di casa, intenta a curarsi ferite invisibili. Immagino Paolo che si aggira come un leone in gabbia fra le pareti domestiche e sconta la sua impotenza.

Libertà e catene

Il Presidente vuole costruire tremila chilometri di muro per sigillare anche la frontiera meridionale e fra questi confini mi aggiro smarrito, come un fantasma in gabbia, straniero senza meta, fra gente ignara. Vedo i miei concittadini correre lesti alle loro occupazioni. Per loro New York è il *melting pot* che accoglie tutti e immagino non sappiano che, proprio qui dove la statua della libertà offre il suo abbraccio al mondo, è ancora in uso per lo straniero *Ball and Chain*, simbolo di quell'esercito imperiale combattuto due secoli fa in nome del diritto alla felicità di tutti gli esseri umani. I newyorchesi certo ignorano che la loro amata patria impartisca, con tanta leggerezza, tanto inutile dolore.

Santo Barezini



Rassegna *libertaria*

Un medico italiano in Chiapas/ *Mai completamente affidabile*

Quando scese dal furgone, Cippi Martinelli si trovò circondato dalla notte e dalla nebbia. Non sapeva dove si trovasse esattamente, ma subito gli piacquero gli sguardi che intravedeva dietro i passamontagna. Presto scoprì di trovarsi ad Oventic, che alcuni anni dopo diventò uno dei 5 Caracoles zapatisti.

Era il 1996 e il medico napoletano si era unito ad una brigata internazionalista in Chiapas. Da tempo era stanco del suo lavoro al Policlinico di Napoli e in territorio zapatista trovò quello che cercava: *rebeldía* e una relazione umana con i colleghi e i pazienti che in Italia non riusciva a trovare. In Chiapas, Cippi Martinelli ha imparato che bisogna capire chi è la persona e come la malattia la sta colpendo, che è necessario curare la malattia, non la persona.

Nel corso del tempo e grazie al suo lavoro instancabile, Cippi si è guadagnato la fiducia (almeno in parte) degli zapatisti. Lavorava come medico nella clinica di Oventic, visitava pazienti in altre zone liberate dall'insurrezione indigena del 1994 e dava corsi di formazione ai giovani zapatisti scelti dalle loro comunità per studiare come "promotores de salud".

Un giorno la *mayora* Ana María, *comandanta* della zona Altos de Chiapas a cui aveva tolto una brutta ciste "senza neanche un bisbiglio", chiese di parlargli. "Doc, potresti aiutarci a mettere giù un piano sanitario?", gli chiese la giovane donna – jeans, maglietta e lunghi capelli neri, bassina e un po' grassottella – che presto divenne sua amica. Ovviamente Cippi accettò, attirato dal "fascino della costruzione dell'impossibile". E grazie ai suoi consigli nacque il primo programma sanitario zapatista. Un sistema autonomo e ribelle che ha portato cure in comunità che non avevano mai visto un medico. Cliniche che forniscono un servizio spesso considerato superiore a quello degli ospedali pubblici, al punto che molti pazienti sono persone non zapatiste – Cippi racconta di aver curato anche un paramilitare che aveva attaccato i suoi compagni.

Nei momenti in cui non c'era molto lavoro, Cippi scriveva un diario personale, che decise di far leggere al suo amico Claudio Albertani. "Ho letto il manoscritto di Martinelli tutto d'un fiato, senza poter staccare lo sguardo dallo schermo del computer, perché questo è, fra l'altro,



un libro d'avventure, l'aggiornamento di un romanzo salgariano", scrive Albertani nella prefazione. Per questo la Biblioteca Franco Serantini ha deciso di pubblicare alcune pagine del diario del medico napoletano (Cippi Martinelli, **Eternamente straniero. Un medico napoletano nella Selva Lacandona**, BFS Edizioni, Pisa 2018, pp. 104, € 12.00).

Si tratta di un libro di testimonianza in cui troviamo le grandezze e limiti dello zapatismo, non a partire da un'analisi teorica ma dal suo vivere e lavorare sul campo. Cippi non è un uomo che si vanta della sua esperienza, non presume la sua conoscenza del mondo zapatista o i suoi contatti con la *Comandancia General*. Ma nel suo libro decide di raccontarsi e raccontare un mondo, una società ribelle, a cui ha deciso di dedicare buona parte della sua vita e che non per questo vede come una società perfetta; è forse impossibile idealizzare qualcosa che si conosce così da vicino.

Cippi racconta le sue sensazioni, riflessioni e dei momenti, anche difficili, vissuti in territorio zapatista. Scrive di quando ha pensato di lasciare tutto, narra di tensioni tra membri dell'EZLN, dell'uscita di alcuni di loro dall'organizzazione, di un ammanco di 9 mila euro nelle casse della clinica. Parla delle riunioni interminabili e della difficoltà di traduzione dall'italiano e spagnolo alle lingue indigene. Spiega come si può organizzare un corso di formazione per giovani medici con tubi di gomma, bambole, lattine e buste di plastica, e di come un'operazione chirurgica si possa fare nella penombra e con pochi strumenti.

Racconta di viaggi in *camioneta* per le strade sterrate del Chiapas, di lunghe camminate in sentieri pieni di fango, spesso al buio, con la paura di essere attaccati dall'esercito o dai gruppi paramilitari. Di quando gli hanno sparato contro e della tensione continua di vivere in un paese in cui gli stranieri non possono svolgere una militanza politica: della preoccupazione di essere fermato dalla polizia ed espulso dal Messico, o ancor peggio ucciso, o fatto sparire. Cippi Martinelli racconta dei suoi incontri con altri stranieri, anche italiani, che militavano nella parte militare o civile dell'organizzazione, come educatori nelle scuole autonome o volontari nelle cliniche. Parla della sua relazione con zapatisti e zapatiste, dell'amicizia, delle risate e degli scherzi, dei momenti di incomprensione.

Scrive della pioggia insistente – che protegge dagli attacchi militari per via del fango che rende le strade impraticabili –, del sole inclemente e dell'afa della Selva

Lacandona, del freddo e della nebbia della regione Altos de Chiapas, del caffè bollente ma a volte un po' scialbo e dei *tamales* preparati con il mais fresco.

Verrebbe da dire che quello di Cippi è un libro scritto da una persona interna all'organizzazione, ma lui racconta che non è così. "Quello che mi è sempre pesato, e continua a pesarmi era ed è essere considerato eternamente uno straniero dai compagni zapatisti", scrive Cippi Martinelli. "Nonostante tutto il tempo passato qui, nonostante tutte le situazioni vissute insieme, i rischi della guerra, i momenti buoni e quelli difficili, io ero sempre, in fin dei conti, uno straniero, e come tale mai completamente affidabile, salvo rare occasioni e sempre comunque da pochissime persone".

Orsetta Bellani

Xenofemminismo/ *Liberazione o aberrazione?*

L'uscita del volume **Xenofemminismo** (di Helen Hester, Nero, Roma 2018, pp. 164, € 15,00) sembra collocarsi in un quadro tanto nuovo quanto fortemente problematico. Le proposte avanzate nel testo si possono inscrivere all'interno del movimento culturale transumanista che considera indesiderati alcuni aspetti del corpo naturale e da ciò ne fa derivare una prospettiva di trasformazione post umana.

Ci tengo a precisare che se fino ad alcuni anni fa questo tipo di proposte erano considerate, per lo più, stravaganze di un piccolo nucleo di teoriche e teorici accademici, oggi sembrano, invece, ottenere un consenso sempre più diffuso. Mi sembra, infatti, che queste prospettive inizino a influenzare non solo l'area postfemminista e transfemminista, ma perfino alcune aree interne al movimento anarchico come il *queer-movement* e il giornale Umanità Nova (dove possono essere letti alcuni articoli in favore dell'orizzonte transumanista). È un aspetto inedito, che a mio avviso non si dovrebbe sottovalutare. Come ha ben sottolineato anche Alex B., uno degli autori più apprezzati nell'arcipelago LGBTQIA[1]: "Alcuni degli articoli, delle riviste o dei libri che sostengono tesi transumaniste o post-umaniste in chiave femminista/queer



cominciano a trovare spazio e legittimità anche in luoghi e situazioni di attivismo e di critica al sistema.[2]"

Lo xenofemminismo si dichiara in forte disaccordo con le componenti essenzialiste, ecofemministe, primitiviste e più in generale con l'arcipelago ecologista. Si definisce: "una forma di femminismo tecnomaterialista, antinaturalista e abolizionista del genere[3]". Può essere considerato un tentativo d'interpretazione e integrazione del cyberfemminismo e in particolare delle opere di Shulamith Firestone e Donna Haraway che più volte vengono citate nel testo. Queste teoriche avevano ravvisato nell'innovazione tecnologica il perno tramite il quale contrastare le condizioni sociobiologiche oppressive. Spingendosi oltre, lo xenofemminismo rivendica una "Politica per l'Alienazione[4]" intesa come trasformazione della natura esterna e interna: "Il nostro destino è legato alla tecnoscienza, dove nulla è tanto sacro da non poter essere riprogettato e trasformato in modo da allargare la nostra prospettiva di libertà[5]".

Questa proposta ritiene che l'aspetto centrale per la liberazione femminile consista nella modifica della natura stessa del corpo della donna tramite l'utilizzo delle tecnologie. Hester si concentra in particolare su due proposte.

La prima è quella di contrastare il ciclo mestruale tramite lo sviluppo dello strumento Del-Em (un dispositivo che permette l'aspirazione del mestruo per mezzo di cannule e siringhe) al fine di limitare lo stato di differenziazione biologica che a suo parere incide sui ritmi vitali.

La seconda è quella di contrastare e superare la gravidanza considerata, riprendendo la definizione di Firestone, "la deformazione dell'individuo nell'interesse della specie[6]". Per questa motivazione è fortemente sostenuta l'ectogenesi ossia la riproduzione che non avviene all'interno dei corpi delle donne, ma in un ambiente artificiale. Lo xenofemminismo è infatti convinto che "i sistemi socio-tecnici si prestano più chiaramente a una politica antinaturalista[7]" e dunque "considerare il corpo come un potenziale luogo di intervento tecnopolitico femminista può essere uno strumento per rifiutare l'inevitabilità della sofferenza[8]".

Questo tipo di lettura trova un'eco anche nelle proposte di Carlo Flamigni, figura di primo piano dell'associazione Luca Coscioni legata al Partito Radicale, il quale da tempo sostiene che i modelli di ectogenesi "consentiranno alle donne di sottrarsi alla schiavitù delle gravidanze[9]".

Un crescente malessere interiore

Mi sembra, però, che la tematica più interessante su cui riflettere sia quella relativa alla causa di una forte e diffusa espansione di queste idee antinaturaliste. Probabilmente, la cultura dominante e la fede nel progresso tecnologico illimitato, unite a uno stato di malessere interiore sempre più diffuso, stanno creando a queste proposte un terreno fertilissimo. Mi appare tangibile il fatto che un modello sociale, come quello diffuso nelle società occidentali, che abitua a un non equilibrato rapporto con il proprio corpo, a un'alienazione costante da questo, finisca poi per indebolire il rapporto con la nostra natura umana. A tal proposito, la comparazione tra le difficoltà che vivono nel parto le donne occidentali con quelle che si riscontrano in società non capitalistiche evidenzia quanto forte sia l'incidenza del modello alienante e oppressivo capitalistico.

In questo contesto di crescente malessere interiore, per molte donne occidentali il ciclo e la gravidanza arrivano ad essere vissuti non solo come degli eventi faticosi ma in molti casi estremamente spaventosi. Le proposte xenofemministe si diffondono, infatti, e non potrebbe essere altrimenti, proprio all'interno di quelle società in cui sempre più donne hanno difficoltà a rapportarsi con il proprio ciclo e sono sempre più diffuse problematiche legate al parto quali depressione *post-partum*, *baby blues*, *birth trauma* etc.

Le difficoltà vengono associate alla

donna mentre questa condizione è generata direttamente dalla società capitalistica. È per questo che la crescita di queste nuove problematiche all'interno di una società sempre più alienata e tecnologizzata favorisce una disarmonia interiore e abitua a livelli di malessere tali da incoraggiare a sua volta quelle soluzioni che alimentano questi processi invece di ridurli, paradossalmente in una spirale senza fine.

In continuità con il contesto dominante, lo xenofemminismo fornisce delle risposte a quegli aspetti che vengono vissuti come sempre più avversi, proponendo una libertà individuale associata ad un'alienazione dal proprio sé (poiché sono gli strumenti che si sostituiscono al processo naturale).

L'autrice non ha dubbi: la libertà e una supposta autonomia possono essere raggiunte solo tramite la separazione da alcune parti del proprio corpo. È proprio la delega alla macchina che dovrebbe rendere più libere poiché da un lato le donne sarebbero meno vincolate al genere maschile, dall'altro aggirerebbero le difficoltà dovute alla natura umana.

In armonia con la natura

Un altro aspetto dello xenofemminismo rispetto al quale mi trovo in totale contrapposizione riguarda la natura del tipo di strumenti che questo rivendica: strumenti che presuppongono un forte apparato tecnologico prerogativa dei soli luoghi occidentali e che tanto contribuisce alla distruzione della natura. Infatti, se da una parte il modello proposto da Hester sembra escludere le popolazioni fuori dai contesti capitalistici, dall'altro si mostra in continuità con le logiche sviluppiste del capitalismo ben "descritte" dalle sproporzionate impronte ecologiche e dai continui disastri ambientali.

Questo limite è particolarmente evidente nel capitolo *Futurità xenofemministe*, che presenta una forte critica ai movimenti ecologisti colpevoli di concentrarsi eccessivamente sulla figura del "Bambino" inteso come il beneficiario privilegiato dell'intervento politico. Intervento che restringerebbe le libertà degli adulti a causa della costante minaccia di limiti legali volti a tutelare proprio il "Bambino". La contrapposizione *tout-court* supportata da Hester tra la sfera della libertà individuale e quella relativa alla preoccupazione per la vita dei futuri esseri umani, rischia, inoltre, di non cogliere il legame esistente tra la dimensione sociale e la sfera personale. Vivere rispettando gli equilibri naturali e in armonia con la natura non è uguale a trascorrere la propria esistenza assistendo allo svilimento del contesto naturale e al crescente malessere della propria specie in nome di… una supposta libertà personale.

E lo scambio emotivo tra madre e feto?

Un ulteriore aspetto fortemente problematico che emerge nelle proposte avanzate da Hester riguarda la sfera della psiche del "Bambino". Nello specifico della riproduzione affidata ad una macchina, in cui dovrebbe avvenire la formazione e lo sviluppo del feto, i problemi di carattere psicologico che si verificherebbero sono quantomeno allarmanti.

Gli studi sulla psicologia prenatale (ad esempio, Emerson 1993,1994; Laing 1976) hanno ben messo in evidenza l'importanza di un positivo scambio emotivo tra madre e feto (positivo, è bene sottolinearlo, anche per la madre) e le ricerche degli ultimi anni confermano che le esperienze prenatali hanno un forte impatto sulla futura vita del feto stesso. Al contrario, se la gestazione avverrà all'interno di un macchinario, i futuri esseri umani che così si formeranno avranno problematiche interiori talmente profonde da non essere probabilmente nemmeno intuite da chi, invece, non ha sperimentato l'ectogenesi e la sostituzione di una macchina alla propria madre.

Infine, un'ultima osservazione riguarda il legame esistente tra le proposte avanzate nel libro e il possibile sviluppo delle società capitalistiche. La crisi di prospettive di queste ultime, legata ad un'accettazione inerziale dei suoi valori, richiede con sempre maggiore urgenza dei cambiamenti. E così vengono presentate come emancipatorie soluzioni che al contrario amplificano il livello d'oppressione: "Bambini" la cui gestazione avviene all'interno di una macchina, donne che eliminano il mestruo con strumenti tecnologici, società modellate sulla tecnopolitica xenofemminista. Semplici aberrazioni o obiettivi strategici della società ipercapitalistica?

Marco Piracci

1 Lesbiche, gay, bisessuali, trans, queer, intersex, asessuax.

2 Alex B., *Trans non è transhuman*, 2018. Disponibile online: https://roundrobin.info/wp-content/uploads/2018/10/Trans-non-è-transhuman.pdf. (URL consultato il 16/1/2019).

3 Cfr. Helen Hester, *Xenofemminismo*, Nero, Roma 2018, p. 15.

4 Cfr., Laboria Cuboniks, *Xenofemminismo. Una politica per l'Alienazione*, 2015. Disponibile on-line: www.laboriacuboniks.net/it/index.html. (URL consultato il 3/1/2019).

5 *Ibidem.*

6 Cfr, Shulamith Firestone, La dialettica dei sessi: *autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica*, Guaraldi 1971, p. 207.

7 Cfr. Helen Hester, *Xenofemminismo*, op. cit., p. 26.

8 *Ibidem*, p. 26.

9 Cfr. Carlo Flamigni, "Fecondazione assistita, non c'è alcun vuoto", *L'Unità*, 11 Luglio 2014. Disponibile online: https://www.radicali.it/20140711/fecondazione-assistita-non-c-alcun-vuoto/. (URL consultato il 17/1/2019).

Giuseppe Pinelli/ *Il 1969, l'USI e l'impegno sindacale*

Che dire ancora di Giuseppe Pinelli, anarchico e partigiano, che con la sua coerenza e tenacia ha saputo dare un grande contributo all'attivismo anarchico e nonviolento del secolo scorso? Con il libro **Il ferroviere di San Siro. Giuseppe Pinelli e la ripresa dell'Unione Sindacale Italiana a Milano** (coedizione Associazione Culturale "Pietro Gori" Milano e Unione Sindacale Italiana USI-CIT, Milano 2018, pp. 86, € 10,00), il curatore Franco Schirone è riuscito a far emergere aspetti dell'impegno di Pinelli che poco sono stati sviluppati, pur se menzionati nei



numerosissimi testi su Pinelli e su Piazza Fontana pubblicati in quasi cinquant'anni da quella strage di Stato perpetrata da criminali fascisti manovrati da organi dello Stato e da militari.

L'opera viene introdotta da una intervista realizzata da Laura Tussi alla figlia Claudia Pinelli, dove emergono parole e significati trasmessi da una famiglia che ha subito una gravissima ingiustizia, un assassinio, ma che al contempo ha saputo trasformare la vicenda in una grande lotta di verità e giustizia. Claudia scrive di "come un partigiano anarchico, un ferroviere, sia riuscito a inceppare la macchina dello Stato e a smuovere una coscienza civile".

L'esperienza dell'USI (Unione Sindacale Italiana) a Milano abbraccia quel periodo di forte pulsione sociale e di grandi rivendicazioni del mondo del lavoro, sempre più deluso dall'azione dei sindacati confederali. Giuseppe Pinelli è tra i principali promotori, responsabile della sezione USI-Bovisa; lo ricorda in un'interessante intervista Ivan Guarnieri, compagno di Pino, che ne racconta l'attività.

Enrico Moroni, nella sua testimonianza, parla della seconda sezione, l'USI-Centro, con sede in una piazza molto particolare… appunto Piazza Fontana, in uno stabile occupato, l'ex-hotel Commercio, in disuso da diversi anni, trasformato in Casa dello Studente e del Lavoratore da studenti e lavoratori che non potevano permettersi di pagare un affitto. L'ex-Hotel Commercio rappresenta anche la lotta contro le carovane dello sfruttamento dei lavoratori. Viene fatta anche un'approfondita analisi della lotta alla Fiat di Milano per rivendicare un salario dignitoso e maggiori tutele e diritti. Il testo, inoltre, è ben documentato da immagini, volantini e articoli di quel periodo storico di grandi lotte sociali: il 1969.

Negli anni, molte sono state le iniziative a ricordo di Giuseppe Pinelli. Sono ricordate in particolare quelle allo spazio occupato Micene, considerato il luogo della memoria, a poca distanza da quella che all'epoca del suo assassinio era l'abitazione di Giuseppe Pinelli e della sua famiglia.

Un toccante pensiero di Claudia Pinelli, "A mio padre", fa capire al lettore quelle vibrazioni e sensazioni che attraversano la vita di suo padre: "il freddo è intenso", "eravate belli", "quanto impegno nella tua vita" e altre parole e frasi che colpiscono il lettore.

A chiudere l'opera, l'ultima lettera di Giuseppe Pinelli, scritta nel pomeriggio del 12 dicembre 1969, poche ora prima del suo fermo, indirizzata a Paolo Faccioli (un anarchico allora detenuto) nella quale Pinelli descrive l'essenza dell'anarchismo che "non è violenza. La rigettiamo, ma non vogliamo nemmeno subirla: l'anarchia è ragionamento e responsabilità".

Ammetto che la lettura di questo libro trasmette un pezzo di storia e di valori che adesso sento ancora più miei. Un invito alla lettura affinché la violenza del potere sia annullata dalla forza della verità.

Fabrizio Cracolici

Il caso Camenish/ *Contro un sistema sempre più totalizzante*

Marco Camenisch resta uno dei più antichi militanti antinucleari. Uno dei tanti giovani ecologisti che dall'inizio degli anni Settanta, soprattutto negli Stati Uniti e nell'Europa di lingua tedesca, hanno saputo sviluppare una critica all'atomo e alle conseguenti devastazioni ambientali, mettendo per la prima volta in discussione le logiche - non solo economiche - della modernità industriale.

Marco nasce in un paesino delle Alpi Retiche, nel Canton Grigioni (svizzera sud-orientale) e crescendo vive lo scempio delle montagne e del territorio con estrema sofferenza. Ed è il pericolo atomico, sdoganato ad uso civile e pacifico, la molla che fece scattare in lui la ribellione contro le aziende elettronucleari ben cosciente, da anarchico, che l'ecologismo radicale ha senso nella generale critica antiautoritaria al consolidato sistema di dominio tecno-industriale.



Con la dura e spropositata condanna a 10 anni per dei sabotaggi esclusivamente materiali, le autorità di Coira vollero dare a suo tempo una punizione esemplare a Marco e un chiaro segnale alle varie "teste calde" che nelle montagne grigionesi, sull'onda contadina ecologista, stavano iniziando a creare seri problemi di ordine pubblico in un tranquillo angolo della Svizzera con Davos e St. Moritz, fiore all'occhiello dei VIP di mezzo mondo; aspetto questo non secondario nel calare la mannaia giudiziaria, contribuendo così a radicalizzare in Marco quel senso di rivolta senza vie di ritorno.

Tutto il resto è stata conseguenza: l'evasione da Regensdorf, undici anni di latitanza, la cattura in Toscana, 25 anni di carcere tra Italia e Svizzera, il vasto e variegato circuito internazionale di solidarietà creatosi nel corso degli anni e dei decenni.

La grande sfortuna di Marco resta l'essersi trovato clandestinamente in Val Poschiavo a visitare madre, fratello e la tomba del padre nei giorni in cui fu ucciso il doganiere Kurt Ploser. Una responsabilità da cui si è sempre dichiarato estraneo.

Non la pensarono così i giudici di Zurigo che lo condannarono per l'omicidio o, ancor più grave, il Consiglio Federale che nel rapporto sull'estremismo in Svizzera del 1992 parlò di Camenisch quale autore materiale dell'omicidio in questione senza che alcun tribunale si fosse ancora espresso in merito. Del resto solo incastrandolo per omicidio era possibile tenerlo "legittimamente" in galera per un quarto di secolo; con continue vessazioni, ad iniziare da quelle della giudice inquirente Claudia Wiederkehr, (guarda caso figlia del direttore della NOK, cioè l'azienda elettrica sabotata da Marco nei 1979); blocco di corrispondenza e colloqui, trasferimenti improvvisi, carcere duro e istigazione al suicidio con l'isolamento totale nella fortezza di Thorberg.

Da questa odissea si è sviluppato l'interesse del giovane autore, Norman Lipari, (nato nel 1989, anno della caduta del muro di Berlino e dell'Impero sovietico) che con il libro **L'affare Camenish** (La Baronata, Lugano 2017, pp. 176, € 15,00)

ha messo in campo un'interessante ricerca, agile, scorrevole e ben documentata. Un libro da considerarsi, a tutti gli effetti un prezioso lavoro di storia contemporanea scritto - direi - con precisione svizzera.

L'autore cerca infatti di analizzare situazioni e dinamiche che hanno fatto dell'anarchico Camenisch il grigionese più conosciuto e apprezzato nel resto del mondo. È certo incredibile pensare all'indifferenziato movimento cresciuto in sua solidarietà nel corso di due decenni e mezzo di carcere, con una costellazione di contatti solidali, corrispondenze continue e infinite traduzioni con l'idea di fare da ponte tra piccole e grandi realtà di lotte ecologiste, rivoluzionarie e tendenzialmente antiautoritarie.

La miriade di azioni in sua solidarietà hanno avuto un effetto domino tanto da diffondersi in ben tre continenti, coagulando anarchici, ecologisti radicali, comunisti rivoluzionari, indigeni Mapuche, Pémon e zapatisti dell'America Latina, cristiani del dissenso e una discreta moltitudine di giovani e persone comuni indignate per la sistematica distruzione dell'ecosistema.

Oltre a una forte resistenza alla prigionia Marco Camenisch è riuscito a dialogare con questa umanità eterogenea, facilitando spesso dei contatti nel ricercare una comunanza su questioni concrete, per essere contro un sistema sempre più totalizzante e crudele senza per questo perdere la dimensione solare nel gusto della vita e nel piacere della libertà.

Piero Tognoli

Risorgimento "altro"/ *Contro la retorica nazionalista e militarista*

Sulle note patriottiche de *La bella Gigogin*, quest'avvincente "antistoria" (Luciano Bianciardi, **Antistoria del Risorgimento. Daghela avanti un passo!**, Minimum fax, Roma 2018, pp. 256, € 16,00), ennesima riedizione di un noto testo bianciardiano uscito per la prima volta nel 1969 (ed. Bietti), racconta – con la giusta dose di ironia e sarcasmo – un altro Risorgimento o, per meglio dire, un Risorgimento "altro". Sesto libro pubblicato da Bianciardi, scritto apposta per un pubblico di ragazzi e dedicato a Marcellino, il figlio avuto dalla nuova compagna, la scrittrice e poetessa Maria Jatosti, *Daghela avanti un passo!* è un romanzo di passioni dedicato all'epopea dell'unità nazionale italiana.

È il proseguimento del filone garibaldino già inaugurato con *Da Quarto a Torino* (1960) e con il romanzo sperimentale *La battaglia soda* (1964). Non avrà poi molta fortuna l'idea di farne un libro da adottare nelle scuole e, ben presto, l'iniziale prefazione rivolta *Al ragazzo che legge* sarà sostituita con una nuova prefazione intitolata stavolta *Prefazione al lettore adulto*.

Lo scrittore toscano reinterpreta alla sua maniera l'immaginario collettivo e le narrazioni ormai consolidate, inficiate prima dal fascismo e quindi dal regime democristiano in perfetta continuità, con una frattura notevole nei confronti di quella retorica nazionalista e militarista fino ad allora davvero pervasiva nell'acculturazione scolastica. Chi, ancora tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, avesse frequentato le classi elementari e le scuole medie italiane, capirà molto bene di cosa stiamo parlando.

Anarchico, bastian contrario e volutamente provinciale, prototipo dell'anti-intellettuale, allergico ai grattacieli di Milano e a quell'ambiente neo-impiegatizio moderno eppure così falso, – con i ragionieri tutti precisini e le segretarie che sculettano –, Luciano Bianciardi (1922-1971) ama profondamente i minatori e la gente della sua Maremma. Così la "diseducazione sentimentale", che accompagna i nuovi orizzonti mentali dell'epoca del boom economico in salsa meneghina, merita in pieno la sua scrittura graffiante e i suoi strali. L'interpretazione gramsciana sul Risorgimento quale "rivoluzione mancata" certo non è del tutto estranea all'argomentare del nostro. Ma lasciamo da parte, almeno per questa volta, la storiografia. Bianciardi, in quegli anni così convulsi, proprio perché innamorato dell'epopea risorgimentale, saga autenticamente popolare sacrificata alla ragion di Stato, ci rivela che il re è nudo. E cioè, per fare un esempio, che le quattro icone per antonomasia dell'unità nazionale (Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini e Garibaldi) – quelle che, tutte insieme appassionatamente, hanno fatto da sempre capolino dai sussidiari di 5^ – ebbene, proprio quelle raffiguravano in realtà soggetti protagonisti in perfetto disaccordo fra di loro, fake news si direbbe oggi. Il modo di raccontare è didascalico, didattico e divulgativo, più simile a un saggio che a un romanzo e il testo è proprio quello che ci sarebbe piaciuto avere alle medie.

"La verità – argomenta in conclusione l'autore (p. 238) – è che fra questi uomini spesso non vi fu concordia, ma avversione e odio, discrepanza e irresolutezza. La verità è che il Risorgimento fece l'Italia quale poi ce la siam trovata noi italiani, lacerata e divisa. Divisa fra italiani ricchi e italiani poveri. Fra italiani del Nord e italiani del Sud. Fra italiani dotti e italiani analfabeti…"

Nella postfazione Pino Corrias (pp. 239-244) annota le ragioni profonde



della narrazione bianciardiana, tutta emozionale, nata dalle nostalgie dell'infanzia e dalla memoria dei racconti del babbo ascoltati "nella piccola penombra della casa di Grosseto", ma anche frutto di una "tremenda incazzatura", covata all'osteria e meditata seduto sui gradini del Duomo, in quella ormai per lui inestricabile "giungla merdosa", rappresentata dal mondo dell'editoria e dalle chiese democristiana e comunista. "Ultimo bohémien" nella definizione di Giovanni Arpino, lo scrittore maremmano ha interpretato, nel suo sentire, la purezza degli ideali dei ragazzi in camicia rossa, prima che diventassero "bottino" dei piemontesi opportunisti in procinto di dispensare tasse e colpi di baionetta ai nuovi sudditi.

Ai temi risorgimentali lo scrittore maremmano dedica complessivamente

ben cinque lavori. Oltre a quelli citati e al presente, ci sono: *Aprire il fuoco* (1969) e il postumo *Garibaldi* (1972).

“Adopera la tecnica dell’anacronismo deliberato, trasporta nell’Ottocento i suoi disincanti, sposta di un secolo avanti le Cinque Giornate. Ma non è uno scherzo. Si sente davvero un ex garibaldino deluso da tutto, l’ultima camicia rossa della storia. E, come aveva già fatto l’eroe della sua infanzia, anche lui si consegna all’esilio…” (p. 13).

Quell’epopea, per l’autore de *La vita agra*, marca un incredibile corto circuito passato/presente, un ripiegamento, appunto, verso l’auto-esilio: segnale di fuga esistenziale e fallimento. E infatti, la produzione risorgimentale di Bianciardi collima con gli anni più cupi della sua vita.

Dalle Cinque Giornate a Bezzecca e a Mentana, passando per Calatafimi e l’Aspromonte: il testo, seguito dalla postfazione di Corrias, è articolato in sedici capitoli e in un epilogo, preceduti da un accurato profilo bio-bibliografico sull’autore.

Giorgio Sacchetti

Carlo Tresca/ *Contro il fascismo, lo stalinismo e la mafia*

Tra gli strumenti a disposizione nella lotta per una vita degna di essere vissuta e compresa, la letteratura, nel genere storico romanzesco, da sempre ha assunto un ruolo fondamentale, per ricordare, interpretare gli avvenimenti e forse suonare l’allarme concernente il rischio di un pessimo futuro. Appartiene a questa tipologia letteraria il libro di Enrico Deaglio **La zia Irene e l’anarchico Tresca** (Sellerio editore, Palermo 2018, pp. 288, € 14,00).

L’autore con fluida capacità narrativa, facendo succedere un episodio ad un altro ed intrecciando i diversi episodi fra di loro, senza smarrire il filo conduttore del racconto, mi ricorda *Nuova York*, il romanzo del grande scrittore nordamericano del mondo del lavoro John Dos Passos, difensore fra l’altro di Sacco e Vanzetti. Anche in questo caso, come



nel libro dello scrittore americano, gli episodi si intrecciano e molti di questi sono resi con tecnica che rimanda all’immediatezza cinematografica. Un importante corredo iconografico rende ancora più intensa e dinamica la narrazione. Il centro nodale della narrazione è rappresentato dalla leggendaria figura di Carlo Tresca, stroncato in un agguato da diversi colpi di pistola con esecutori conosciuti e mandanti non particolarmente cercati, ma eloquentemente indicati nel romanzo, dei quali si è ampiamente dibattuto nella ricerca storica pregressa.

La realtà antidemocratica della prima metà del ‘900, fatta di guerre e rivoluzioni, della micidiale guerra per il potere nel movimento operaio combattuta dal comunismo mondiale principalmente contro gli anarchici, lo shock fra le file democratiche filocomuniste a causa del patto Hitler-Stalin e dell’alleanza tra i due totalitarismi, balzano fuori con chiarezza dalle pagine del libro. È un libro, quasi un promemoria, molto documentato su tutte le nefandezze che i comunismi di obbedienza moscovita hanno fatto o hanno tentato di fare agli anarchici, sopratutto in Spagna e in Nord America, dove si svolge la maggior parte dell’azione, sia quella storica rivisitata che quella attuale agita dal nipote della zia Irene, e dall’altra protagonista, Rita, che condivide la ricerca dei mandanti dell’assassino di Carlo Tresca.

Il romanzo si articola su tre piani, legati tra loro in modo convincente, tale da produrre nel lettore la percezione di avventurarsi in regioni della storia e della cronaca sconosciute, eppure note. Il primo piano delinea e racconta la figura di Carlo Tresca, talmente amato e popolare tra gli italo-americani antifascisti per le sue doti umane, morali ed intellettuali e per la sua rettitudine, da essere indicato, nelle convulse trattative che si svolsero tra l’emigrazione antifascista italo-americana e il governo americano, all’approssimarsi della caduta del regime fascista in Italia, come il leader di un governo italiano in esilio, pronto a recarsi in Italia con l’esercito alleato.

Se Carlo Tresca è sconosciuto al grande pubblico, non lo è però agli anarchici, che in Italia alla sua figura hanno dedicato impegno editoriale e studi circostanziati, primo fra tutti Giuseppe Galzerano, che ha curato e editato molti anni fa in italiano la biografia di Carlo Tresca di Nunzio Pernicone, lo storico italo-americano dell’anarchismo recentemente scomparso. In altre parole la bibliografia su Carlo Tresca è più vasta di quella riportata nella sezione Fonti e ringraziamenti del libro, anche perché, in qualsiasi storia dell’antifascismo italiano negli Stati Uniti, le figure di Galleani e di Tresca e delle rispettive correnti ne sono parte integrante.

Da Roma, ormai stremata, attanagliata dalla paura dell’invasione islamica, sottoposta allo stato d’assedio, percorsa da raid fascisti e da file indifferenti di cittadini in attesa paziente di sorbire il gelato fra un’esplosione e l’altra, si origina il secondo piano del romanzo. Quello della vera e propria trasferta in America dei protagonisti, dopo che la zia Irene, funzionaria del Ministero dell’Interno nei servizi di spionaggio, ha lasciato in eredità a suo nipote, tramite un gruppo di suoi colleghi in pensione, impegnati politicamente contro il degrado politico nel quale versa il Paese, una valigia piena di segreti. Con l’incarico, forse suo, forse dei suoi colleghi, di far luce sull’assassinio di Carlo Tresca.

Insensibilmente il secondo piano si intreccia e si fonda con il terzo piano del romanzo, tessuto con i fili di acciaio di diversi tipi di potere che nascono da lontano, sia temporalmente che geograficamente e che giungono ai giorni nostri. Concentrazione di poteri che, anzi, a leggere il romanzo, sembra configurare la attualità di violenza dominante e sprezzante verso i deboli e gli oppressi con il marchio indelebile di un eterno presente senza speranza. L’autore suggerisce, con il suo romanzo, che se si vuol comprendere la storia dei giorni nostri, è necessario ritornare alla prima metà del secolo,

quando dagli accordi in America e in Italia tra i diversi poteri di allora, legali e malavitosi, venne strutturato il futuro del Paese come sarebbe stato.

Se il protagonista della ricerca, ad un certo punto della narrazione, rileva che "quella che sto studiando è una storia di mafiosi, nazisti, comunisti, anarchici; tutte categorie di persone che non esistono più. Però ci sto ritrovando un po' lo stesso clima che si respira oggi." È da augurarsi che non si debba mai arrivare, nonostante l'attuale crisi che attraversa la società che conosciamo, ad un tale grado di sfacelo come narrato nel libro di Deaglio.

Enrico Calandri

Antimilitarismo al Sud/
Un "blocco rosso" fino alla rivoluzione

Documentare gli intenti programmatici e le azioni di lotta del "movimento dei giovani sovversivi meridionali contro la guerra" e per la difesa dei bisogni delle classi popolari, negli anni del primo conflitto mondiale (1914–1918), è l'intento, ben riuscito, del saggio di Daria De Donno, da poco uscito col titolo **Una "union sacrée" per la pace e per la rivoluzione** (Le Monnier, Firenze 2018, pp. 196, € 15,00).

La De Donno, servendosi di un ampio materiale d'archivio (attingendo anche a



quello, disponibile su Internet, nel sito del Ministero dei Beni Culturali, del Casellario Politico Centrale, che contiene migliaia di schede digitalizzate e offerte alla pubblica consultazione, sulle vicende biografiche e politiche dei militanti delle aree politiche dissidenti dell'Italia del primo novecento e del ventennio fascista), e traendo dati e informazioni da un vasto repertorio bibliografico – ricostruisce le azioni e le idee della gioventù di sinistra del meridione continentale che si oppose in modo determinato e combattivo alla "grande guerra".

In particolare, la De Donno esamina l'attività dell'organizzazione giovanile del Partito Socialista Italiano, la FGSI (Federazione Giovanile Socialista Italiana), nata nel 1903 e subito abbastanza presente nelle regioni meridionali e in particolare in Puglia, dove, guidata da un giovane bracciante di Andria, Nicola Modugno, intraprenderà una decisa e aspra battaglia antimilitarista, opponendosi sia alle forze guerrafondaie (monarchiche, governative e conservatrici) sia alle correnti interne al PSI, tiepidamente neutraliste o orientate a un interventismo democratico, proponendo peraltro un'alleanza con tutta l'area giovanile antagonista meridionale, *in primis* con gli anarchici, per creare con loro un "blocco rosso", una "union sacrée" che avrebbe dovuto "spingersi fino all'insurrezione armata che dal Mezzogiorno avrebbe potuto dare avvio alla rivoluzione proletaria europea", contro l'"union sacrée" delle grandi potenze capitaliste (che con la guerra cercavano spazi ulteriori di dominio politico ed economico).

Il saggio della De Donno dando conto della molteplicità delle iniziative di questo fronte della gioventù meridionale *sui generis*, vivace e sovversivo, ne mostra l'aspetto oltremodo attivo, propositivo e rivoluzionario, largamente sconosciuto ai più e trascurato dagli studi storici. Viene fuori un'inedita e interessante storia della terza generazione di giovani proletari meridionali, composta in gran parte da contadini e artigiani, poco istruiti ma molto combattivi, raccolti in maggioranza nella FGSI e capaci di rapportarsi, col linguaggio dei fatti e della lotta politica concreta, con i leader più autorevoli del socialismo meridionale, come Amedeo Bordiga, che il movimento giovanile guarderà con interesse e sosterrà sin quando gli è possibile, e con i dirigenti nazionali del PSI, coi quali intratterrà un rapporto molto spesso conflittuale e sempre intransigente nel netto rifiuto della guerra, nella denuncia della totalità estraneità dei ceti popolari agli interessi di chi l'ha promossa, nell'invito ad abbattere il sistema economico-politico che l'ha prodotta: il capitalismo.

Prorompente – nel tumultuoso agire del movimento giovanile per contro-informare e organizzare le masse meridionale sulla necessità di boicottare e disertare l'intervento militare – emerge la figura di Nicola Modugno, formatosi giovanissimo alle idee dell'anarco-sindacalismo, poi diventato segretario della FGSI pugliese e collaboratore de "L'Avanguardia", organo nazionale dei giovani socialisti, sulle pagine del quale tratterà i temi e le urgenze della "questione meridionale"; il suo declino politico sarà parallelo a quello dell'intera generazione sovversiva meridionale, perseguitata e repressa dalle forze dell'ordine, per propaganda e attività antipatriottica durante il conflitto, per l'impegno antifascista, con l'instaurarsi del regime mussoliniano, dopo la guerra. Incarcerato più volte, confinato e isolato politicamente, dopo la scissione del PCD'I dal PSI e i contrasti interni nello stesso PSI tra intransigenti e moderati, Modugno, declinando definitivamente il sogno insurrezionale, si riavvicinerà agli ambienti anarco-sindacalisti.

La sua fu una generazione di giovani meridionali "appartenenti al mondo rurale e artigianale/operaio" che, seppure sconfitti, "in un contesto sociale e politico poco dinamico", svolse "un ruolo rappresentativo e di cambiamento", mettendo in campo le energie e le forze migliori per dar corpo "alle attese insurrezionali da tempo covate" in un territorio ancor più immiserito dalla "brutalità" di una guerra che gli chiedeva insensatamente il sacrificio di uomini e risorse.

Silvestro Livolsi

1968-1977/
Controcultura e rivolta, anche in provincia

A cinquant'anni dal mitico '68, sul finire dell'anno scorso è uscito per le edizioni Aska di Firenze l'ultimo libro di Giorgio Sacchetti dal titolo **Pugni chiusi** (pp. 368, € 20,00). Sacchetti è docente universitario a contratto di Storia contemporanea con *curricula* accade-

mici significativi, ma in questo suo lavoro più volte si distacca dalla traccia classica del saggio storico e si appropria del metodo di analisi, che potremo dire era, della rivolta studentesca di quegli anni; un'analisi che parte dal basso e si fonda sul confronto e la condivisione di esperienze. Tant'è che il libro inizia con la *Prefazione*, scritta da Claudia e Silvia Pinelli, che si avvia con l'affermazione «C'è stato un tempo in cui il Noi è stato più importante dell'Io» e termina con la testimonianza di Marco Noferi: «Poi quegli anni passarono, finì il "noi" e arrivò il '77 anche in Valdarno, con le sue paure, il suo "io", il sesso affrettato, le fughe, la fragilità». Così il testo attraversa il periodo tra il 1968 e il 1977 leggendolo dalle esperienze dei vari protagonisti e non solo quelle delle dieci testimonianze, che occupano quasi un terzo del volume, «fiore all'occhiello del libro» come si legge nella quarta di copertina, ma anche le tante citate nei capitoli precedenti. Poi i due sottotitoli del libro, *Storia transnazionale di un Sessantotto di periferia* e *Gauchisme, controculture e rivolta giovanile in provincia di Arezzo (1968-1977)*, ci delimitano anche uno spazio geografico che è quello di Arezzo e dell'alto Valdarno dove il giovane Giorgio vive quegli anni, conoscendo direttamente i protagonisti dei quali racconta le esperienze e ai quali fa raccontare la loro storia diventando il curatore di un'opera collettiva, come lui stesso la definisce, e nello stesso tempo dimostrando come in quello «scenario globale e temporalmente molto esteso» del lungo Sessantotto, non esistessero più né centro né periferie e i fatti locali appartenessero pienamente al «primo evento simultaneo dello storia, che ha coinvolto e sconvolto gli assetti di potere politico e sociale ai quattro angoli del mondo» (p. 12).

Sacchetti utilizza una molteplicità di fonti diverse per ricavarne un racconto storico dove non esiste più una gerarchia delle fonti, ma l'insieme delle testimonianze e dei materiali raccolti che spinge verso la ricerca della verità; non è soltanto data dalla documentazione dei fatti, ma anche da come questi sono stati vissuti nelle emozioni dei protagonisti. Per questo nel libro le fonti orali hanno la prevalenza e l'autore svolge con abilità il ruolo dello storico che documenta i fatti e conserva le emozioni dei testimoni: «perché anche noi abbiamo inteso i racconti soggettivi e le storie di vita come degne di accedere nel novero ufficiale degli strumenti di conoscenza sul Novecento», scrive nel *Prologo*. Parallelamente le esperienze individuali vengono filtrate e osservate attraverso fonti provenienti da una ricca selezione di documenti come volantini, ciclostilati, riviste e giornali del periodo studiato. Dagli stessi archivi è tratta anche l'ampia galleria fotografica (oltre un centinaio di foto) che arricchisce il volume.

I temi trattati da Giorgio Sacchetti in questo libro sono molti perché il Sessantotto ha coinvolto la società in tutti gli aspetti della vita; è stato un momento di rottura che ha prodotto un'onda lunga di cambiamenti nella mentalità. Nell'*Introduzione* Paolo Brogi traccia quelle che per lui sono le coordinate del libro: da un lato la psichiatria e antipsichiatria e dall'altro le lotte operaie e l'internazionalismo contro ogni forma di totalitarismo.



C'è un Sessantotto, scrive Sacchetti, «che parte da molto lontano e che ha i suoi prodromi negli epocali sconvolgimenti che si registrano, sui versanti sociopolitico e culturale, già dal decennio precedente. È così che nascono e si consolidano vaste aree di dissidenza: a sinistra con i famosi fatti di Ungheria del 1956 e il disvelarsi, sempre più palese, del volto totalitario del comunismo; nel mondo cattolico con l'avvento di papa Roncalli e il conseguente rinnovamento conciliare; nelle nuove generazioni, quelle dei nati nell'immediato dopoguerra, con la rapida diffusione delle controculture e degli stili di vita "anglosassoni" e globalizzati, prima fra tutte la dirompente musica rock» (pp. 34-35). Entra in crisi il partito e prendono corpo due correnti di pensiero: quella marxista e quella socialista-libertaria; insieme alla matrice culturale cattolica sono i tre filoni che guidano il pensiero di quegli anni. Ma la «vocazione giovanile alla trasversalità e alla rottura generazionale» (p. 43), la voglia di contrapporre il "popolo dei lavoratori" al partito o il "popolo di Dio" alle gerarchie ecclesiastiche mette sempre tutto in discussione, prima di tutto l'obbedienza.

Il libro dedica spazio anche al nuovo linguaggio del Sessantotto e del post-sessantotto, generato da intellettuali anche molto diversi tra loro, che trova i luoghi principali di espressione nelle assemblee studentesche e che produce volantini, ciclostilati, giornalini scolastici o parrocchiali fino alle prime radio libere. E poi la musica, elemento globalizzante di questa voglia di cambiamento, con interpreti che sono l'immagine di un mondo nuovo, di un nuovo modo di comunicare, di una generazione che si oppone al consumismo, al materialismo, al conformismo, ai modelli precostituiti e cerca spazi di libertà.

Prima di lasciare spazio alla memoria dei protagonisti con le loro testimonianze dirette, l'autore riporta le *Cronologie* del periodo dei fatti avvenuti nella provincia di Arezzo mettendo in evidenza il clima "caldo" di quegli anni senza perdere di vista il panorama internazionale.

Pugni chiusi racconta così l'ultima rivoluzione, il modo in cui sono stati sovvertiti «in maniera profonda tutto il sistema di valori esistente, l'idea stessa di potere costituito, i modi di concepire il corpo, il sesso, i rapporti tra sessi, la famiglia, i linguaggi, i consumi, perfino i *dress code*» attraverso «il primo evento globale della storia che ha investito, simultaneamente e grazie alla potenza dei nuovi media come la televisione, il nord e il sud del mondo, l'est e l'ovest: contro il colonialismo e la segregazione razziale, contro le disugualianze e lo sfruttamento nel sistema capitalistico, contro l'oppressione del mondo comunista». Resta «"uno stato d'animo", un'etica. Perché il Sessantotto forse non avrà cambiato la politica, ma ha rivoluzionato le esistenze. Così quei ragazzi inquieti hanno aperto una breccia ed hanno assestato un colpo tremendo "al basso ventre" della società gerarchica» (p. 113-115).

Claudio Cherubini

Il significato della detenzione

di **Elisa Mauri**

Dinamiche di potere, negazione dell'autonomia, assenza di spazio. Vivere all'interno di un'istituzione totale lascia segni indelebili sulla psicologia delle persone. Il racconto di un'operatrice.

Vorrei riuscire ad andare oltre la definizione del dizionario, mi piacerebbe riuscire ad entrare nel quotidiano e nell'intima trasformazione del sé che ha luogo nel carcere. Nello specifico, vorrei parlare del potere che questa istituzione totale esercita sul singolo.

Ma che cos'è un'istituzione totale e come impatta questo tipo di organizzazione sociale sul sé dell'individuo?

Il sociologo Erving Goffman la definisce come *il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato.*

Goffman trascorse un anno di lavoro, condividendo la quotidianità con gli internati, nell'ospedale di St. Elizabeths a Washington D.C. con l'obiettivo di conoscere il mondo sociale dell'internato e il vissuto personale relativo alla propria condizione. In *Asylums* egli descrive il funzionamento dell'istituzione totale e le diverse ripercussioni che questo ha sulla psicologia dell'internato.

Utilizzo questo testo come guida per riconoscere gli stessi meccanismi all'interno dell'istituzione totale carcere.

Mortificazioni, regole e privilegi

Ogni persona che entra all'interno di un'istituzione totale segue un *processo di spoliazione* che ha come obiettivo quello di indebolire la relazione che il soggetto ha con il proprio sé, ossia con la parte più autentica e rappresentativa di se stesso. Questo processo si esplica attraverso una serie di mortificazioni a cui l'individuo viene continuamente esposto all'interno del contesto detentivo. Le prime, inevitabilmente, sono: la cosiddetta *esposizione contaminante*, ossia il dover condividere i propri spazi con persone sconosciute e con cui è necessario impostare una convivenza; il ritiro dal proprio contesto relazionale e di vita; il sistema di regole e privilegi che amministrano la vita interna dell'istituzione.

Una delle umiliazioni più forti che descrive Goffman è la *violazione dell'autonomia dell'azione* dell'internato, che lo pone in una condizione passiva e regressiva – profondamente inusuale per un individuo adulto: in una sezione chiusa, un detenuto per poter uscire dalla sua cella deve chiedere il permesso, deve aspettare che qualcuno gli apra e che lo scorti fuori nel lungo corridoio della sezione. Chiedere in carcere non è semplice e ci sono, sostanzialmente, due modi per farlo: scritto o a voce; il primo è un metodo vecchio come l'Istituzione carceraria e consiste nel compilare una *domandina* – un foglio di carta intestata in cui il detenuto esprime la sua richiesta; il secondo è più immediato: il detenuto comincia a urlare da dietro le sbarre della sua cella quello di cui ha bisogno – una visita medica, l'ora d'aria, l'intervento di un agente per gestire qualche situazione con i concellini.

Un'ulteriore umiliazione può essere perpetrata nel

momento in cui queste richieste restino inascoltate: i fogli delle domandine si perdono, non arrivano o arrivano dopo mesi, e le voci si perdono nei lunghi corridoi delle sezioni tra rumori di blindi e carrelli.

Le istituzioni totali – scrive Goffman – *spezzano o violentano proprio quei fatti che, nella società civile, hanno il compito di testimoniare, a colui che agisce e a coloro di fronte ai quali si svolge l'azione, che egli ha un potere sul suo mondo – che si tratta cioè di una persona che gode di autodeterminazione, autonomia e libertà d'azione adulte.*

Entrare in carcere e diventare parte del sistema formalmente amministrato dell'istituzione totale costituisce un'esperienza identitaria molto forte: "io non sono cattivo, ho sbagliato ma non sono una persona cattiva, io non sono spazzatura". Le persone ti guardano sconvolte e ti chiedono di restituirgli uno sguardo buono che riesca a vedere anche altro oltre al reato commesso: una sfida quotidiana questa che non tutti gli operatori sono in grado di sostenere.

È necessario restituire la soggettività ai detenuti, dandogli la possibilità di costruire il loro cambiamento.

La detenzione costruisce una definizione identitaria che chiude e riduce l'individuo al suo gesto deviante: il detenuto è il suo reato e il crimine rappresenta la motivazione formale che giustifica sia la sua presenza in carcere sia la perdita di alcuni suoi diritti e privilegi, primo tra tutti quello di fare parte della società libera.

L'isolamento e la scarsità di strumenti a cui i detenuti sono condannati determinano la loro condizione di *impotenza personale nelle istituzioni totali*, gli impediscono cioè la possibilità di autodeterminarsi e quindi di ricostruirsi un Sé. Penso ai detenuti condannati all'ergastolo ostativo, al cosiddetto carcere duro perché preclude loro l'accesso a una serie di benefici che sono invece garantiti ai "detenuti comuni". Ricordo il volto di un signore piuttosto anziano, che avrà avuto all'incirca una settantina d'anni, detenuto ininterrottamente per quasi metà della sua esistenza che si domandava quale senso potesse ancora dare alla sua storia, quale nuova prospettiva gli era ancora concesso costruire con un'aspettativa di vita di circa una decina d'anni e un fine pena fissato per il 31/12/9999. Avevo incontrato quest'uomo, nel carcere di Opera, alla presentazione del libro *Fine pena ora*, scritto dal Giudice Elvio Fassone, che narra della corrispondenza epistolare tra l'autore e Salvatore, detenuto condannato all'ergastolo ostativo proprio da Fassone stesso.

In quell'occasione, il Giudice sentenziò che l'ergastolo è l'uccisione della speranza che è poco meno dell'uccisione materiale di un individuo: il suo libro prende l'avvio da una lettera scritta da Salvatore in cui lo informa di aver tentato il suicidio: non c'era più niente da sperare, si era appeso una corda al collo, voleva farla finita.

In Italia, i suicidi nelle carceri sono venti volte superiori rispetto a quelli registrati nell'intera popolazione: una persona detenuta su 1.000 si toglie la vita a fronte di una persona libera su 20.000. Questo dato deve dirci che le condizioni materiali di vita di una persona influiscono sulla sua salute mentale e persino sul suo desiderio di continuare a vivere.

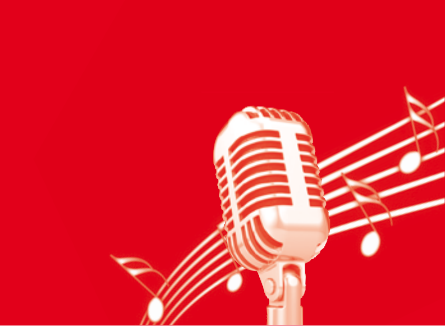
"Quali risorse potrebbero darci le istituzioni per mettere il nostro potere al servizio della comunità?" chiede Mario, anche lui detenuto lungo-espiante nel carcere di Opera, rivolgendosi al Comandante degli agenti di Polizia Penitenziaria durante la presentazione del libro *"che non ci sono poteri buoni"*, dedicato al pensiero di Fabrizio De André.

Ecco questo interrogativo contiene il germe della rivoluzione del sistema giuridico e penitenziario, quella rivoluzione copernicana che tanti, operatori e detenuti, contribuiscono a strutturare nel quotidiano attraverso il loro specifico: il passaggio da una pena retributiva, che restituisce al male altro male, a una concezione riparativa nella quale il reo è uno dei soggettivi attivi e promotori del cambiamento – insieme alla vittima e alla società civile.

L'articolo 27 della Costituzione recita: l*e pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*. Innanzitutto, dovremmo chiederci se il processo di deindividuazione messo in atto dall'istituzione totale sia un trattamento contrario al senso di umanità. Inoltre, bisognerebbe risottolineare quel dovere costituzionale della pena di tendere alla rieducazione del condannato: come è possibile costruire una nuova immagine di sé all'interno di un contesto deprivato relazionalmente, che ti rimanda quotidianamente che sei evidentemente inabile – visto che hai commesso reato – alla vita di comunità e alla gestione della tua libertà? Come è possibile provare ad essere una persona diversa senza avere gli strumenti per poterlo fare, per potersi sperimentare in contesti differenti? È necessario restituire la soggettività ai detenuti, il che significa restituire loro la possibilità – e quindi il potere – di costruire il loro cambiamento e di chiedere le risorse adeguate per poterlo fare: è necessario fornire strumenti e concrete opportunità di vita.

Ma prima di fare tutto questo dovremmo essere convinti che un uomo non è mai tutto in un gesto: il reo non è solo il suo reato, ma un individuo – responsabile dell'errore commesso – con delle risorse che possono essere messe al servizio del bene comune.

Elisa Mauri



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

La vita e il destino di una chitarra russa

Se una slavista intitolando una biografia usa appaiati i termini “vita e destino”, non lo fa a caso: *Vita e destino* di Vasilij Grossman è il più grande romanzo sovietico del Novecento dopo *Il Maestro e Margherita* e *Il Dottor Živago*, come quelli un caso letterario esploso più o meno casualmente dopo anni e anni di censura, più di quelli ha l’ambizione all’opera totale. Per una slavista usare appaiate le parole “vita e destino” è come usare “guerra e pace”, ovvero fare riferimento a qualcosa che comprenda almeno mezzo secolo di cose russe. Esce proprio in questi giorni *Bulat Okudžava: vita e destino di un poeta con la chitarra* di Giulia De Florio, edizione SquiLibri. Il libro è impreziosito da un CD di registrazioni inedite e costa 22 euro.

Bulat Okudžava possiamo quasi dire che sia una “vecchia conoscenza” per i lettori di “A” che seguono questa mia rubrica, il primo articolo dedicato a lui lo pubblicai nel 2003 quando ancora collaboravo da pochi mesi, dunque lo consideravo già allora una delle massime espressioni della poesia cantata... in tanto tempo quest’impressione non ha fatto che consolidarsi (infatti di Okudžava ho parlato numerose altre volte). Non solo, devo a quel primo articolo su quest’autore l’interesse di Enrico de Angelis, all’epoca direttore artistico del Premio Tenco, che mi scrisse per complimentarsi e da allora prese a frequentarmi diventandomi amico: essendo poi diventato il “Tenco” luogo di incontro, confronto e avendo segnato una tappa fondamentale della ricezione del mio lavoro di cantante e appassionato della canzone, per me Okudžava (e la nostra rivista) sono un talismano. Ma anche per il Tenco Okudžava è un talismano, dal momento che con un immenso impegno organizzativo fu invitato a cantare e premiato alla Rassegna nel 1985 (questa vicenda è ben ricostruita sempre nel libro, in un’emozionante prefazione firmata da Sergio S. Sacchi attuale responsabile del Tenco). Dunque saluto come un evento questa pubblicazione che colma un vuoto enorme. Per onestà dico anche che io vi sono coinvolto, dal momento che firmo un’introduzione generale sulla canzone d’autore sovietica e curo gli apparati del libro (la guida all’ascolto del CD allegato).

La canzone russa e Bulat Okudžava

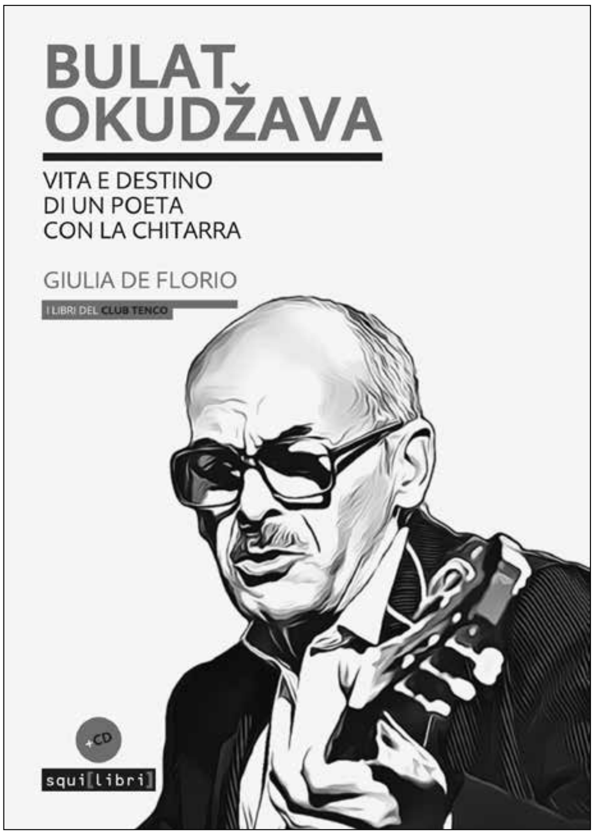
La sola idea che si tratti di canzoni russe potrebbe spaventarci, chissà perché riteniamo astruso ascoltare canzoni in lingue che non siano quella inglese o quelle neoromanze. Questa cultura che sul piano letterario e teatrale riconosciamo come essenziale, ci sembra distante dal senso di leggerezza e di svago che diamo al Pop italiano, anglo-americano, francese o brasiliano. I nomi stessi - a volte difficili da pronunciare o da leggere anche in traslitterazione - ci ingenerano una certa ritrosia, ci chiamano subito alla mente le scene della “Corazzata Potemkin” genialmente parodiata da Paolo Villaggio come quintessenza dell’intellettualismo più indigeribile.

Le canzoni russe invece, e quelle di Bulat Okudžava (a proposito, si legge: “Acuggiava”) in particolare sono quanto di più lontano si possa pensare da questo paradigma: sono canzoni semplici, all’apparenza quasi banali, ironicamente meste, o tristemente argute, sospese su un filo stilistico che non scivola mai nel tragico e non si compiace nel comico. L’elemento più carico di pathos è forse proprio la loro melodia: musiche trascinanti che si direbbero più appartenere al patrimonio folklorico che alla composizione a tavolino. Melodie profondamente toccanti già al primo ascolto.

Bulat Okudžava negli anni Cinquanta fu il padre della canzone d’autore sovietica, il primo letterato che prese a cantare le sue poesie accompagnandosi con la chitarra. Il suo esempio fu seguito da un manipolo di coraggiosi e dopo 10 anni la canzone russa era già un fenomeno che incantava il popolo e preoccupava i leader di quello Stato Totalitario. Manco a dirlo queste canzoni furono osteggiate, nessun giornale faceva mai il nome dei loro autori, non venivano stampate nei dischi, e trovavano solo con molta difficoltà la strada della pubblica esecuzione. Per lo più si diffusero attraverso audizioni casalinghe e nastri non ufficiali duplicati di copia in copia, protagoniste di quel fenomeno culturale studiatissimo che è stato il “samizdat”.

Bulat Okudžava era nato nel 1924 e morto nel 1997, e la sua vita fu proprio quella di un figlio della

rivoluzione russa - forse per questo l'autrice del libro l'ha appaiata a un "destino" - i suoi genitori (il padre georgiano, la madre armena) erano entrambi accesi bolscevichi, dunque la sua famiglia era pienamente calata nel processo rivoluzionario socialista. Suo padre però, durante le purghe del '37, fu fucilato come traditore e sua madre imprigionata nel gulag per oltre un quindicennio, entrambi sarebbero stati riconosciuti in seguito innocenti. Questa tragedia sta alla base della sua poetica e spinse Bulat a partire volontario in guerra a soli 17 anni per "riscattare" il nome dei genitori. Questa sarebbe una storia fin troppo scontata per un russo di quella generazione, se non fosse che Bulat aveva un talento di narratore e soprattutto di poeta, e che dal 1956 (anno per nulla casuale, quello in cui Krusciov fece sperare in un reale cambiamento) queste poesie dall'aria così dimessa e familiare, cominciò a cantarle «quando Okudžava in casa di amici ha cantato le sue prima canzoni è stato uno shock, sono stata proprio tra il suo pubblico delle prime volte nelle case private, e dunque un redattore della "Gazzetta letteraria" di Mosca che prende la chitarra e canta quello che gli pare e piace era una rivoluzione. Gli hanno dato addosso, durante i suoi primi "concerti" è stato massacrato dai critici ufficiali» ricorda la sua amica Julija Dobrovolskaja.



Un libro, una vita, un canto

Conosco bene la genesi di questo libro. Proprio in virtù delle poche cose che avevo potuto scrivere su Bulat (senza conoscere il russo) fui contattato da una giovane e appassionata slavista - appunto Giulia De Florio - e iniziai con lei una felicissima collaborazione che mi ha permesso di conoscere da vicino la cultura e l'animo russo. È così che abbiamo messo insieme nel periodo limitato di un paio d'anni una quindicina di brani tradotti da cantare in italiano. Ci mettemmo alla ricerca di un'etichetta discografica e trovammo in Domenico Ferraro di SquiLibri un complice così interessato da proporci di fare - in parallelo - sia il mio CD sia il libro di Giulia. In effetti lo spessore dell'autore era tale che non si potesse apprezzare appieno un'antologia della sua opera, senza conoscerne la vita e, appunto, il destino, ovvero quel crogiolo di passioni, letture, esperienze dal quale distillava la sua poesia. D'altro canto non è certo un autore o un tema "di cassetta", per cui bisogna rendere merito all'editore e al Premio Tenco che ha riconosciuto la ricerca valida al punto da dare il suo patrocinio culturale all'operazione (che esce in una collana appunto di "Libri del Club Tenco").

Giulia ha affrontato il campo minato della biografia con passione e rispetto, senza mai travalicare nell'aneddotica (che pure si spreca) tenendo nel labirinto del tempo il filo del discorso: la vita del poeta è come l'ombra che getta quotidianamente il sole della sua poesia. Se dunque l'occhio del biografo doveva allargarsi alla generazione, alla politica, alla guerra, e poi restringersi sul carattere, sulle scelte, sugli incidenti, l'equilibrio è stato sempre rispettato: in questo libro Bulat, dopo quell'infanzia e quell'adolescenza così tragica, appare in relazione al controverso mondo culturale degli anni Settanta sospeso tra il sommerso e l'ufficiale, tra il verso e la prosa, tra la storia e il presente. Un punto di estremo interesse per chi voglia conoscere cosa veramente pensavano i russi nel trentennio '60-'80 è questo: questi cantautori dell'epoca sovietica (tranne Galich alla fine della sua vita) non furono mai dei dissidenti, degli oppositori, dei tribuni. A noi piacerebbe vedere le cose manicheisticamente in bianco e nero, ma la realtà non si lascia ridurre a una formula comoda: i cantautori non erano élite intellettuale, erano l'espressione del sentimento popolare, anelavano a un cambiamento non alla fuga, nessuno di loro si rifiutò mai di rientrare dopo un viaggio, benché lo stesso Okudžava ne avesse l'opportunità. Il rapporto col proprio popolo era la zolla da cui traevano la linfa. Nel caso specifico di Bulat ciò deriva anche da una questione di indole: la sua morale è solidissima ma egli non è un moralista, sa che la verità sta nelle pieghe sussurrate più che nei propositi sbandierati. Anche però da una questione più sottilmente esistenziale: i genitori e la sua stessa vita erano stati divorati dal socialismo sovietico, ma il Socialismo era stata la ragione stessa della loro esistenza, dunque non si poteva buttare via il bambino con l'acqua sporca a rischio di mozzare le proprie radici.

Alessio Lega

Le canzoni di Bulat Okudžava



Se è con un certo imbarazzo che vi ho parlato del libro di Giulia De Florio - "imbarazzo" in quanto coinvolto nell'operazione - è con uno ancora maggiore che vi presento il "prodotto gemello", ovvero un CD interamente dedicato alle canzoni, sempre di Bulat Okudžava, tradotte e cantate in italiano. "Chi si loda si imbroda" è l'adagio popolare, e questo vale anche se si citano dei pareri entusiastici, per quanto provenienti da "luminari" della materia (sia Gian Piero Piretto che Claudia Zonghetti si sono espressi con fervore quasi imbarazzante su questo mio umile lavoro di adattatore).
Allora proverò solo a darvi le coordinate essenziali e sottoporvi in anteprima qualcuno dei testi che ho cantato in italiano in questo disco.
Nella corte dell'Arbat (Squilibri Editore 2018, € 15,00, formato 14x14, pp. 48, con 16 immagini a colori e in b/n) è un CD in cui ho registrato 16 canzoni di Okudžava con un piccolo ensemble musicale. Mi potrò dichiarare contento se chi lo ascolta sarà incuriosito da questo straordinario autore-cantore timido e coraggioso.

Lënka Korolëv (1957)
Nella corte dell'Arbat una radio certe sere
accompagnava al ballo la città
c'era Lënka Korolëv tra gli amici del quartiere
un nome che vuol dire "sua maestà"
Era un re che come i re delle favole passate
aveva ogni sorta di virtù
se un amico si perdeva per le strade complicate
lui lo aiutava dandogli del "tu"
Come corvi le sirene ci chiamarono sul fronte
partimmo tutti... e pure il nostro re
io lo vidi che calcava la corona sulla fronte
come un berretto sulle ventitré
Nel cortile silenzioso una nuova radiolina
che non sa nulla di chi non tornò
Lënka non ha fatto in tempo a trovarsi una regina
qualcuna che per lui piangesse un po'
Oggi che vado di fretta per le strade della vita
a me se a caso passo di laggiù
sembra sempre di sentire una radio di sfuggita
rivedo il ballo della gioventù
Perché i buchi delle bombe sono tombe a cielo aperto
e Lënka odiava quell'umidità
perché Mosca non è Mosca, questa mia città è un deserto
senza amici, senza re, senza pietà

***Nota:** l'Arbat è un quartiere del Centro Storico di Mosca, per Okudžava simbolo di tutto ciò che si è perduto nel tempo, nella guerra, nella violenza.*

Alessio Lega

Canzone dei ragazzi dell'Arbat (1957)
E tu padre mio fucilato che cosa hai pensato di me
che con la chitarra ero andato, ma vivo e non chiedo il perché
come nella notte di Mosca scendendo nell'intimità
quasi che poi ci si conosca noi vecchi figli dell'Arbat
E so che poi tutto è stupendo e non c'è tristezza che tiene
ma stanno marciando e marciando con un commissario che viene
e no, non ci sono caduti tra i vecchi figli dell'Arbat
alcuni si sono perduti, per altri è rimasta l'età
E poi la memoria è lontana nei vecchi figli dell'Arbat
ma Mosca è una vecchia sovrana e ride di ogni pietà

L'ultimo bus (1957)
Se il cuore si angoscia e non ce la fa più
la notte trabocca dal vaso
io prendo la corsa dell'ultimo bus
a caso, a caso...
Quell'ultimo bus che attraverserà
circumnavigando il selciato
raccoglie nel mare di questa città
chi è naufragato
Spalanca le porte ed accoglimi ormai
dal freddo e dal buio percorso
che i tuoi passeggeri, i tuoi marinai
mi danno soccorso
Con loro ho fuggito sull'ultimo bus
fra tanto dolore crescente
la nuca si appoggia alla spalla di un tuo
fratello silente
Per Mosca ora naviga l'ultimo bus
finché un po' d'aurora riempie
la morsa del male abbandona così
le tempie, le tempie



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Il gioco delle liste

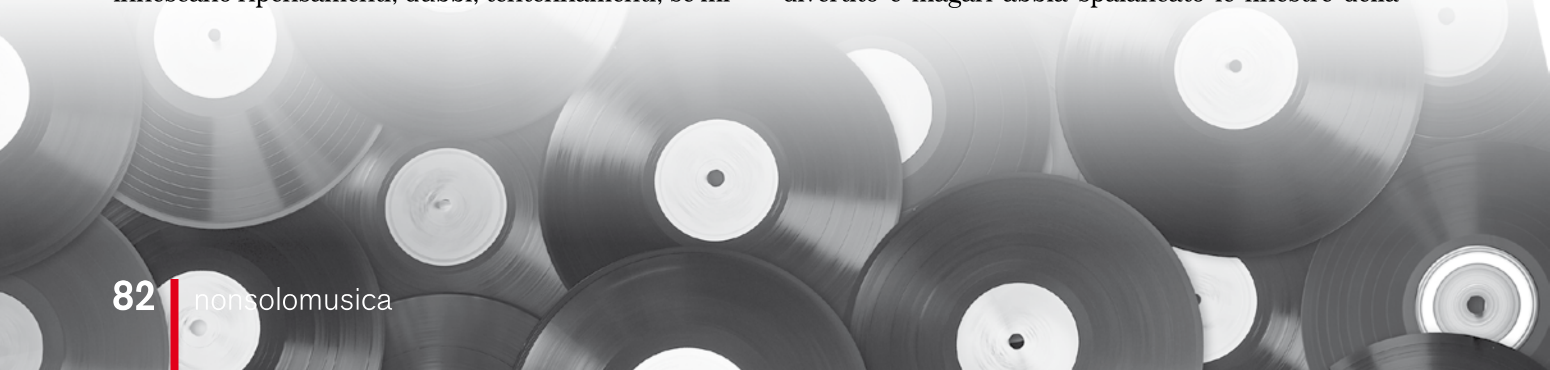
Prendo spunto per queste riflessioni da alcuni post di fine anno su blog di amici e conoscenti che seguo volentieri, anche se a intermittenza. Ci sono certe discussioni a cui spesso mi si invita a partecipare: io tendo a dire di no, non mi va di farmi prendere in mezzo perché riesco a "comprenderle" solo fino a un certo punto. Sono le discussioni a proposito dei dischi e dei libri preferiti: quelli che hanno "segnato la vita", quelli più importanti da portare con sé nell'isola deserta - metti che so un naufragio, o che un giorno uno decide di ritirarsi dal mondo portando con sé solo una valigia piccola stipata di letture e musiche e ricordi buoni. Vi dirò, liste così mi lasciano un po' perplesso, trovo sia difficoltoso stilarle, innanzitutto perché sono convinto che la vita e noi parlando in generale cambiamo di continuo. I nostri gusti e orientamenti, il numero degli ascolti e delle letture cambiano costantemente, cambiano con la vita e come la vita. Una lista di preferenze, una specie di bilancio diciamo, secondo me può coprire come si conviene forse solo un segmento breve dell'esistenza (servirebbero più liste, da riscrivere costantemente).

E poi, penso che nelle scelte si rimanga influenzati più pesantemente dalle esperienze d'ascolto e di lettura giovanili: con l'età mi accorgo si diventa progressivamente più esigenti e critici, ogni cosa nuova ci sembra meno nuova. L'accumulo di esperienze può portarci ad essere più sospettosi e coriacei e problematici e spigolosi, sempre più difficili da conquistare, sempre più propensi al rovistare nell'archivio personale (tipo: questo mi ricorda proprio/assomiglia a) e quindi sempre più refrattari al potere della suggestione. Inoltre, penso che scegliere - cosa mettiamo dentro, cosa no - comporta inevitabilmente che qualcosa di valido, di interessante, magari di importante rimanga fuori dal mucchio. Metti che sul momento non mi viene in mente qualcuno, metti che proprio mi vado a scordare di qualcosa, può succedere e come. A me le esclusioni innescano ripensamenti, dubbi, tentennamenti, se mi ci metto d'impegno e prendo la cosa troppo sul serio addirittura dei rimorsi.

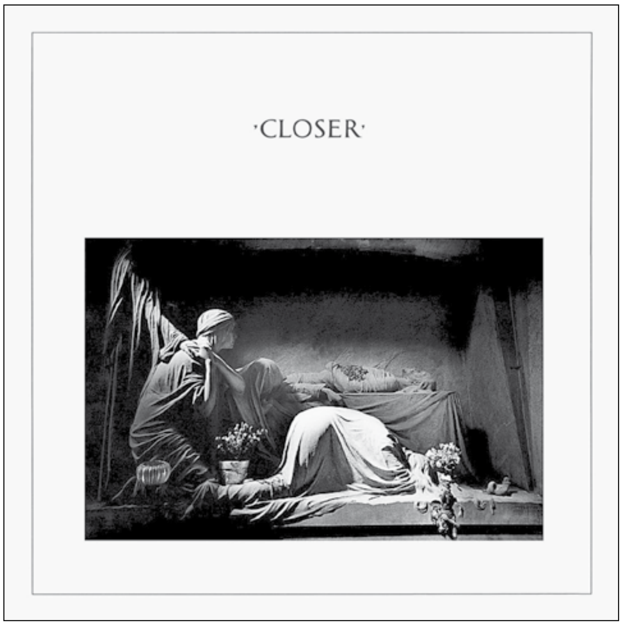
Ma se è solo per gioco, allora dai, facciamolo. Dovessi scrivere una lista, questa sarebbe lunga. Oh sì, mi piacerebbe metterci dentro tutti quei musicisti che mi sono venuti ad abitare dentro, anche se solo per qualche tempo. Mi viene in mente a proposito quell'intervista di Lalli pubblicata su queste pagine ("A" 396), dove lei racconta cosa succede però proprio dal punto di vista diametralmente opposto al mio: "...[i ragazzi e le ragazze] mi parlano come se fossi entrata in casa loro, sapessi cosa stanno passando, vivendo. Si mettono l'iPod e sei nelle loro orecchie, nella loro testa. E non sai dove sei capitata. Non sai con la musica dove puoi arrivare. Lettere intense esprimono il bene che sembra tu abbia fatto loro. Invece hai solo scritto una canzone...". Andate a rileggerla, Lalli dice sempre cose che viaggiano su sentieri diversi - uno resta nascosto, è tracciato in profondità: seguitelo.

Con la scusa della musica, dentro in testa e nel cuore mi sono venute ad abitare persone che nella vita reale mi sarebbe davvero piaciuto incontrare: non per chiedergli chissà cosa ma anche solo per toccarli, per mangiare e bere qualcosa insieme e vedere come mangiano e bevono, per vedere il respiro che gli muove i vestiti, per vedere come muovono le mani mentre parlano e mentre scrivono, per sentirne la voce a distanza ravvicinata e farmene un'idea più completa e migliore, per riuscire a leggere dei segnali dal loro sguardo così da aggiungere informazioni utili a ciò che imparo leggendo e ascoltando e fantasticando. Non gli avrei neanche chiesto, che so, un autografo, neanche di farci una foto insieme - chissenefrega dai, mica sono queste le cose che contano. Sogni, solo sogni - direte e dico anch'io- ma basta poco per tornare con i piedi per terra nel mondo di qui.

Eccoci. Lasciando adesso da parte i libri (magari ci tornerò su più avanti), in un'ipotetica lista dei dischi più importanti ci ficcherei senz'altro un disco che mi ha sorpreso e fatto stare bene, che mi abbia divertito e magari abbia spalancato le finestre della







Da sinistra: Unknow pleasures e *Closer*, dei Joy Division

mia testa per cambiare un po' l'aria. Ma ci metterei anche uno che mi abbia scatenato dentro tempeste e lacerato l'anima, un disco di cui mi porto dentro dei brandelli, dei pezzi (anche pesanti, anche taglienti, anche difficili da trasportare) ovunque vada. Metterei nella lista anche ogni disco che mi abbia acceso fuochi dentro in testa, che mi abbia messo in allarme, che mi abbia fatto capire. Parole e musiche che mi hanno preso d'assalto, oppure ecco: che mi abbiano trovato impreparato, tutto preso a fare cose che ripensandoci forse era meglio lasciar stare. Ci metterei tutte quelle canzoni che mi hanno messo in crisi, e credetemi sono davvero tante.

"Il peso del mondo è amore. Sotto il fardello di solitudine, sotto il fardello dell'insoddisfazione, il peso. Il peso che portiamo è amore…" (Allen Ginsberg, "Canzone")

Nella mia lista ci ficcherei dentro senz'altro "Unknown pleasures" dei Joy Division. Quando era uscito, estate del 1979, avevo 21 anni e nessun altro disco prima mi aveva sbattuto in faccia in maniera così precisa, determinata e violenta tutto quello che non andava tra me e il resto del mondo. Era la descrizione perfetta del mio disordine interiore: quel sapersi mal sintonizzati, quel continuo sentirsi con la testa piena di cose sbagliate, nel posto sbagliato al momento sbagliato e non poterci fare niente. C'era proprio tutto lì dentro: sembrava che ogni canzone di quel disco me l'avessero strappata di dosso, come se l'avessero scritta mettendoci dentro dei pezzi della mia testa, del mio stomaco, dei miei ragionamenti, dei battiti del mio cuore, del mio malessere e del mio casino. Alla fine di quell'estate ho ascoltato per la prima volta i Crass - beh, se leggete queste pagine il resto già lo sapete.

E nella lista, dei Joy Division ci metterei senz'altro anche l'album successivo "Closer", uscito l'estate del 1980, che in questi quasi quarant'anni ho ascoltato con sempre rinnovata angoscia. "Ecco i giovani, il peso è sulle loro spalle": la canzone sembrava raccontare di qualcuno che stava tornando da una qualche guerra, mi chiedevo e mi chiedo, o parlava piuttosto di noi, di noi ragazzi, dei nostri vent'anni, del nostro disorientamento, del peso e della fatica non dico di invecchiare ma di crescere, di trovare il nostro posto nel mondo? Come mai quei ragazzi di Manchester, mille chilometri e passa da casa mia, miei coetanei, erano riusciti a spalancare gli occhi ed arrivare così lontano oltre l'orizzonte? Come mai io e i miei compagni eravamo invece così ciechi, tutti lì a brancolare nel nostro buio familiare umido e tiepido, così miseri a crogiolarci nella nostra solitudine, nelle nostre stanze senza uscite, così persi e disperati nelle nostre periferie - grigie come piombo, e grigie come le loro? Allora i dischi noi li si ascoltava spesso in branco, a casa di qualcuno: mezz'ore intere seduti zitti a rimuginare tenendo gli occhi bassi, come concentrati in meditazione, un respiro profondo e un'occhiata veloce in giro a incontrare altri sguardi giusto il tempo di girare il vinile dall'altra parte poi un'altra mezz'ora di apnea. "Closer" lo ascoltavo partendo dal lato B: per me l'album inizia con "Heart and soul" e finisce con "A means to an end", ascoltare la sequenza corretta su CD mi mette ancora oggi a disagio, come se fosse venuto qualcuno a spostarmi le cose in casa mentre io ero via.

Di passaggio su questo orizzonte, ancora

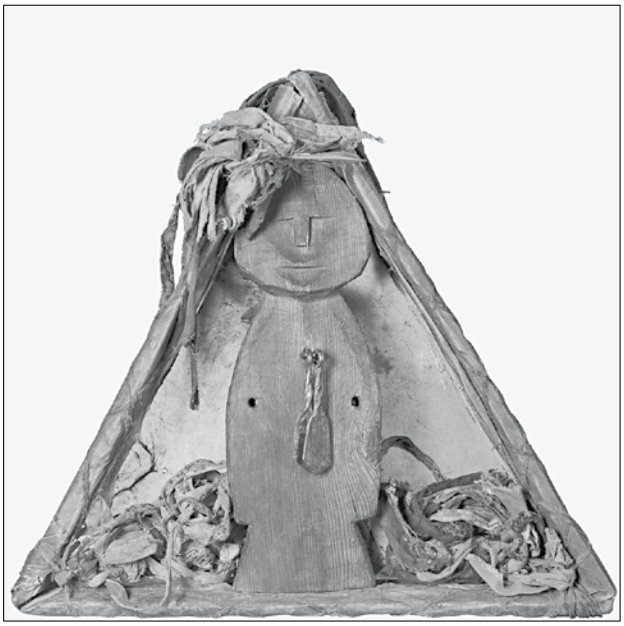
Su "A" 421 vi raccontavo di un viaggio fatto con Detector allo Spazio Loup a Mori, vicino a Trento: con la scusa di presentare la nostra non-etichetta discografica abbiamo finito per raccontare invece qualcosa di noi - sapete, quel mio chiodo fisso di essere sassi ficcati in mezzo alla corrente fredda di un torrente, quel bisogno innato di mettersi di traverso e resistere fin che si può, la necessità di stringere forte il collo al destino senza rassegnarsi a lasciarsi spegnere. Da quell'incontro sono passati quasi due anni, e non nascondo che ricevere nel frattempo da Spazio Loup addirittura due pacchi con due lavori interessantissimi mi ha messo addosso sì piacere e sorpresa, ma soprattutto mi ha fatto sentire meno solo. Nei pacchi due dischi realizzati da Antonio Bertoni, che potrei descrivere grossolanamente come un paio d'ore di sole in un pomeriggio degli inverni di qui, così generosi di nebbia umidità e malstare.

Cosa c'entra lo Spazio Loup coi Joy Division? Forse molto. Forse poco, forse niente. Io ve ne parlo perché anche questi lavori di Antonio Bertoni, pure se in maniera diversa da quel suo "½ h(our) drama" di cui vi ho raccontato su "A"421 ("un contrabbasso che prende una voce non sua come di insetto e d'uccello nero, e anche restando a basso volume riesce a scavare buchi in testa e ficcarci dentro lingua artigli e saliva e semi" - tanto per citarsi addosso) ti entrano in casa così senza bussare (pure questo l'avevo già scritto allora, ma la sensazione proprio non è cambiata).

"Terre occidentali" è uscito lo scorso anno e contiene cinque movimenti che si dibattono, si contorcono e sfuggono: musiche che non sono affatto collaborative anzi che non sono affatto disposte a lasciarsi analizzare. Dentro ci sono un violoncello che Alberto ha reso irriconoscibile e molta elettronica usata per cambiare la fisionomia dei suoni, per inventare panorami e ritmi come si fosse alle prese con la colonna sonora di un sogno da cui non ci si vorrebbe svegliare.

Il più recente dei due dischi si chiama "Exuvia", in copertina e nel foglio di presentazione Alberto si traveste mettendosi addosso il nome Ongon ma si capisce presto che c'è lui sotto la maschera. Detta in fretta, Ongon è lo spirito dello sciamano che lascia la vita terrena, a cui viene consacrato un idolo casalingo (ma queste cose potete approfondirle su Wikipedia e gironzolando in rete). Cose tipiche della Mongolia, che nel disco direi viene trasformata da riferimento geografico in una zona della mente, i confini appena appena tratteggiati. Difficile piazzare queste musiche (fatte per grande parte utilizzando un guimbri, strumento a corde maghrebino, ed altri strumenti autocostruiti), oltre che in un posto fisico - Mongolia? Nordafrica? -, in un qualche tempo: certe increspature elettroniche le incastrano senz'altro in questi ultimi quarant'anni, ma sarebbe come volere per forza attribuire età e provenienza ad una roccia, ad una foto trovata in fondo ad un cassetto, ad una nuvola. Queste musiche accadono. Accadono e basta, e si piazzano lì a respirarti addosso a due dita dal viso, come spettri che ti fissano: non se ne andranno via finché non avranno preso da te quello che vogliono.





***Da sopra: Terre occidentali* di Antonio Bertoni, e *Exuvia* di Ongon (alias Antonio Bertoni)**

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

La terra è di chi la canta

di **Gerry Ferrara**

Sentirsi a casa, ovunque ci siano radici

intervista a **Luisa Cottifogli**

“Senza sosta il Rumì cammina da una borgata all’altra, nelle piazze, nelle fiere, nei mercati, sulla soglia della porta di casa biascica la sua orazione mendicando un soldo o un tozzo di pane. Pur tornando sempre le stesse, variano le stagioni e passano come le strade di Rumì sotto le sue scarpe. Un mondo sconfinato di voci che vengono da tempi lontani e che sentiamo così vicine.”

Circa un decennio fa stavo realizzando una raccolta di brani della tradizione popolare italiana per un progetto a sostegno delle lotte degli indigeni del Chiapas. Chiamai quel progetto In Terra Zapatista e feci una cernita di storie e di canti della nostra tradizione che si innestassero nelle vicende del sudest messicano e facessero emergere come, nel giro di pochi decenni, avessimo dilapidato l’eredità delle nostre lotte partigiane-ribelli-resistenti-indigene…

Mi interessava “concettualmente” una voce che, in qualche modo, fosse *voz de lo sin voz* e, come sempre, nella maniera più naturale la trovai, tra le altre, in Luisa Cottifogli, portatrice sana di “un mondo sconfinato di voci”. Luisa è presente in quella antologia con un brano, *La mourro*, insieme ai provenzali Marlevar e con Sancta Maria dal suo lavoro Rumì, appunto.

Gerry – *Luisa, raccontaci della tua “indigenia”, a dispetto delle tue coordinate anagrafiche “documentate” in diverse terre di provenienza, del tuo pensiero che si fa canto. A quale “voce” hai dovuto dar ascolto per intraprendere il cammino?*

Luisa – Mi sento a casa dovunque trovi un po’ di radici. Ho sentito forti radici in India, ad esempio, dove sono stata anni fa grazie a una borsa di studio offertami da un giornalista, Niranjan Jhaveri, attivo fra Mumbai e New York. Lui sosteneva che un cantante avrebbe trovato molti stimoli nel modo di improvvisare dei cantanti indiani, e aveva ragione: tornata a casa da quella esperienza ho creato in un mese il mio primo disco tutto di brani original, *Aiò Nenè*, ispirato alle tante radici che ho. Da allora ho sempre trovato ispirazione nelle tradizioni popolari per scrivere la mia musica.

Quali, invece, i territori (mi verrebbe da definirli altipiani, considerando il tuo passo…) sonori e vocali hai deciso di indagare maggiormente.

Gerardo abbiamo mai fatto un sentiero assieme in montagna io e te? Bisognerà farlo, così giudichi dal vivo il mio passo… scherzi a parte, i territori vocali, timbrici e strumentali che emergono nei miei lavori non sono mai decisi a tavolino. Tutto matura contemporaneamente ai concetti, alle immagini, alle parole. Frequentando l’Accademia d’Arte Drammatica e poi entrando nella compagnia del teatro delle Moline di Bologna ho indagato la voce parlata, per poi scoprire vocalità contemporanee e jazz, sempre con una curiosità verso le culture popolari italiane e di altri paesi. È forse quest’ultimo territorio quello che mi ha dato più spunti, perché la voce umana ha innumerevoli declinazioni a seconda della cultura che la genera e dei suoni delle varie lingue parlate. Ascoltando le vocalità del mondo o solo le diverse tradizioni italiane si ha a disposizione una tavolozza infinita di colori. Da questa tavolozza è bello scegliere ciò che serve per dipingere un concetto musicale, smontandolo, rimontandolo e facendolo proprio. Scoprendo in radici anche lontane le proprie profonde radici.

La meravigliosa valle del fiume Santerno

Il canto cosiddetto “sociale” è stato tuo compagno di viaggio, parte fondamentale del cammino e lo hai condiviso con la cantora Giovanna Marini. A proposito di partigianerie e di resistenze di ieri e di oggi, non a caso sei stata protagonista del progetto “Bella Ciao” curato da Riccardo Tesi.

Con Giovanna Marini non ho mai lavorato sul repertorio popolare, ma sono stata chiamata ad interpretare una sua cantata in stile contemporaneo *Spesso il male di vivere ho incontrato*. Invece Riccardo Tesi mi ha coinvolto in “Bella Ciao” per lavorare accanto a voci popolari bellissime come quelle di

Elena Ledda, Lucilla Galeazzi e Ginevra di Marco e accanto a grandi musicisti come Gigi Biolcati, Alessio Lega e Maurizio Geri, anche lui voce che amo molto. È un progetto interessante perché, di grande portata storica, attualizza un messaggio del quale abbiamo molto bisogno anche oggi.

"Un mondo sconfinato di voci che vengono da tempi lontani e che sentiamo così vicine." Per te che arrivi dal "dogmatico" mondo classico al quale solitamente si associa il canto (lirico nel caso specifico) che effetto ha avuto l'utilizzo del tanto "decodificato", quanto discusso, canto spontaneo? Il canto ancestrale che, in qualche misura, meglio esprime la naturale condizione dell'essere e del proprio stato d'animo?

Non ho mai vissuto in modo dicotomico il rapporto fra voce "colta" e voce naturale. Fin da bambina ho giocato imitando le voci della natura, le voci dei vari cantanti e poi a scuola imitando gli insegnanti. Devo dire che nel periodo dello studio in Conservatorio la sensazione era di claustrofobia, non potendo uscire dall'ambito della vocalità settecento-ottocentesca. Ho sempre però coltivato in contemporanea la passione per il canto polifonico rinascimentale e barocco nel quale si utilizza una vocalità un po' più naturale.

Viviamo in un'era nella quale il canto è una sorta di didascalia al dramma collettivo al quale assistiamo curiosi e inermi. Cosa rappresenta per te il canto, soprattutto quando dà forma ed espressione al tuo pensiero? Perché si sa, "il pensiero dà fastidio". Che rapporto hai con la tua voce, come vivi il rischio o, chissà, la possibilità di diventare "muta come un pesce"?

Questa domanda cade a fagiolo in un momento nel quale sto lottando per salvare la mia valle – nella zona montana fra le più intatte, la meravigliosa valle del fiume Santerno – da un taglio sconsiderato di alberi per farne cippato e legna da ardere, da un attacco alla biodiversità e agli equilibri naturali in nome del denaro. Concessioni da parte delle regioni a ditte che commerciano legname in cambio della pulizia "gratuita" dell'alveo dei fiumi: pare sia un'usanza ormai diffusa dovunque in Italia. Questa lotta mi ha tolto energie e anche materialmente la voce, come se avessi urlato troppo forte, come se avessero tolto voce a tutto ciò che non può difendersi e che invece dovrebbe essere fortemente tutelato dall'essere umano come il patrimonio più importante: la terra sulla quale camminiamo come ospiti e non come padroni.

L'inverno, stagione della meditazione

Per parlare del tuo ultimo lavoro,* Come un albero d'inverno *ho estrapolato e decontestualizzato da* La solitudine *di Pier Paolo Pasolini alcuni passaggi: "Bisogna essere molto forti



Luisa Cottifogli

per amare la solitudine; bisogna avere buone gambe e una resistenza fuori dal comune; non si deve rischiare raffreddore, influenza e mal di gola (...) se tocca camminare per tutto il pomeriggio o magari per tutta la sera bisogna saperlo fare senza accorgersene; da sedersi non c'è; specie d'inverno; col vento che tira sull'erba bagnata, e coi pietroni tra l'immondizia umidi e fangosi." Mi ha impressionato il tuo agire nomade e stanziale in questo lavoro, con il quale lasci profonde impronte sull'eterna e inguaribile dualità e sull'incapacità di viversi il circostante. Come nasce questo progetto?

Mi sono addentrata nel freddo, nei ghiacci, salendo in montagna e verso nord. Le voci che sono andata a cercare sono quelle alpine degli Armonici Cantori Solandri (Val di Sole) e del coro alpino della CeT di Milano. Quelle femminili dell'*ensemble* gregoriano "Mediae Aetatis Sodalicium". Il vocalist Oskar Boldre ha reso con la voce le percussioni, utilizzando poi anche tecniche difoniche per aumentare la suggestione timbrica del tutto. Quindi mi sono ispirata al ghiaccio del permafrost per far "scricchiolare" la voce fino a viaggiare idealmente fra i suoni gutturali degli Inuit o le timbriche strumentali da "Tetto del Mondo". Nei brani più tradizionalmente in forma canzone ho invece fatto aderire la voce alle parole, in modo che fosse il testo a cantare.

Quali sono le storie e le voci che hai raccolto e cantato per raffigurare meglio il tempo sospe-

so dell'inverno nel quale, da una sorta di immutabile sterilità, emerge un tempo gravido di vita? Di quali paesaggi sonori ti sei servita e quali i compagni di viaggio scelti per rimpiangere le foglie perdute e per non farti ghiacciare il cuore?

La montagna che descrivo in *Come un albero d'inverno* è reale e metaforica allo stesso tempo. E l'inverno in cui viene vista è la stagione della meditazione, del ritiro, del silenzio, della pausa nel cammino, del depositarsi dei pensieri che si ricompongono in poesia, è la stagione della morte apparente di piante e animali che vanno in letargo, per poi rinascere a primavera. La stagione nella quale il terreno sembra dimenticarsi di tutte le erbe che a primavera spuntano d'improvviso, esibendosi in fiorite diverse ogni settimana, cambiando continuamente il colore del mio orto, un orto anarchico dove ospito tutte le erbe selvatiche e officinali che scelgono di accasarsi spontaneamente. Proprio i medicamenti di cui ho bisogno.

D'inverno tutto si ritira, il ghiaccio immobilizza, irrigidisce il movimento, come nella morte. Sia nel mio lavoro dedicato al Rumì, viandante della bassa romagnola, sia in *Come un albero d'inverno*, vi sono paesaggi addormentati sotto la neve.

Le musiche di questo lavoro sono nate principalmente nella stagione invernale, ascoltando il disco di Sting *If on a winter's night*, i canti alpini della SAT e del coro CeT e leggendo le storie di padre Enzo Bianchi (*Ogni cosa alla sua stagione*), Mario Rigoni Stern, Mauro Corona, Walter Bonatti, le leggende dei Monti Pallidi, la commovente testimonianza dei diari di Pedrotti sulla deportazione in Austria degli abitanti di Trento nel 1915. Le storie scritte e quelle ascoltate dal vivo si sono fuse a quelle sentite sugli Appennini dove abito, nelle narrazioni e nei pensieri dei miei amici ottanta-novantenni. E durante le lunghe camminate attorno a casa ho scattato, negli anni delle grandi nevicate, le foto che appaiono all'interno del disco.

L'immagine di copertina del disco *Come un albero d'inverno* ritrae una magnifica grande quercia secolare sopravvissuta alle guerre e specialmente all'ultima mondiale che dalle nostre parti, sulla linea gotica, ha distrutto uomini e paesi. In quella foto io sono un puntino azzurro nella neve, perché è così che mi sento quando sono nella natura: in un perfetto equilibrio dove il mio essere ha la stessa importanza di un filo d'erba. Così come dovrebbe sentirsi ogni essere umano verso la terra che lo ospita.

L'albero ha profonde radici nella terra e fronde verso il cielo, per questo in maniera ancestrale è da sempre simbolo dell'uomo, la vita del quale è eterno dialogo fra inferno e paradiso: nel caso della montagna fra l'inferno delle miniere e della guerra e il paradiso delle vette. Dalle cime è possibile scorgere il mondo secondo un'altra prospettiva, e da qui nasce la filosofia di chi arrampica e fa dell'alpinismo il proprio scopo di vita. Questo lavoro è dedicato a mio padre, piccolo grande uomo che mi ha iniziato alla montagna e anche al canto 'armonizzato' attraverso i brani alpini, e al grande piccolo alpinista Cesarino Fava, che ho conosciuto in un mio periodo di crisi, durante un ultimo dell'anno a Malè. Lui allora mi confidò: "Guarda, ho provato anche io i dolori d'amore, ma ti posso assicurare che la cosa peggiore nella mia vita è stata perdere le falangi dei piedi!" E in effetti questo allora mi risvegliò dal torpore: io potevo ancora camminare, ero libera di salire qualsiasi cima grazie ai miei piedi, ma anche grazie alla mia voce e alla mia musica.

Il verso di una cincia

"Rumì che vive randagio e ramingo e che biascica un'orazione per un tozzo di pane" è una nitida metafora della tua viandanza sui sentieri della ricerca e della espressività, in continuo movimento tra progetti che si riversano nel teatro, nelle sperimentazioni sonore, nel tuo personale rapporto con la natura. Tra l'altro citi in qualche occasione il tuo orto-giardino anarchico.

Sempre lassù in montagna ho incontrato Eulalia Panizza, guaritrice depositaria di antichi metodi di cura popolari e profonda conoscitrice delle erbe curative, studiosa appassionata ispirata dal lavoro del Mattioli, medico fitoterapeuta che nel XVI secolo stilò un trattato che influenzò tutta la fitoterapia popolare trentina. Grazie a lei ho iniziato l'appassionante percorso di conoscenza delle erbe officinali, fra usanze popolari e studio dei principi attivi, oggi conosciuti scientificamente e anticamente intuiti dai guaritori.

Riprendo Pasolini:"Non c'è proprio nessun conforto, su ciò non c'è dubbio, oltre a quello di avere davanti tutto un giorno e una notte senza doveri o limiti di qualsiasi genere (...) non c'è cena o pranzo o soddisfazione del mondo, che valga una camminata senza fine per le strade povere dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani." Luisa, Rumì, Cottifogli per le sue camminate senza fine usa scarpe la cui suola è deforme da passo anarchico. E "l'albero d'inverno che non vive ma non muore" è radicalmente anarchico. Con quale verso aspetteresti la primavera dopo questa chiacchiera.

Il verso di una cincia che si ripara fra i rami e vi trova appesi gli ultimi frutti invernali.

Grazie Luisa, per essere silenzio ai rumori di fondo che ci avvelenano, antidoto al grande freddo sociale e umano che stiamo vivendo. E che la coltre bianca e soffice tenga vivo il seme della bellezza.

Contatti
https://www.luisacottifogli.com/
https://www.facebook.com/LuisaCottifoglimusic/

Gerry Ferrara



TAM TAM
Comunicati

Appuntamenti

"A" in fiera. A marzo la rivista parteciperà a due fiere dell'editoria, a Milano e a Roma.

Dall'8 al 10 marzo saremo alla *Fiera dell'editoria delle donne* che si terrà a Roma, alla Casa Internazionale delle Donne (via della Lungara 19). Saremo presenti con uno stand che condivideremo con la casa editrice BFS di Pisa e con una presentazione di questo numero di "A" (432, marzo 2019) prevista per domenica 10/03 alle ore 12.

Per maggiori info e per conoscere il programma completo, visitate il sito: feminismfieraeditoriadelledonne.wordpress.com

La rivista sarà presente anche a *BookPride*, la fiera nazionale dell'editoria indipendente che si terrà a Milano, alla Fabbrica del Vapore (via Giulio Cesare Procaccini 4), con uno stand condiviso sempre con la casa editrice BFS.

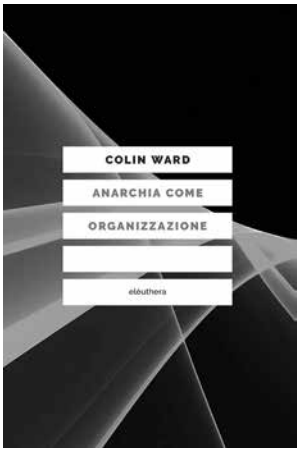
In quell'occasione, sabato 16 marzo, alle ore 18, il nostro redattore Paolo Finzi presenterà il libro *Che non ci sono poteri buoni. Il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André.*

Domenica 17 marzo, alle ore 16, Martina Guerrini, Valeria Palumbo e Carlotta Pedrazzini presenteranno il libro *Le cospiratrici: rivoluzionarie russe di fine Ottocento. Lettere e memorie di Olimpia Kutuzova Cafiero* (di Martina Guerrini, BFS edizioni).

Per maggiori info e per conoscere il programma completo, visitate il sito: bookpride.net

Editoria

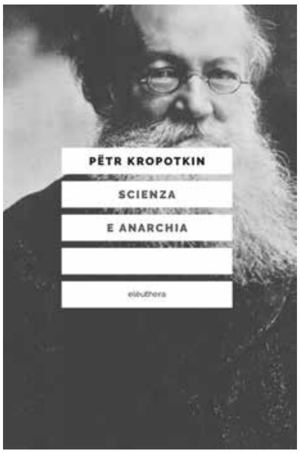
Organizzazione anarchica. Per molti l'anarchia è un improponibile modello sociale basato sulla disorganizzazione caotica; per altri invece è un'utopia generosa ma impraticabile. Come spiega nel suo libro *Anarchia come organizzazione* ripubblicato da Elèuthera (Milano 2019, pp. 224, € 16,00), Colin Ward intende l'anarchia come un'efficace forma di organizzazione non gerarchica, una vivente realtà sociale che è sem-



pre esistita e tuttora esiste nelle pieghe della prevalente società del dominio.

Utilizzando un'ampia varietà di fonti, l'autore articola in modo convincente la sua tesi volutamente paradossale, con argomenti tratti dalla sociologia, dall'antropologia, dalla cibernetica, dalla psicologia industriale, ma anche da esperienze nel campo della pianificazione, del lavoro, del gioco.

Elèuthera editrice
eleuthera@eleuthera.it
eleuthera.it



Scienza. La casa editrice Elèuthera ha recentemente ripubblicato il libro di Pëtr Kropotkin *Scienza e anarchia* (a cura di Giampietro N. Berti, Miloano 2019, pp. 216, € 15,00). Considerato uno dei fondatori del pensiero anarchico, Kropotkin è stato anche un noto scienziato e le sue ricerche sono ancora oggi considerate fondamentali per discipline come la geografia sociale, l'urbanistica e l'ecologia.

Celebre in particolare la sua riflessione sull'evoluzione delle specie in chiave simbiotica e mutualistica – la cooperazione come motore evolutivo più efficace della darwiniana competizione – oggi largamente ripresa nelle scienze biologiche e ambientali. Berti presenta in questa antologia i brani più significativi di Kropotkin, tratti dalle sue opere principali. Ne esce un ritratto complessivo di questo scienziato anarchico e delle sue originali proposte sull'integrazione fra città e campagna e fra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Elèuthera editrice
eleuthera@eleuthera.it
eleuthera.it

Rojava. Edito dalla casa editrice BFS, il libro *La sfida anarchica nel Rojava* (a cura di Norma Santi e Salvo Vaccaro, Pisa 2019, pp. 192, € 20,00) raccoglie analisi e esperienze dirette e indirette di una sperimentazione sociale e politica portata avanti nel bel mezzo di una guerra.

Cinque anni fa, i cantoni curdi in territorio siriano hanno lanciato la sfida del confederalismo democratico di segno libertario, orizzontale, antiautoritario, laico, al femminile. Con contraddizioni, speranze e disillusioni.



A prescindere da come andrà a finire, essa segna una tappa indubbiamente significativa verso l'emancipazione di intere collettività lungo un accidentato percorso di liberazione e di libertà sempre da conquistare.

BFS edizioni
050 9711432
info_bfsedizioni@bfs.it
www.bfs.it/edizioni

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Pesare le parole

Conosco una quantità di intellettuali. Chissà perché, specie ora, sembra che gli intellettuali in Italia debbano qualificarsi necessariamente come "di sinistra", e al momento questa espressione attributiva ha il sapore di una commemorazione. Il fatto è, però, che nell'evoluzione della lingua, nulla muore davvero. Tutto, filosoficamente, si trasforma, soprattutto le aree semantiche coperte da certi termini.

Stuart Hall diceva che i linguaggi sono pratiche di significazione, e in quanto tali – aggiungo io – atti politici. Quindi dobbiamo accettare il fatto che essere etichettati come "intellettuali di sinistra" oggi non qualifica una gramsciana attitudine a difendere una equa distribuzione delle ricchezze, la definitiva sconfitta dello sfruttamento e, a latere ma in modo centralissimo, anche una evoluzione della dimensione culturale della comunità. Nel tempo, e attraverso metamorfosi delle quali non credo che tutti si siano resi consapevoli, oggi in Italia l'intellettuale di sinistra viene interpretato come uno snob animato da buoni sentimenti teorici ma avvezzo a una vita comoda, spesso *molto* comoda, che in conseguenza di questa abitudine si rivela singolarmente incapace di comprendere i veri problemi della vita.

L'imprevedibilità si manifesta solo dove c'è libertà, ed è sana solo dove c'è pensiero.

Su questo terreno si sono evidentemente edificate le ideologie di maggiore successo oggi. Probabilmente chiamarle "ideologie" è una sopravvalutazione. L'ideologia, l'ho scritto molte volte, è la giustificazione teorica del potere. Nel tempo, tutti i poteri – specie quelli autoritari, ma non solo – hanno cercato di dotarsi, con l'ausilio di validi pensatori (per quanto distorta potesse essere la loro etica), di un pensiero astratto dalla pratica quotidiana, ma capace di giustificarla. Il pensiero – l'ideologia – supponeva di dover convincere elettori anch'essi dotati di animo semplice ma di comuni strumenti di comprensione e di valutazione del messaggio.

Da questo punto di vista, l'ideologia di oggi non è un'ideologia e non ha nulla a che fare né con la teoria né con la pratica: solo con quella che mia nonna chiamava, dispregiativamente e in modo sano, "caciara". Essa si sviluppa in modo orizzontale, non contempla la benché minima profondità o articolazione, ed è a tutti gli effetti un insulto alla capacità di pensiero. In altri termini, proponendoci una serie di equazioni elementari tra alterità e criminalità, tra differenza di genere e gerarchia economica, tra militarizzazione dei mari ed esibizione delle abitudini alimentari dei potenti, questa "ideologia" tratta il suo pubblico – e il corpo elettorale in particolare – come fosse irreparabilmente stupido. E il pubblico risponde adeguandosi a questa sollecitazione e, nella maggior parte dei casi, dimostrando insipienza ringhiante.

Ora, siccome le parole hanno un senso, la cultura ne esce riconfigurata. Essa diventa non una flessione del verbo "colere" (coltivare, in pratica e in teoria), ma una esibizione di stupidaggini snob e infondate, che se coltivano qualcosa, lo fanno con strumenti atti a produrre solo il deserto dove prima c'era una florida foresta pluviale. La foresta pluviale è pericolosa perché non ha regole. Si dipana in una ostinata fedeltà alla vita, che come tale è imprevedibile e cangiante. L'imprevedibilità si manifesta solo dove c'è libertà, ed è sana solo dove c'è pensiero.

Se il pensiero non c'è, la vitalità è rissa pericolosa, e morte della consapevolezza, che per definizione è libertaria, individuale e responsabile. Se cerchi la capacità di pensiero nell'atto di addentare un arancino di riso, beh, ogni speranza è perduta.

E noi siamo creature pensanti. Non vogliamo perdere la speranza.

Forse.

Nicoletta Vallorani

book tour nopoteribuoni

Ecco l'elenco delle prossime presentazioni del nostro volume *che non ci sono poteri buoni – il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André*. Altre presentazioni sono in via di definizione. Chi ne vuole organizzare una, ovunque in Italia, ci contatti agli indirizzi riportati qui sotto. Tenete presente che le prime date disponibili sono da luglio in poi.

Sul nostro sito, al link:

www.arivista.org/che-non-ci-sono-poteri-buoni/presentazioni

troverete maggiori dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute, a partire dallo scorso novembre.

Per qualsiasi chiarimento, oltre ai normali riferimenti della rivista, contattateci:

info-line nopoteribuoni: 3395088407

e-mail: nopoteribuoni@arivista.org

marzo

1 *ore 21:00* **Milano**
Ateneo Libertario

2 *ore 21:00* **Empoli (Fi)**
Casa del Popolo delle Cascine

9 *ore 16:00* **Savona**
Società Mutuo Soccorso Generale

14 *ore 21:00* **Milano**
Circolo familiare di unità proletaria

15 *ore 21:00* **Novara**
Sala della Barriera Albertina

16 *ore 18:00* **Milano**
Book Pride

23 *ore 18:00* **Roma**
Libreria Odradek

aprile

5 *ore 21:00* **Morbegno (So)**
Nuova Libreria Albo

7 *ore 18:00* **Milano**
Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa

15 *ore 21:30* **Milano**
Cascina autogestita Torchiera senzacqua

maggio

4 *ore 10:30* **Castel Bolognese (Ra)**
Biblioteca comunale "Luigi Dal Pane"

10 *ore 09:30* **Bari**
Liceo scientifico "G. Salvemini" RISERVATO ALLA SCUOLA

10 *ore 17:30* **Bari**
Casa del Popolo (Bottega di umanesimo socialista)

25 *ore 17:00* **Capannori (Lu)**
Casa del Popolo di Lucca

giugno

8 *ore 17:00* **Venezia**
Ateneo degli Imperfetti

Come va? Bene, grazie

Il libro **che non ci sono poteri buoni – il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André** ha messo in moto una positiva "macchina" di finanziamento anche dei gruppi anarchici, delle piccole librerie ed edicole, dei collettivi, dei negozietti del commercio equo e solidale e di tante realtà collettive, alle/ai quali il libro – se acquistato in almeno due copie – costa 25,00 euro. Chi ne vende 5 copie guadagna 75,00 euro e al contempo ne fa entrare 125,00 a noi di "A". E sono già molte le realtà che sono al secondo o terzo ordine.

Una scelta, la nostra, studiata proprio per recuperare più in fretta possibile le molte decine di migliaia di euro di spese e favorire la piccola distribuzione, i piccoli punti-vendita, fuori e contro le pratiche e le logiche della distribuzione commerciale. Niente conti/deposito alle catene di librerie, nessuna piattaforma da Amazon in giù.

Un discorso a parte meritano le presentazioni, alle quali partecipo sempre io, in qualità di curatore del libro, di redattore di "A" e di vecchio amico e compagno di Dori e di Fabrizio. Ne ho fatte oltre una ventina, per ora. Scrivo rientrato da poco da una 4 giorni in Sardegna, con 7 presentazioni. Un tappa entusiasmante del tour, in una terra e presso genti particolarmente legate a Fabrizio, per la sostanza di tante sue canzoni e per la loro scelta (di Dori e sua) della Sardegna come luogo in cui vivere e lavorare; una scelta confermata anche dopo il drammatico rapimento nel 1979.

L'entusiasmo reciproco, espresso dalle sarde e dai sardi in modo assolutamente "sardo" (si potrebbe dire anche anglosassone) è stato tale che, alla fine del pranzo d'addio (promosso, come tutto il tour, dal nostro collaboratore e amico e fratello Gerry Ferrara) ho comunicato loro che il mio cognome, dal 10 febbraio 2019, si è modificato come appare nella firma di questo scritto.

Intanto il tour nopoteribuoni prosegue. Avremo modo di riparlarne.

Paolo Finzu

un lagunare fortunato



Abita nell'isola della Giudecca, a Venezia, **il millesimo acquirente** del nostro libro. Abbonato ad "A" dall'aprile dello scorso anno, Pasquale Ambrogio (questo il suo nome) ha ricevuto in omaggio un altro anno di abbonamento e una copia dei nostri cd e dvd ancora disponibili di, su e dedicati a Fabrizio. Gli abbiamo solo chiesto di inviarci un selfie. E il birichino, per non farsi riconoscere...

A quando il/la duemillesimo/a acquirente?

Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

Kit di sopravvivenza per gli anni a venire

È in arrivo lo *smartphone gun*, ovvero lo smartphone a forma di pistola… non ci credete? Eppure è vero. Almeno sulla notizia posso scommettere, anche se restano dubbi sulle applicazioni. Sappiamo che sarà uno *smartphone* a forma di pistola, e che probabilmente servirà a dissuadere i ladri, meglio se sprovveduti. Sarà un prodotto che realizzerà il connubio ideale tra comunicazione e sicurezza. E poi? Come funzionerà? Sarà davvero un aggeggio in grado di sparare? E se partirà per errore una chiamata, potrà ammazzare qualcuno?

Me le immagino le scene in tribunale, i futuri capi d'accusa… Morte come conseguenza non prevista di un altro reato, ovvero la disattenzione.

<Sa, Vostro Onore, mi è partita una chiamata… >

Tre mesi con la condizionale. Ovviamente la pistola *smartphone* costerà un sacco di soldi. Per i ricchi, dunque, potrà essere anche un investimento in attenuanti. Chi ucciderà con una normale pistola, continuerà a beccarsi almeno vent'anni.

Ma questa storia strampalata me ne suggerisce altre. Come saranno gli strumenti di comunicazione del futuro? Continueranno a schiavizzarci?

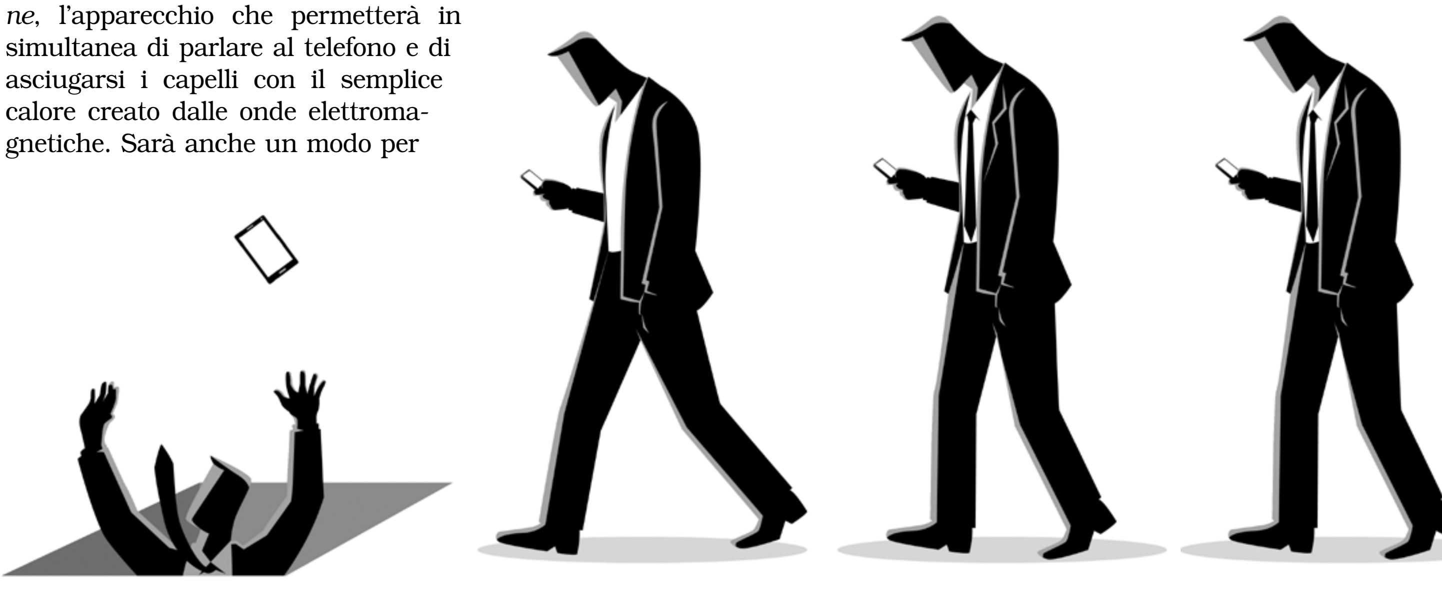
Già prevedo il lancio dello *smartphone*, l'apparecchio che permetterà in simultanea di parlare al telefono e di asciugarsi i capelli con il semplice calore creato dalle onde elettromagnetiche. Sarà anche un modo per dedicarsi con diletto a un'operazione di solito lunga e noiosa. Parlo dell'asciugarsi i capelli, a meno di incappare in un interlocutore logorroico e disturbante.

Per questo, ci sarà probabilmente a breve anche lo *smartphone* predittivo, capace di valutare il grado di molestia di chi ci sta chiamando. Una memoria super segreta saprà riconoscere dal numero in entrata i precedenti, la durata media delle conversazioni e i loro contenuti. Poi si potrà scegliere se rispondere o meno, o meglio se affidare la telefonata a un elaboratore vocale che, con il vostro timbro, potrà conversare in automatico.

Tutto questo traffico, direte voi, quando basterebbe spegnere l'apparecchio. Non sarà così facile, in futuro. Sul mercato arriverà anche il modello più ambito, quasi obbligato. Lo *smartphone* acchiappatutto, per il quale nessuna copertura di rete sarà preclusa. Attivo perfino nei ghiacciai, nei poli del pianeta, nelle zone più estreme. Nessuno potrà più essere definito un uomo di mezza tacca. Con lo *smartphone* acchiappatutto avrete quattro tacche ovunque…

Stanchi di tutto questo futuro, forse, sentiremo a un certo punto anche l'esigenza di starcene zitti e percepiremo il silenzio come il dono più prezioso… e sarà allora che rimarrete stupiti. Sarà quando un amico vi regalerà l'*A-phone*. Il telefono senza voce.

Paolo Pasi



Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Errico Malatesta, a suo modo un nostro compagno di strada. Nonostante sia morto nel 1932, e la nostra rivista abbia cominciato la sua vita 39 anni dopo, la sua presenza non è mai venuta meno: non come persona, o militante, o pensatore cui rendere omaggio, ma come punto di riferimento per una riflessione costante e stimolante sull'anarchismo, il suo ruolo, il suo difficile radicamento nella società. Ne è testimonianza anche il **n. 100 (aprile 1982)** di "A", con la copertina, la quarta di copertina e complessivamente oltre metà delle sue 44 pagine dedicate al rivoluzionario anarchico campano.

Il disegno in copertina e in genere la grafica a lui dedicata sono di Fabio Santin, che – tanto per dirne una – è l'autore del volto di De André che campeggia nella copertina del nostro libro *che non ci sono poteri buoni – il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André*. Ma è anche l'autore della bella ultima di copertina del mensile *Sicilia libertaria* dello scorso novembre. Non si può qui omettere di ricordare che lo stesso Santin, insieme con Elis Fraccaro, pubblicò negli anni '70, per le Edizioni Antistato, *La rivoluzione volontaria*, il primo di due volumi a fumetti con la ricostruzione della vita di Malatesta. Purtroppo il secondo non venne mai realizzato. Un vero peccato, perchè si tratta(va) di un gran bel volume.

Gli scritti su Malatesta pubblicati in "A" 100, dopo una biografia (redazionale), sono di Maurizio Antonioli, Nico Berti, Gino Cerrito, Vincenzo Mantovani, Enzo Santarelli, Misato Toda. In coda vengono ripubblicati due scritti di Malatesta, rispettivamente sul regicidio di Gaetano Bresci il 29 luglio 1900 e sulla "banda Bonnot", chiare esposizioni del pensiero di Malatesta in tema di violenza, illegalismo, ecc.

Nei due interni di copertina vengono pubblicate numerose foto della manifestazione nazionale antimilitarista anarchica tenutasi il 18 marzo 1982 a Livorno. Si vede, di spalle, il vecchio anarchico Umberto Marzocchi, esponente della Federazione Anarchica Italiana, parlare al microfono.

Altri argomenti affrontati nel numero: la tortura da parte delle forze dell'ordine in Italia, il processo per la strage di Brescia del 1974 (a cura del Gruppo anarchico di controinformazione della città lombarda), articoli sul Salvador e sulla Turchia, un dossier a tre voci sull'incesto (Fausta Bizzozzero, Eduardo Colombo e Piero Flecchia), una recensione del film "Anni di piombo" a firma di Maria Teresa Romiti e a chiusura, come sempre, la posta dei lettori e i comunicati di servizio (tra cui le sottoscrizioni).

Lì trovano spazio tre lettere, interessanti e vivaci. Maurizio Zicanu, di Livorno, sviluppa alcune sue considerazioni sull'antimilitarismo, visto come strutturalmente legato alla lotta di classe; Luce Fabbri, da Montevideo (Uruguay), riprende il tema della democrazia e della sua necessaria difesa rispetto ai totalitarismi; Gilbè, uno svizzero francofono allora impegnato nella Cooperativa Tipolitografica di Carrara (dove veniva stampata anche "A") se la prende con chi nei numeri precedenti aveva criticato il computer e invita a imparare a conoscerlo.

■



Casella Postale 17120

Rimini/ Sacco e Vanzetti raccontati ai bambini

Qualche mese dopo la scomparsa di Margherita Zoebeli (Zurigo 07/06/1912 – Rimini 25/02/1996) ho operato al Centro Educativo Italo-Svizzero (CEIS) di Rimini. Il "Villaggio Educativo" ospita bambini dai 2 ai 14 anni e nasce a seguito dell'azione di solidarietà internazionale del Soccorso Operaio Svizzero; all'interno si sviluppa il percorso delle scuole materne ed elementari e il Centro Residenziale "Betulla" per bambini dai 6 ai 14 anni, dove ho lavorato in qualità di educatore.

Fin dai tempi della nascita del Villaggio, che risale al 1946, Margherita nutre simpatie e amicizie nei confronti del Movimento Anarchico/Libertario. Si è anche avvalsa della collaborazione di compagni, primi fra tutti il noto pediatra riminese dott. Ugo Gobbi, anarchico dichiarato, e Pio Turroni, anarchico romagnolo che ho avuto modo di ascoltare negli incontri regionali degli anarchici negli anni '70/'80.

Nel riminese, Ugo Gobbi è famoso per aver accolto le numerose esigenze dei bambini nel periodo post-bellico e per aver fondato "l'Ospedalino dei bambini", considerato dal dott. Gobbi "la sua creatura prediletta". Questo Ospedale ha costituito uno dei primi esempi della moderna medicina specialistica.

Ricordo con piacere che per festeggiare i suoi 90 anni, (purtroppo ci lascerà l'anno successivo, nel 2012) ha chiesto la presenza dei "giovani anarchici riminesi"; per chi ha avuto la fortuna di essere presente all'evento, come noi, può di certo considerare quella giornata, indimenticabile: la fotografia che ho in memoria è il dott. Gobbi con gli occhi lucidi, commosso, con un fazzoletto rosso e nero annodato al collo.

L'anarchico romagnolo Pio Turroni, che aveva combattuto in Spagna, contribuì alla nascita del progetto del Villaggio, costruendo con le sue mani il piccolo appartamento sopra le cucine del CEIS dove viveva Margherita (e dove sono ancora conservati il suo archivio e la sua biblioteca).

Spesso io e Lucia Biondelli, insegnante di inglese nelle scuole elementari, raccontiamo anche di Adriano Olivetti, ingegnere e figlio del fondatore della prima fabbrica italiana di macchine per scrivere; non era un personaggio anarchico, ma la sua storia ci ha portato a capire quanto fosse possibile ideare e sostenere una visione nuova e aperta al mondo collettivo e solidale. Adriano credeva nella solidarietà sociale, tanto che si dimostrava attento nel tenere altamente in considerazione migliorie che potessero mirare all'idea di felicità collettiva. Inoltre Olivetti è legato al Villaggio, a cui donò una cospicua cifra in fase di costruzione; mantenne un rapporto epistolare con Margherita Zoebeli, nell'intento di supportarsi a vicenda nei percorsi dimostratisi lungimiranti.



Pio Turroni (Cesena 1906 - 1982). Militante anarchico, rifugiatosi in Belgio nel 1923 per sfuggire alla violenza fascista, rientrò nell'Italia del Sud liberata dagli Alleati nel 1944. In quel ventennio fu attivo nella lotta antifascista in molti Paesi non solo europei. Nel '36/'37 fu combattente in Spagna nelle colonne anarchiche. Tra i riorganizzatori del movimento anarchico (prima al Sud, poi in tutt'Italia), rientrato nella natia Cesena riprese il suo lavoro di sempre (muratore). Sostenne e dette vita a numerose iniziative di propaganda anarchica, a partire dalle Edizioni Antistato (poi trasmesse nei primi anni '70 alla nostra cooperativa Editrice A). Fu sempre criticamente vicino ad "A". Fu anche tra i promotori dei Gruppi d'Iniziativa Anarchica (GIA), nati da una scissione dalla Federazione Anarchica Italiana (FAI), nel 1965. Negli anni '70, fino alla morte, dette un notevole contributo alla ripresa anarchica, soprattutto in Romagna.

Nel mio periodo di lavoro al Villaggio, sono nate amicizie con colleghi che, nel tempo, si sono consolidate; in particolare è continuata la collaborazione con Lucia, con la quale partecipo ad un gruppo di lettura a tema. A lei è venuto in mente di propormi di raccontare ai bambini delle classi quinte del CEIS, le vicende di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

Per introdurre l'argomento, nei giorni precedenti l'insegnante distribuisce ai bambini una specie di giornalino intitolato: "Another America. The Tragedy of Idealist Italian Immigrants". All'interno viene brevemente raccontata la biografia dei due protagonisti, la cronologia dei fatti e viene illustrato l'ideale anarchico.

Nell'ultima pagina c'è il testo di *Ballad of Sacco & Vanzetti* e *Here's to you* (musiche di Ennio Morricone, testo di Joan Baez), in versione originale e con traduzione in italiano. I bambini hanno poi la possibilità di ascoltare le musiche al termine dei nostri incontri, mentre spieghiamo loro il significato.

Prima del mio intervento, Lucia si sofferma nella descrizione delle condizioni di vita degli emigrati approdati sul suolo americano e esplicita il ruolo che gli anarchici hanno avuto in quel contesto storico/sociale.

Lucia mi presenta ai bambini dicendo che sono riminese, ex-componente del

Villaggio e "anziano" militante nel movimento anarchico: quest'anno nel presentarmi, ho detto ai bambini che il prossimo anno "festeggerò" i miei 50 anni di appartenenza al movimento anarchico!

Questa affermazione ha creato curiosità/stupore nei ragazzi che nel frattempo si erano sistemati in semicerchio di fronte a me.

Durante la "chiacchierata" che dura circa un'ora, cerco di affrontare diversi temi: le storie personali di Sacco e Vanzetti, quando e perché sono emigrati, le condizioni di vita che si sono trovati ad affrontare al loro arrivo in America, paragonando al presente rispetto agli attuali emigranti che arrivano nel suolo italiano, la loro militanza nel Gruppo Anarchico Luigi Galeani, la fuga in Messico, la rapina, il processo e la loro condanna annunciata.

Nel raccontare, descrivo il periodo storico (le manifestazioni di protesta negli USA e nel mondo intero in seguito alle loro condanne e la dura condizione durante la loro permanenza in carcere) e la battaglia intrapresa da Vincenzina, sorella di Vanzetti, al fine di riabilitare i loro nomi (battaglia durata ben 50 anni fino a quando, nel 1977, il governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, ha ufficializzato e restituito dignità ai due compagni. Il riconoscimento è avvenuto anche da parte del comune d'origine di Vanzetti: Villafaletto).

L'anno scorso e quest'anno ho anche mostrato in classe la bandiera (che conservo gelosamente in casa) che compare a pag. 5 del dossier *Bandiere anarchiche-Orgoglio e amore*, supplemento di "A" (a cura di Massimo Ortalli, foto di Marco Caselli Nirmal, bandiere in mostra nel chiostro a Reggio Emilia il 20 marzo 2008).

Questo perché in classe avevo parlato del Gruppo Galeani e anche perché la bandiera evidenzia al suo interno una bella fiaccola e riporta la scritta "G. Anarchico L. Galeani Rimini", ma il tutto ricamato a mano (si narra fosse stato ricamato da compagne che hanno partecipato alla Guerra di Spagna).

Chiaramente questi racconti alimentano la curiosità dei bambini; le domande più frequenti sono: "che cosa significa essere Anarchico?", "perché sei diventato Anarchico?", "che lavoro fai?", "che lavoro hai fatto?", "in cosa credi?", "che cosa significano le parole Anarchia e utopia?", "voti?".

Le domande dei bambini spesso mi



Bartolomeo Vanzetti, Nicola Sacco, e la moglie di quest'ultimo, «Rosina», ovvero Marianna Teresa Rosa Zambelli, durante il processo.

fanno riflettere: sono lo specchio di una informazione farraginosa? "Anarchico", a volte, viene impropriamente utilizzato nei media, nelle cronache e spesso è affiancato ad eventi/episodi di violenza.

Queste domande mi fanno pensare che i bambini abbiano necessità di sapere "in quale quadro ubicarmi", avendo anche necessità di sapere se conduco una "vita normale". Ma queste sono solo riflessioni personali.

Nonostante mi sentissi pronto a questo genere di domande, comunque sono andato a riguardare il libretto di Pippo Guerrieri (*L'anarchia spiegata a mia figlia*) che tratta in maniera semplice, ma efficace, proprio questi temi.

Un'alunna si è dimostrata particolarmente interessata alla vicenda, anche perché abitava proprio in via Sacco e Vanzetti a Viserba (frazione a pochi chilometri da Rimini). In questa via, noi anarchici riminesi abbiamo reso omaggio a questi compagni nel 2007 e nel 2017, in occasione dell'anniversario dell'ottantesimo e del novantesimo anno dalla loro morte.

In un incontro era presente la figlia di una mia collega di lavoro e, una volta giunta a casa, ha raccontato ai genitori che… aveva conosciuto un anarchico. Alcuni ragazzini mi hanno aspettato all'esterno per chiedermi quale fosse la data dell'incontro successivo.

In un altro incontro era presente la nipote di un ex sindaco di Rimini che in epoca scolastica faceva parte, assieme a me e altri, del Gruppo "Chile Libre" di Miramare di Rimini. Quest'anno alcuni bambini, amici di mia nipote, le hanno raccontato del mio incontro al CEIS.

Come vedete, il mondo è proprio piccolo e i ragazzini sono sempre entusiasti di scoprire sfaccettature diverse dei pensieri.

Inoltre, sia io che Lucia, incontrando per caso negli anni successivi i bambini che hanno partecipato all'incontro, diventati ormai ragazzini, abbiamo constatato che ricordano ancora la storia di Sacco e Vanzetti.

Spesso Lucia mi tiene al corrente dei rimandi nati nei giorni successivi all'incontro: i bambini ragionano nel paragonare gli ideali degli anarchici a quelli del CEIS; riportano di notare somiglianze nell'assenza di coercizione (hanno la possibilità di discutere sempre) e nell'ideale collettivo nel quale si cerca di risolvere difficoltà o affrontare "cadute" insieme con bambini e insegnanti.

Rimango sempre più convinto che la condivisione di esperienze libertarie nel mondo dei bambini e lo scambio intergenerazionale, possa aiutare alla costruzione di un mondo diverso e possibile.

Settimio Pretelli
Rimini

Sull'abolizione del valore legale del titolo di studio/ Una critica libertaria

Qual è il confine fra liberalismo e liberismo? Ce ne fornisce un'idea una ricorrente *boutade* liberista che interessa

ancora una volta la scuola. La proposta di abolire il valore legale del titolo di studio, avanzata da una figura importante del liberalismo come Luigi Einaudi nel 1955 e poi copiata dai fautori del "Piano di rinascita nazionale" della P2, persino da qualche estremista di sinistra operante alla fine degli anni '70 all'interno del "Coordinamento Nazionale Lavoratori della Scuola" (antesignano dei Cobas), da Berlusconi e Lega, infine comparsa nel programma di Beppe Grillo.

L'abolizione del valore legale del titolo di studio, come sostiene Einaudi, servirebbe a contrastare il "monopolio delle professioni": «Il valore legale del titolo di studio ha, nel sistema napoleonico, taluni effetti e principalmente quello di esclusiva. Solo i diplomati in medicina e veterinaria sono medici o veterinari; solo i diplomati in otorinolaringoiatria hanno diritto di farsi dentisti; solo i diplomati di ingegneria di costruire ponti e case e via dicendo». Tutto ciò instaurerebbe un: «Privilegio gravissimo; perché salvo due o tre casi interessanti la salute e la incolumità pubblica, non si vede perché, se così piace al cliente, il ragioniere non possa fare il mestiere del dottor commercialista, il geometra quello dell'agronomo e il contadino attento e capace quello del diplomato in viticultura ed enologia».

Ora, tralasciando la *ratio* e i «due o tre casi interessanti la salute e la incolumità pubblica» (medici o veterinari, dentisti o ingegneri), che Einaudi stesso però elenca comunque nel primo periodo, come se la salute pubblica fosse un *optional*, nonché il fatto che anche falsi commercialisti, falsi geometri e falsi enologi (per Bacco!) possono fare seri danni, conserviamo alla discussione la sua chiave teorica. Il punto è che proprio il liberalismo è sempre stato il difensore delle professioni, di quelle professioni che non a caso si chiamano liberali. Quindi l'artefice degli ordini professionali. Senza l'apporto politico del liberalismo non esisterebbero, ad esempio, il segreto professionale (allargato anche alla professione giornalistica), il diritto di difesa, né l'autonomia professionale, l'autorità peritale, ovvero il diritto delle professioni di autoamministrarsi, incardinata sul fatto che non può certo essere chiunque a valutare se l'azione di un professionista rientra o meno negli *standard* deontologici di quella stessa professione. Questo semplicemente perché non ne conosce la materia.

In assenza di queste regole, lo stato non solo non garantirebbe la salute e la

Quest'Arte dell'Anarchia

L'arte è la salsa di pomodoro dei pericolosi perdigiorno che s'impantanano impomatati spaparanzandosi a penzoloni tra lavoro e non lavoro. L'arte è merda creata da pulsioni interiori che bisogna coraggiosamente prendere in mano ed esporre in pubblico.

L'arte è quella dell'arrangiarsi vivendo di ciò che si crea, finanche firmando e pasticciando carte false colorate e impaginate con passi di danza.

L'arte è quella di riuscire ad esprimersi perforando l'infosfera pubblicitaria con soffi sottili e sabotaggi sinceri.

Nel frattempo, aspettando quest'arte dell'anarchia, proponiamo di passeggiare con sorriso giocondo in equilibrio tra arte e antiarte incoraggiando ogni tentativo di rilanciarla dalla finestra per l'ennesima volta.

Che tutte le persone innamorate dell'arte scrivano il loro curriculum e lo brucino come bandiera, come tesserino elettorale, come simbolo di partito pervertito che pretende lo schieramento confessional-professionale.

Con questo acefalo s/comunicato scombinato proponiamo un brindisi brillantArte e SmilitArte a tutte quelle persone che si dedicano all'arte evadendo eversivi dallo sterminio del dominio, a tutte quelle persone che lanciano armonie sinfoniche e cacofoniche, ininterrotte e autoprodotte, che si tuffano sulla truffa artistica, sull'insolito elemento librario con contorno di poesia orizzontale e demenziale, a tutte quelle persone che perseverano nel rigetto da copyright, nell'immorale messaggio murale, come nell'anagramma da telegramma.

Non sono l'uno per cento, ma sul più bello resistono e con una risata ci seppelliscono.

CreAttivi in Equilibrio

Lella e Fabio

Pozzallo (Rg)

vita dei cittadini, ma sarebbe autorizzato ad entrare in una sfera che non gli compete, eliminando, ad esempio, anche la libertà d'insegnamento, uno dei fondamenti dello stato di diritto, ovvero dello stato liberale. Tanto che, anche quando è costretto ad entrarvi, per equità e raziocinio lo stato stesso (con la magistratura) è costretto a rivolgersi a chi è professionalmente formato per poter dirimere "in scienza e coscienza" eventuali contenziosi legali a carattere professionale. Parliamo della "salute pubblica". I contenziosi disciplinari sono addirittura demandati agli ordini. Così come esiste una netta separazione fra stato e chiesa, nell'ordinamento liberale si determina anche un confine altrettanto marcato relativamente all'esercizio della ricerca, dell'insegnamento e delle scienze, ché altrimenti si sconfinerebbe nel totalitarismo. Nel sistema liberale, non esistono per definizione "pedagogia di stato" e "scienza di stato" (tipiche del nazismo e dello stalinismo).

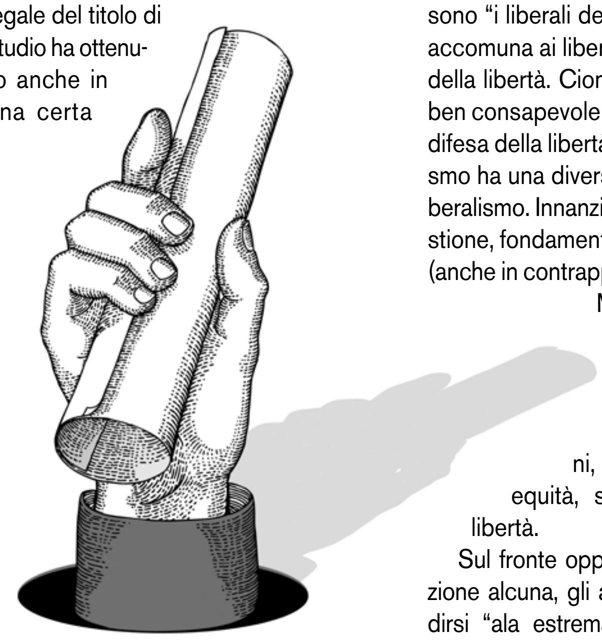
È semmai il liberismo, sostituendo a qualsiasi etica pubblica le mere "leggi di mercato", che tenta l'eliminazione di qualsiasi barriera deontologica e qualsiasi libertà. Il liberismo vuole mettere a servizio le professioni, vuole poter retribuire un medico col salario dell'infermiere, un avvocato col salario della segretaria esecutiva, e non vuole nessun "inciampo" contrattuale, a cominciare da quelli che legano le retribuzioni ai titoli di studio richiesti.

Il liberismo vuole l'abolizione degli ordini professionali, e la casta economico-politica liberista ha in odio la libertà professionale dei giornalisti. Ma chi conosce un minimo di storia delle istituzioni, sa bene che l'eliminazione di qualsiasi vincolo produce un rafforzamento dello stato e del potere esecutivo sulla società civile. L'esatto contrario della logica liberale, che ha creato questi vincoli proprio per garantire il controllo dei poteri dello stato (che non a caso vengono separati e non subordinati) e la libertà della società civile. Il liberismo vuole abolire ogni vincolo, e naturalmente, per poterlo fare, cerca di usare lo stato a suo uso e consumo. Però il principale strumento che ha nella lotta col sistema liberal-democratico, come abbiamo visto, non è quello di 'legiferare' ed imporre vincoli, bensì, al contrario, quello di delegificare imponendo la *deregulation*. Il liberismo è la degenerazione, se non il contro-senso, per chi crede nel liberalismo.

Ma tutto ciò dovrebbero innanzitutto gridarlo a gran voce proprio i liberali, non chi come me liberale non è. Per me l'utopia liberale è assolutamente fallace. La crisi della "democrazia reale" lo dimostra da tempo. L'utopia liberale, come in passato quando per paura del socialismo ha favorito il fascismo, dimostra il suo limite anche quando si trasforma nell'utopia negativa liberista. Quando l'originario uso "discreto" dello stato diviene sistema statuale allo stato puro (cosa peraltro connaturata all'essenza dello stato stesso). Allora lo stato, "prosciugandosi", getta la maschera, eliminando i diritti ed il *welfare*, ritorna ad essere quel che è sempre stato, ciò per cui è stato creato: organismo nato quando un popolo ha occupato le terre di un altro ed ha creato lo sfruttamento, essendo lo stato l'origine della divisione della società in classi (e per questo non potendosi usare neanche temporaneamente, come sostiene il marxismo, a fini di libertà ed eguaglianza).

Lo stato liberista non effettua neppure intermediazioni: garantisce solo le classi dominanti (ovvero i padroni del "mercato"). È solo in linea puramente idealistica e speculativa che il liberalismo, quando si trasforma in liberismo, può affermare di voler *"ridurre l'autorità nei limiti della necessità"*. Infatti, non avendo al suo interno neppure l'ombra dell'idea dell'eguaglianza economica, il liberalismo è *di fatto* autoritario, poiché obbliga alla disparità ed i *limiti* dell'autorità divengono non quelli della necessità quanto invece i dettami utili a mantenere un iniquo *status quo* di sfruttamento.

Per quanto attiene al favore che in tempi (fortunatamente) andati la proposta di eliminare il valore legale del titolo di studio ha ottenuto anche in una certa



"estrema" sinistra, va detto che il *casus* del *qui pro quo* attiene ad un massimalismo di segno opposto (ché quello di Einaudi è estremismo "mercatista", risultante però da un abbaglio ideologico che lo ha indotto a cercare di eliminare autonomia e specificità delle libere professioni perché fossero "più libere assai"). Qualche bordighista, piuttosto che qualche anarcoide, avevano preso invece un abbaglio "egualitarista", intendendo abolire così (si pensi un po') le differenze di livello e peso sociale introdotte dallo stato liberale fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Qui s'apre un discorso più complesso. Effettivamente le professioni artigiane andrebbero tenute nel medesimo conto delle libere professioni. Vista la penuria, nonché l'alta specializzazione raggiunta già nel medioevo, mai come oggi si dovrebbe finalmente capire come la qualità della falegnameria seria, del fabbro, piuttosto che quella del restauratore, nonché del meccanico e di altri, rappresenti, checché ne dicano ancora una volta i "liberali", un valore storico e sociale che non ha nulla invidiare a quella dell'avvocato o dell'ingegnere. Ma nessuno può negare che anche le professioni artigiane sono connaturate a pratica ed insegnamenti molto sofisticati, che peraltro necessiterebbero di molta tutela anche sul piano istituzionale. Il percorso inverso, quello di eliminare tutti i titoli, come potrebbe fare un qualsiasi "polpottiano" in erba, non ha nulla di libertario o di 'comunista': è solo ridicolo.

A me tutto ciò appare scontato, perché non ho avuto "maestri" come Einaudi, bensì come Camillo Berneri. È vero che fu lui a sostenere che gli anarchici sono "i liberali del socialismo", perché li accomuna ai liberali la irriducibile difesa della libertà. Cionondimeno Berneri era ben consapevole che per gli anarchici la difesa della libertà non è tutto. L'anarchismo ha una diversa radice, rispetto al liberalismo. Innanzitutto in ordine alla questione, fondamentale, dell'antistatalismo (anche in contrapposizione al marxismo). Ma ancor di più perché l'anarchismo è anche socialista, perché la "libertà" senza pari condizioni, senza eguaglianza ed equità, semplicemente non è libertà.

Sul fronte opposto, senza contraddizione alcuna, gli anarchici possono ben dirsi "ala estrema del socialismo", dal

momento che rifiutano non solo lo stato (portando a radicali conseguenze la negazione dell'autoritarismo ed eliminando la struttura che rigenera automaticamente la divisione di classe anche quando si chiama "stato socialista"), bensì perché sono giustamente convinti che l'eguaglianza non è eguaglianza in assenza di libertà.

L'utopia liberale intenderebbe garantire la libertà senza l'eguaglianza, l'utopia del socialismo autoritario invece l'eguaglianza senza la libertà.

L'anarchismo, idealmente, si colloca al tempo stesso al centro e su di un altro piano, rispetto al marxismo ed al liberalismo e non soggiace a nessuno dei due. L'anarchismo vola alto, collocandosi in posizione equidistante tra marxismo e liberalismo, perché, pur nascendo dal medesimo crogiolo e partendo dalle stesse basi storico-politiche, è stato in grado di superarli entrambi.

L'anarchismo è per l'eguaglianza, ma ha radici che gli fanno comprendere come questa verrà automaticamente negata anche (e soprattutto) fosse ottenuta tramite la dittatura: in sostanza, l'eguaglianza senza la libertà è impossibile. La critica bakuniniana al Marx politico, rende evidente come la pianificazione autoritaria in campo politico e statuale (la dittatura), nonché in campo economico, porta con sé per forza di cose la creazione di una nuova classe di sfruttatori che si appropria del bene comune (capitalismo di stato), piegandolo ed usandolo ai propri fini. L'anarchismo è quindi per l'eguaglianza, ma sa che non vi si potrà mai pervenire se non con un processo unitario, complesso e paritetico fra diritti civili e diritti sociali.

L'anarchismo è per la libertà, ma gli è del tutto evidente come questa non abbia senso se le condizioni economiche fra gli uomini sono dispari. Non può esistere libertà nella miseria, non può esistere libertà se le condizioni – di partenza e permanenti – avvantaggiano l'uno e condannano l'altro. Non si può giocare una partita di libertà con i dadi truccati del liberismo economico, delle sole leggi di mercato deificate e deregolamentate.

L'anarchismo è per l'eguaglianza nella libertà, così come per la libertà nell'eguaglianza, senza sconti, senza se e senza ma e soprattutto senza inutili e controproducenti machiavellismi. La sua alterità – si sarebbe tentati di dire, in burla del marxismo, già "scientificamente provata" alla luce degli esiti catastrofici che il potere bolscevico ha immediatamente prodotto ancora nel '21 – è soprattutto etica.

Ma non si tratta certo di una 'religione' dell'etica. L'anarchismo è l'unico movimento politico esistente che non prevede lo stato e la ragion di stato, l'unico che nasce per subordinare la politica all'etica (mentre tutte le altre scuole agiscono esattamente al contrario), ma lo fa per fini eminentemente pratici e di senso comune. Ha così compreso l'essenza del dominio, che conosce perfettamente le radici dello sfruttamento e le collega giustamente sia all'ineguaglianza che all'assenza di libertà. Conosce perfettamente le radici dell'oppressione, dell'autocrazia, del nazionalismo, dell'oscurantismo, della negazione dell'umanità e dell'individuo in ogni sfera e campo sociale, e per questo le collega giustamente sia all'assenza di libertà che all'ineguaglianza.

Stefano d'Errico
Segretario nazionale dell'Unicobas
Scuola & Università

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Bianca Rodelli (Favaro Veneto – Ve) per nopoteribuoni, 50,00; Marta Bonaventura (Venezia) per Pdf, 4,00; Rosanna Ambrogetti e Franco Melandri (Forlì) 50,00; Arnaldo Androni (Castell'Arquato – Pc) 30,00; Antonio Nostro (Agrate Conturbia – No) 20,00; Paolo Grazini (Viterbo) 25,00; Felice Di Giandomenico (Roma) 20,00; Rolando Paolicchi (Pisa) saluti anarchici, 10,00; Danilo Vallardi (Dronero – Cn) 10,00; Aniello Ciaramella (Colle Val d'Elsa – Si) 15,00; Oreste Magni (Cuggiono - Mi)) per nopoteribuoni, 50,00; Pasquale Izzi (Bella - Pz) 4,00 per versione pdf; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Luciano Di Rosa (Torre del Greco – Na), 10,00; (Milena Morniroli (Clermont-Ferrand – Francia) 50,00; Vincenzo Argenio (San Nazzaro – Av) 20,00; Giovanni Orru (Nuoro) 10,00. **Totale € 878,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento annuo (€ 50,00 per l'Italia, € 70,00 per l'estero).

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Ettore Valmassoi (Pieve di Cadore – Bl); Tancredi Codermatz (Gzira – Malta); Massimo Ortalli (Imola); Nicola Farina (Lugo – Ra); Carlo Capuano (Roma); Fantasio Piscopo (Milano) in ricordo di mio padre Tullio; Luca Todini (Torgiano – Pg); Claudio Venza (Muggia – Ts) in ricordo di Paola Mazzaroli, compagna sincera e generosa; Giorgio Bigongiari (Lucca); Luigi Natali (Donnas – Ao); Alessandro Rossi (Chiocchio – Greve in Chianti – Fi); Antonio Pedone (Perugia); Mario Perego (Carnate – Mb) 250,00; Famiglia Tecchio (Vicenza); Stefano Quinto (Maserada sul Piave – Tv); Tiziano Viganò (Casatenovo – Lc) saluti a tutta la redazione, un abbraccio a Paolo e Aurora; Battista Saiu (Biella); Claudio Stocco (Saonara – Pd); Fiorella Mastrandrea e Amedeo Pedrini (Brindisi) 150,00; Francesco D'Alessandro (Sesto San Giovanni – Mi) 460.00; Franco Schirone (Milano); Gianfrancesco Di Nardo (Roma); Davide Turcato (Dublino - Irlanda); Salvo Vaccaro (Palermo); Alberto Di Fidio (Roma); Luigi Palladino (Torre del Greco – Na); Jean-Pierre Nuenlist (Svizzera) 200,00; Gianni Alioti (Genova); Paolo Trezzi (Lecco); Carlo Carrera (Provaglio d'Iseo – Bs); Fulvia De Michiel – Belluno); Giovanna Di Stefano Cardella (Palermo); Luca Denti (Oslo - Norvegia). **Totale € 3.960,00.**

I SENZA STATO

6° rassegna multimediale d'arte e creatività

Alessandria, 13/16 giugno 2019
Laboratorio Anarchico PerlaNera, via Tiziano Vecellio 2

Anche quest'anno, ad Alessandria, si terrà il meeting multimediale di arte e creatività "I senza stato".
Come è consuetudine ormai da 5 anni, ci sarà anche il festival del canto anarchico popolare e d'autore, dove si esibiranno cori, cantautori, gruppi e cantanti di tutti i generi musicali (folk, rock, rap, jazz, ecc.); una rassegna canora di un giorno intero, che ha come punto di riferimento l'arcipelago variegato, anche da un punto di vista musicale, del pensiero anarchico.
Il meeting è una proposta artistico-creativa, una vetrina dove i creativi sono chiamati a esporre, creare, esibire e condividere flash sulle vite nascoste dei vilipesi, dei figli del lastrico, dei paria, dei reietti, degli anarchici e dei ribelli.
Le opere, gli spettacoli teatrali, le performance, le canzoni e le poesie sono interamente dedicate a quell'umanità che è senza stato per scelta (i ribelli e gli anarchici) o perché lo stato li ha ridotti in miseria, li ha braccati, li ha spinti ai margini, li ha schiacciati.
Il programma non è ancora definitivo; possiamo dire, però, fin da ora che quest'anno la rassegna sarà dedicata al cantautore anarchico Fabrizio De André, per ricordarlo a 20 anni dalla sua morte. Per questa ragione, sabato 15 giugno alle ore 16, ci sarà la presentazione del libro curato da Paolo Finzi *che non ci sono poteri buoni. il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André*. La sera alle 21, dopo la cena (per tutti i giorni della rassegna si può mangiare al PerlaNera con ottimi cibi e prezzi modici), ci sarà il concerto con uno dei più interessanti esecutori delle canzoni di Faber, Carlo Ghirardato.
Invitiamo tutti a partecipare con le proprie opere teatrali, video, musica, arte grafica, sculture, fotografie, poesie, ecc. per arricchire l'evento e dare vita a una rassegna dove la creatività e l'arte sono sinonimi di convivialità e comunicazione.
Vi chiediamo inoltre di mostrarci (anche via internet) le opere o almeno di darci le misure, e di fornirci il testo o il tema degli spettacoli.
Per ragioni organizzative, deve arrivarci tutto entro e non oltre domenica 7 aprile.
Domenica 14 aprile, dalle ore 15,30 alle ore 19,30, nella sede del laboratorio anarchico PerlaNera, si terrà la riunione organizzativa aperta a tutti per decidere il programma. In quell'occasione sarà possibile vedere la veste grafica del futuro manifesto e della brochure dell'iniziativa.
Per partecipare al festival del canto anarchico è necessario comunicarci i titoli delle canzoni popolari e delle cover che si intendono cantare, per evitare che diverse persone facciano lo stesso pezzo. Preghiamo i partecipanti di contattarci il prima possibile.

Tel.: 347 4025324 (Salvatore)
Fb: laboratorio anarchico perlanera
E-mail: lab.perlanera@libero.it

Salvatore Corvaio

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.

ISSN 0044-5592
9 770044 559000 90432